

**GIOVANNI
PESCE**

**SOLDATI
SENZA
UNIFORME**

DIARIO DI
UN PARTIGIANO

REDSTARPRESS

AL LETTORE

Questo libro non è e non vuol essere la storia del movimento partigiano gappista italiano.

È la storia di un gruppo di eroici gappisti di Torino e di Milano. È la storia della loro lotta, vissuta giorno per giorno, per diciotto mesi consecutivi, senza tregua per cacciare il tedesco invasore e i traditori fascisti dal suolo della Patria.

Questi giovani generosi erano in maggioranza comunisti: e quasi tutti sono caduti al loro posto di combattimento e di gloria...

I nemici del comunismo vorrebbero oggi ignorare il loro sacrificio, il loro grande contributo alla causa della liberazione; ignorare che questi giovani andavano alla morte associando al loro amore per l'Italia, i loro ideali di comunisti, di combattenti per una società migliore.

Questo libro è il mio modesto contributo perché agli uomini onesti, amanti della pace e della libertà, non dimentichino coloro che per la pace e la libertà hanno dato la vita; perché gli uomini, i giovani e le donne di Italia sappiano di quali eroismi e di quanti sacrifici è stata capace la Resistenza italiana.

GIOVANNI PESCE

Le nostre azioni continue seminavano, veramente, il terrore tra i nazifascisti. In un telegramma al «duce» il federale fascista di Torino, Scolaro, chiedendo rinforzi, scriveva: «In città si trovano concentrati cinquemila gappisti». Le nostre azioni erano in realtà sempre più aggressive, ma non eravamo affatto cinquemila...

Anche in montagna, le forze partigiane si potenziavano con la formazione di nuove brigate. Di fronte ai continui assalti da parte dei Gap, il nemico era costretto a intensificare la sorveglianza, a circondare le sue sedi di filo spinato e di sentinelle, a proibire ai cittadini di circolare nelle zone dove si trovavano i Comandi più importanti. I fascisti e i tedeschi non avevano il coraggio di camminare per le strade da soli e uscivano a gruppi, quando non restavano addirittura rinchiusi per precauzione nelle caserme, per giorni interi.

Queste nuove misure di sicurezza del nemico imponevano ai gappisti lo studio di sempre nuovi sistemi di lotta: sia nel collocare le bombe, come negli attacchi diretti. «L'insurrezione è un'arte e la regola principale di quest'arte è l'offensiva, un'offensiva di un'audacia disperata, di una risolutezza inflessibile». Queste le parole di Marx.

Ognuno di noi aveva il compito di studiare maggiormente questa «arte», per meglio applicare la «regola» di condurre l'offensiva in modo da avere sempre l'iniziativa. Non soltanto a Torino, ma a Bologna, a Milano, a Genova, a Roma, il movimento gappista si potenziava sempre più nell'azione e nella conoscenza della tecnica. La sigla Gap divenne per i traditori fascisti e per i tedeschi sinonimo di paura e di morte.

I nazisti, il governo di Mussolini, tentarono invano col terrore di frenare il movimento partigiano, aumentando gli effettivi della

Guardia nazionale, delle varie decime Mas, delle Brigate nere. Avevano fucilato i primi due valorosi comandanti gappisti di Torino e di Milano Garemi e Rubini, e pensavano di aver distrutto il movimento gappista. Fucilavano ogni giorno decine di combattenti e pensavano di aver distrutto il movimento di rivolta del popolo. Massacravano gli ostaggi innocenti, sulle montagne bruciavano interi villaggi, terrorizzavano popolazioni inermi e ottenevano l'opposto di quanto si proponevano col loro bestiale modo di agire. Di fronte a questi atti il popolo sentiva accrescere maggiormente il suo odio contro l'invasore e i suoi servi.

Si avvicinava il 1° maggio, festa del lavoro. I gappisti torinesi avevano da tempo preparato l'attacco a un obiettivo molto importante. Decidemmo di realizzarlo alla vigilia della ricorrenza del Primo maggio. Si trattava di un Comando della milizia forestale, situato in corso Francia, quasi all'altezza di piazza dello Statuto. Avevamo notato che, nei pressi di questo Comando, stazionava abitualmente la macchina del feroce e tracotante console della milizia, Brandimarte.

Per poter meglio controllare il luogo, ci serviamo di una casa in via Pinetti. Vi abitava un professionista e qui ci rifugiavamo, a volte, per riposare. Quando vi giungevo con Di Nanni e Bravin ci preparavamo un vero caffè e discutevamo a lungo, sino a che un appuntamento non ci faceva uscire di corsa. Io e Bravin discutevamo animatamente, Di Nanni ci ascoltava e ben di rado interveniva.

La nuova azione ci preoccupava. Di Nanni si era recato parecchie volte sul posto per studiare con cura l'obiettivo. Il 29 aprile ci riuniamo tutti e tre nell'appartamento di via Pinetti. Concordiamo gli ultimi preparativi e quindi ci avviamo, separatamente,

alla stazione, incontro un gruppo di donne, provenienti dal vicino rione della Pusteria; vengono verso di me correndo; alcune coi bambini in braccio, i visi sconvolti, i capelli spettinati, gridano affannosamente: «I tedeschi sparano contro i nostri soldati! I tedeschi stanno sparando!». Mi unisco al gruppo che man mano si ingrossa.

Andiamo verso la caserma nella quale si trovano i soldati italiani che i tedeschi hanno fatto prigionieri.

Il nostro gruppo, ormai numeroso, riesce a rompere l'accerchiamento e a riversarsi nel cortile dove sono ammassati i prigionieri. Le donne gridano coi bambini piangenti e impauriti nelle braccia, i tedeschi cercano di respingerci fuori: intanto, approfittando della confusione, numerosi soldati si danno alla fuga saltando dalle finestre e scavalcando i muri. Qualcuno di noi riesce perfino a impossessarsi di armi che si trovano nelle stanze della caserma.

Così ha inizio la mia vita di partigiano: così, il 9 settembre 1943, ha inizio la lotta aperta del popolo italiano contro i tedeschi e i fascisti.

Nella prima settimana, insieme con un gruppo di giovani dei paesi vicini (saranno in seguito, questi giovani, i quadri della Divisione partigiana dell'Acquese, comandata dal valoroso partigiano Pietro Minetti, «Mancini», ex ufficiale della Marina italiana) ci preoccupiamo di recuperare il maggior numero possibile di armi, di prendere contatto coi soldati nascosti per far comprendere loro la necessità di unirsi a noi, di incominciare a organizzare la lotta.

Mi trovo però senza un collegamento diretto col Partito: non riesco ad avere notizie precise su quanto accade nelle altre zone.

Circolano voci alle quali è difficile prestar fede; si parla infatti di migliaia di partigiani sulle montagne del Piemonte, del Veneto, della Lombardia. Queste notizie, queste cifre, sembrano enormi in confronto ai risultati che noi siamo riusciti a ottenere. Comprendiamo che stiamo lavorando senza un indirizzo preciso, guidati soltanto dal desiderio della lotta che sentiamo fermamente necessaria. Decido, quindi, di partire per Alessandria per parlare con Camera, «Osvaldo», responsabile del Partito, per avere da lui un orientamento. Il treno è affollato; negli angoli più nascosti noto, seduti in silenzio, diversi giovani che indovino soldati in borghese: sui loro volti si legge un solo desiderio, quello di raggiungere al più presto la propria casa.

Al recapito trovo subito il compagno Camera. Camera mi dice che i compiti dei compagni responsabili sono: 1) prendere contatto coi compagni della zona onde iniziare il reclutamento di giovani per la lotta partigiana; 2) organizzare subito i Comitati di liberazione nazionale, prendendo contatto con elementi antifascisti di altri partiti ed elementi senza partito, decisi a lottare contro i tedeschi e i fascisti. Nella zona dell'Acquese esistevano già alcune cellule del Partito comunista italiano.

In Acqui città esisteva poi anche un certo numero di vecchi compagni, provenienti dal gruppo Bordiga, che nel ventennio, pur non avendo aderito al fascismo, si erano mantenuti fuori dalla lotta antifascista, vivendo così indisturbati. Essi non avevano compreso che per venti anni la loro posizione era stata di capitolazione e, seppure indirettamente, di adesione alla dittatura fascista. Essi erano convinti, anzi, di essere degli eroi dell'antifasci-

smo, solo per il fatto di non aver aderito alla politica di Mussolini. Non concepivano perciò che un giovane, che neppure conoscevano, venisse a dare loro lezioni di antifascismo e, tanto meno, a insegnare loro come si dovesse organizzare la lotta. D'altronde, essi non sentivano neppure la necessità di una lotta, di questa lotta. Non capivano che organizzare il movimento partigiano significava creare un esercito capace di combattere il fascismo.

Ciò nonostante non mi perdo di coraggio. Dopo alcuni giorni, vengo a sapere che alcuni elementi di altri partiti cercano di avere contatti col nostro. Li avvicino immediatamente. Stabiliamo una prima riunione nell'ufficio della direzione del cinema Garibaldi, di proprietà dell'avvocato Zerbini. Ci presentiamo l'uno con l'altro. Ognuno di loro, presentandosi dice il proprio nome, quello vero; non conoscono ancora le regole della cospirazione; quasi tutti sono avvocati, dottori, professionisti. La riunione comincia: si parla del re fuggiasco, di Badoglio, della necessità di prepararsi all'arrivo degli inglesi, ecc. Ma sul vero scopo della riunione, e cioè di cosa necessiti fare subito per lottare contro i nazisti e i fascisti, nessuno dice qualcosa. Tutti ignorano quello che dovrebbe essere l'argomento principale della discussione.

Raccolgo tutto il mio coraggio e chiedo la parola. Sono pervaso come da una sensazione di inferiorità nei confronti dei presenti: essi mi mettono soggezione. La mia giovane età, la poca conoscenza che ho della lingua italiana, mi pongono ancora di più in imbarazzo. Non riesco a parlare come vorrei, quasi ho vergogna di dover dire loro – io giovane, a loro uomini maturi – che cosa bisogna fare, come si deve lottare. Sono intontito dai loro lunghi discorsi che hanno per conclusione l'impossibilità di organizzare la lotta impari. Capisco che devo farmi intendere chiaramente,

che devo riuscire a scuoterli e a trascinarli. È necessario convincerli che bisogna passare subito all'attacco, contro il nemico.

Purtroppo – come ho detto – non so parlare bene l'italiano. Ho compiuto le scuole in Francia, mi trovo in Italia da quattro anni soltanto e, al confino, ho studiato l'italiano, ma non lo parlo molto correntemente. Non trovo le parole adatte, soprattutto non riesco a esprimermi con quel tatto e quella diplomazia che essi invece hanno: è necessario dire le cose come sono e, d'altra parte, non devo offendere i loro sentimenti che essi ritengono essere veri sentimenti di puro antifascismo.

Mi decido: affronto il problema in modo forse un po' brusco – anche senza volerlo – ed espongo chiaramente la mia posizione di antifascista e di comunista; dico che dobbiamo subito organizzare la lotta, dico che bisogna aiutare le squadre che già si sono organizzate, affermo la necessità di passare subito all'azione; il maggior numero possibile di giovani debbono passare nelle file dei partigiani.

Ho finito di parlare. Un attimo di silenzio stupefatto accoglie le mie parole; poi, ecco la reazione.

Secondo la maggior parte dell'uditorio, io avevo esposto piani impossibili a realizzarsi, non conoscevo l'ambiente, ero ancora troppo giovane, il Partito comunista avrebbe dovuto mandare un rappresentante più maturo, più posato, dotato di maggior esperienza. («Quale esperienza?», mi chiedevo ascoltando la filippica...).

Finalmente si giunge a una conclusione, a un risultato: tutti sono concordi sulla necessità di organizzare ad Acqui un Comitato di liberazione nazionale. Questi attesismi e questi timori dovevano in seguito essere di volta in volta superati: doveva finire per prevalere la tesi sempre sostenuta dall'organizzazione della

classe operaia (alla quale dopo il fallimento e il tradimento dei vecchi ceti dirigenti spettava di riunire tutte le forze nazionali per organizzare e condurre la guerra di liberazione), la tesi cioè di una lotta a fondo, di massa contro l'invasore, senza tregua e senza compromessi, sino all'insurrezione liberatrice.

Subito dopo prendo contatto con un gruppo di partigiani che sono sulle montagne, tra l'Acquese e la Liguria. Essi sono comandati dal compagno Walter Fillak che sarà poi impiccato a Cuorgnè, nel febbraio del '45, da un reparto tedesco¹.

Coi giovani di Acqui e dei paesi vicini iniziamo l'organizzazione di alcune squadre da far agire nella zona.

La polizia, che ben conosce il mio passato di antifascista, mi sta cercando. È di nuovo sulle mie tracce dopo averle perdute il 25 luglio del '43, quando ho lasciato il confino all'isola di Ventotene. Il compagno «Giuseppe» che tiene collegamenti da Torino, con la zona, al corrente che la polizia mi è alle calcagna, prospetta, allora, la possibilità di una mia utilizzazione a Torino. Passano alcuni giorni, arriva la conferma: devo prepararmi. Stabilisco di partire il giorno dopo aver ricevuto l'ordine. Durante la notte, negli angusti vicoli che circondano la casa dove mia zia mi ospita, rimbomba il passo cadenzato di una pattuglia. Nell'oscurità si muovono ombre di uomini armati, proprio davanti alla casa. Si fermano. Bussano perentoriamente alla porta della camera dove abitualmente dormo, che dà sulla strada.

Da alcune sere però, quasi mosso da una specie di presentimento, ho cambiato la camera dove solitamente dormo con quella della zia, al secondo piano dell'edificio. Mia zia, tremante, spa-

ventatissima, apre e i poliziotti le chiedono con piglio feroce mie notizie; le puntano contro le canne dei mitra. «Cerchiamo Giovanni Pesce, vostro nipote; sappiamo che si trova qui, in casa vostra; dov'è nascosto?». Frugano in ogni angolo. La donna risponde che, oltre a lei, in casa non abita nessuno: non sa dove sia suo nipote, non lo ha visto da tanto tempo.

Intanto ho preparato il mitra e attendo. Dopo poco, torna il silenzio.

Evidentemente l'informatore che ha guidato i fascisti non era al corrente dei particolari; non sapeva del secondo nascondiglio.

I fascisti, stanchi di cercare, si allontanano. Via loro, me ne vado anch'io: salto dalla finestra che dà sul retro della casa e filo verso la stazione, dove alcuni compagni ferrovieri mi nascondono: attendo il mattino e salgo sul primo treno che parte per Torino.

Durante il viaggio ho tempo di ripensare al pericoloso corso; sono impaziente, conto i minuti che ancora mi separano dall'arrivo.

A Torino mi attende un compagno. Andiamo in via Brunetta, nella casa che diventerà per diversi mesi la mia abitazione clandestina.

Piove a dirotto. Ricordo poco la città: vi ero stato, alcuni mesi, nel '40, la prima volta che ero venuto in Italia, dopo la fine della guerra di Spagna. A Torino ci sono ad attendermi il compagno «Giuseppe» e un altro compagno. Quest'ultimo si presenta come il compagno Conti, responsabile del lavoro militare.

Al n. 3 di via Brunetta abiterò in una stanza di un appartamento composto di due camere situate al pianterreno. Vi è un certo disordine. Mi spiegano che, prima di me, l'avevano occupato altri compagni fuggiaschi che la polizia non vedeva di buon occhio e che indubbiamente non avevano molto amore per l'ordine. Rimetto le cose al loro posto e mi dispongo ad aspettare istruzioni.

Per i primi giorni non ho nulla da fare: vado bighellonando per la città e mi annoio. Cosicché quando mi presentano il compagno Scotti, ispettore delle Brigate garibaldine, protesto perché il Partito mi ha fatto venire a Torino, ma non si decide ad affidarmi un compito preciso. Il compagno Scotti mi lascia, sfogare, sorridendo alle mie rimostranze, poi mi risponde con calma: «Non preoccuparti, compagno Ivaldi (tale era il nome di battaglia che avevo assunto), verrà il giorno in cui ci sarà bisogno di te e questo giorno non è così lontano come pensi».

Passammo diverse ore insieme: Scotti mi raccontava della guerra di Spagna alla quale aveva partecipato come commissario di una divisione di repubblicani spagnoli. Stare con lui mi ricordava le asprezze di quell'epopea.

Mi parlava pure, Scotti, della lotta gappista in Francia, mi narrava episodi, mi spiegava i sistemi organizzativi delle formazioni dei *Francs Tireurs*², mi dava consigli circa la possibilità di realizzare tale organizzazione anche a Torino e di agire a fondo contro il nemico. La parola d'ordine del gappista doveva essere: rendere la vita impossibile ai tedeschi e ai fascisti.

Quando Scotti mi lasciò, feci a me stesso una solenne promessa: avrei messo tutto il mio entusiasmo, tutto il mio impegno, tutto il mio coraggio, per essere all'altezza del compito che mi avrebbero affidato; in tutti i momenti avrei saputo essere degno della fiducia che il Partito riponeva in me.

LE PRIME AZIONI

I giorni passavano, e io aspettavo sempre, con ansia, di poter cominciare. Prima del mio arrivo, i gappisti torinesi erano comandati dal compagno Garemi. Era stato un valoroso comandante in Spagna e aveva comandato anche un reparto di *Francs Tireurs Partisans* in Francia; in seguito all'uccisione di un *seniore* della milizia fascista, era stato scoperto e arrestato insieme a due altri gappisti. Poco dopo il suo arresto, Garemi venne fucilato. Con la morte di Garemi il movimento partigiano aveva perduto uno dei suoi migliori combattenti.

Dopo l'uccisione di Garemi e dei suoi due compagni, era rimasto in città un altro gruppo di gappisti. Ma, malgrado le insistenze del comando delle Brigate Garibaldi di passare all'azione, questo gruppo non si sentiva di condurre una lotta così difficile e aperta nelle vie e nelle strade di Torino. Alcuni suoi componenti furono allora inviati in montagna dove divennero in seguito ottimi combattenti e comandanti; i rimasti si sbandarono.

Tutto, dunque, era da rifare: ed era difficile trovare, in poco tempo, gli elementi dotati delle caratteristiche che richiedeva una lotta simile in città.

La funzione dei gappisti era ben chiara. Essi dovevano essere all'avanguardia nella lotta di liberazione nazionale; il loro compito

consisteva nel disgregare, nel seminare il panico e demoralizzare le file del nemico. I gappisti dovevano attaccare audacemente e con continuità i tedeschi e i fascisti: dovevano creare le condizioni adatte per mobilitare le masse popolari e spingerle all'azione contro il nemico.

Dopo alcuni giorni, precisamente il 4 novembre, il compagno Barca, commissario della Brigata Gap, mi presenta un giovane gappista, il compagno Antonio, figlio di antifascisti.

Il compagno Antonio non mi pare a prima vista un tipo troppo audace; ciò che, soprattutto, mi preoccupa è il fatto che egli non ha mai visto una rivoltella. Questa doveva essere una Brigata gappista: io, il comandante, e un ragazzo, Antonio. Siamo senza servizio d'informazioni, senza altri uomini, senza mezzi, senza attrezzature tecniche. C'è di che scoraggiarsi; però non mi perdo d'animo. Bisogna agire. Agirò, io, direttamente.

Proprio in quei giorni mi viene segnalata dalla Federazione del Pci di Torino la presenza, in via Nicola Fabrizi, di un maresciallo della milizia, responsabile della deportazione di una settantina fra compagni e partigiani. Mi si ordina di fare giustizia.

Eccomi allora a studiare l'obiettivo. Ne parlo con Antonio e decidiamo come condurre a termine l'azione. Antonio mi avrebbe aspettato poco lontano dal luogo scelto per l'azione, con la bicicletta; io sarei entrato nella casa del maresciallo. Alla vigilia del giorno fissato, incontro il compagno Leone e gli riferisco i miei piani.

È la prima volta che organizzo ed eseguo un'azione di questo genere: malgrado abbia partecipato per tre anni alla guerra dei repubblicani spagnoli, la mia esperienza in questo nuovo tipo di lotta è assolutamente nulla. Sul posto mi si rivelano difficoltà nuove e

impreviste: occorre coraggio, decisione e sangue freddo non disgiunte da una discreta dose di audacia. Chiamo a raccolta tutta la mia forza di volontà per farla prevalere su ogni altro sentimento.

Eccomi sul posto. Sono le 18,30. La strada è fitta di operai che escono dalle fabbriche vicine, di gente che passa, di bimbi che giocano. Ogni due minuti i tram affollati passano scampanellando e vanno a fermarsi proprio davanti al portone della casa del fascista. Attendo. Cammino adagio, penso bene a quello che sto per fare: mi sento mancare il coraggio. Rifletto ancora, osservo la strada così affollata. Non riuscirebbe, lo sento.

Dovevo avvisare Antonio, cercare una scusa per non confessargli le mie paure; dovevo rientrare a casa e rimandare ogni cosa all'indomani. Tutto sarebbe stato più facile il giorno dopo. Domani. Senza più la gente, senza i tram e i bambini; domani, con tutto il mio coraggio.

Continuavo a ripetermelo: domani.

Tornai a casa; era notte ormai. Non riuscivo a dormire. Volevo, dovevo convincermi, che ero un gappista, un combattente, un partigiano; domani avrei dimostrato quel che sapevo fare.

Al mattino presto venne a trovarmi Barca per sapere com'era andata. Non ebbi il coraggio di dirgli la verità: spiegai che il fascista non era in casa.

Nel pomeriggio vedo Leone che mi domanda com'è andata l'azione. Gli racconto la bugia dell'assenza del maresciallo. Aggiungo però che riproverò la sera stessa. Sono nervoso, mi vergogno di mentire ai compagni. Fumo una sigaretta, un'altra, un'altra ancora. Invano tento di togliermi quella lancinante preoccupazione dalla mente ed eccomi di nuovo sul posto, come il giorno prima.

Sono le 18,45: sul luogo dell'azione il compagno Antonio mi aspetta. Il maresciallo fascista è proprietario di un negozio che dà sulla strada; lo vedo attraverso la vetrina. Sta accendendo una sigaretta.

Questa volta non mi permetto di pensarci sopra: entro. Non parlo, estraggo con mossa rapida e decisa la pistola dalla tasca, gliela punto contro e sparo quattro colpi a bruciapelo. Il maresciallo cade: io mi ritrovo sulla strada, il tram è fermo lì, davanti al negozio. La gente non si rende conto di ciò che è accaduto, ma ha sentito chiaramente i colpi di rivoltella. Salto sulla bicicletta che è ad attendermi. Sono subito lontano e, percorrendo strade diverse, di nuovo a casa.

Ora sono felice. Felice di essere riuscito, felice di aver tenuto fede alla parola data; di aver fatto quello che era il mio dovere di italiano e di comunista.

Cominciò così la mia attività di gappista. Questa prima azione fu per me di grande importanza. Compresi che la lotta gappista non richiedeva soltanto audacia e valore, ma anche e soprattutto una preparazione accurata dei particolari e del modo di condurre l'azione. La rapidità di movimento, l'operare di sorpresa, con intelligenza, disciplina e precisione, l'astuzia e la volontà cosciente di combattere un nemico feroce e odiato, erano le basi di queste azioni. Questa tattica cercai di svilupparla sempre meglio in seguito.

* * *

Giovedì, 29 dicembre. Sono passati tre giorni dalla mia prima azione. Mi sono incontrato con il compagno Antonio per stabilire alcuni dettagli del nostro lavoro: abbiamo parlato un poco, passeggiando per non lasciarci intirizzire dal freddo.

Adesso me ne torno solo, verso casa: lentamente, abbandonandomi a pensieri che naturalmente sono tutti concentrati sui compiti che ci attendono nei giorni che verranno.

Poco lontano dalla mia abitazione incontro il compagno Conti intento a discutere con una persona che riconosco: Barontini. Saluto, senza fermarmi. Osservo cioè molto scrupolosamente le norme cospirative: d'altra parte, non vorrei, con la mia presenza, interrompere un colloquio importante. Infilo il portone di casa, salgo, rientro, ma subito dopo sento suonare il campanello. È Conti: mi presenta il compagno che era con lui in strada e che lo accompagna ancora. Deve fermarsi a dormire da me: è di passaggio e mi parlerà dell'organizzazione dei Gap, mi spiega Conti. E così rivedo Barontini, il vecchio compagno conosciuto in Spagna. L'8 settembre l'aveva sorpreso in Francia, dove era organizzatore dei Francs Tireurs Partisans. Appena saputo dell'armistizio era rientrato in Italia clandestinamente per lottare per il suo Paese.

Barontini mi pone delle domande: da quanti mesi sono a Torino, che cosa ho fatto, come va il lavoro, se ho preparato un piano d'azione coordinato e legato alla lotta generale delle masse popolari, a che punto si trova l'organizzazione, se ho già un apparato tecnico, un servizio informativo, quanti uomini ho a disposizione. Barontini parla lentamente, tranquillamente, con tono di voce sicuro, e pare che tutto diventi facile, piano, perché ogni cosa è resa semplice e chiara dalla sua calma e dalla sua serenità.

Ascolto e il più delle volte taccio, perché non voglio rispondere «no» a tutte le sue domande. Lo interrompo: «Tu parli – gli dico – mi fai delle domande, come se non conoscessi la situazione di Torino». E ciò dicendo mi accaloro e mi arrabbio persino. Mi dispiace di non poter far sfoggio di organizzazione, di tecnica, di

quadri, di non aver tante cose da raccontargli. Barontini mi lascia sfogare; si aspettava la mia reazione, aveva voluto porre in evidenza davanti ai miei occhi la vastità del lavoro che era necessario svolgere, e misurare, nello stesso tempo, il calore del mio entusiasmo. Quando si rende conto di avermi fatto arrabbiare sul serio, rimedia offrendomi il pranzo.

Sono poco più delle 13 quando ci avviamo alla trattoria più vicina. Ci rivediamo ancora la sera, in casa mia. Sono quasi le 19 quando Barontini rientra. È di nuovo affamato e vuol sapere se la cena è pronta. Gli mostro trionfante un tacchino che sto cucinando e col quale inaugureremo, il giorno dopo, l'anno nuovo.

A tavola non facciamo una vera e propria discussione. Barontini questa volta sonda soltanto il terreno: cerca di spingermi a parlare perché io chiarisca le cause, le ragioni dei difetti riscontrati nell'organizzazione. Mi interroga ancora per vedere – mi dirà poi – «se scopre in me la stoffa del vero gappista».

Ci rivediamo ancora il giorno dopo, sempre a casa mia. Barontini mi riferisce di aver parlato coi compagni: il Partito si è impegnato a fare uno sforzo per aiutare l'organizzazione militare. Poi Barontini mi racconta la sua storia, mi mette al corrente delle sue esperienze, che sono molte: mi parla della Francia, dell'organizzazione gappista di Milano, del lavoro e dell'attività clandestina svolta. Questo mi interessa in modo particolare: l'ascolto attentamente. Egli ricorda l'azione contro il federale fascista Re-sega, il mattino del 18 dicembre.

Mentre Barontini parla, io mi sento umiliato. Io non ho nulla ancora da raccontare: non ho potuto dare una sola risposta positiva alle sue domande. Penso che mi considererò un incapace, un pauroso, privo di volontà, senza iniziativa. Eppure, ho fatto

tutto quanto era possibile per riorganizzare i Gap a Torino. Mi sono impadronito dei mitra ad Acqui e prima di partire ho anche preso l'esplosivo e le rivoltelle; ho chiesto aiuto, ogni giorno, ai compagni di Partito, ho insistito perché ci fossero più vicini. Mi pare di avere fatto molto, ma quando Barontini racconta gli episodi dell'attività dei gappisti di Milano, io mi sento di nuovo arrossire. È poco, è nulla quello che ho fatto.

Spiego a Barontini che io sono solo, con pochi altri, che il Partito non ci aiuta. «Sei un po' anche tu, il Partito, e anche tu hai, di conseguenza, una parte di responsabilità in queste deficienze», mi risponde Barontini.

Ancora una volta la sua logica, chiara e accessibile, mi lascia senza parole. Parliamo ancora. Poi, Barontini mi chiede se ho già individuato qualche ritrovo di nazifascisti. Rispondo affermativamente. «Confezionare una bomba non è difficile – dice Barontini – e non occorre un laboratorio speciale. Basta trovare soltanto, anche in una piccola bottega di fabbro ferraio, un tubo qualsiasi di ghisa, di bronzo o di alluminio. Si costruiscono allora due coperchi dello stesso metallo e dello stesso spessore del tubo. Al centro di uno di essi si apre un foro del diametro di 6-7 millimetri, in modo da permettere il passaggio della miccia. Si prepara la miccia col detonatore, si riempie il tubo di esplosivo, si applica il «ritardo» voluto per l'esplosione, e la bomba è confezionata e pronta per l'uso».

Barontini mi spiegò tutto ciò così, con semplicità, piacevolmente, semplicemente come continuando un discorso qualsiasi e quando ebbe finito mi accorsi di sapere con precisione, senza dubbi, come si confezionava una bomba.

La stessa sera Barontini tornò con un piccolo pacco. Immaginati subito di cosa si trattava; dopo la lezione teorica, quella pratica.

Vi erano, nel pacco, due innocui tubi di metallo. Barontini mi dette le ultime istruzioni sul modo di adoperarli e di condurre l'azione. La prima azione con l'uso dell'esplosivo.

Eccoci al 2 gennaio 1944, giorno fissato per l'azione. Nel pomeriggio, mi trovo con Andrea e un altro gappista, mentre Antonio entra nel locale che abbiamo scelto per l'azione, onde rendersi conto di quanti tedeschi e fascisti vi si trovino abitualmente. Io e Andrea, intanto, passeggiamo lungo il corso Stati Uniti.

Il caffè, il locale dove svolgeremo l'azione, è situato all'angolo, fra la strada provinciale per Cuneo e via Sacchi; i fari delle macchine che passano veloci, quasi di continuo, rischiarano in pieno il punto prescelto dove, collocata la bomba, la faremo esplodere. Di fronte a noi c'è la ferrovia: gente, clacson di auto, campanelli di biciclette, fischi di treni che si perdono in lontananza. Antonio non viene ancora: a noi pare che sia passato molto tempo. Tedeschi e fascisti ci passano accanto ed entrano nel caffè. Sono le ore 20,00. Antonio torna e annuncia: «Trenta tedeschi, quasi tutti ufficiali, si trovano dentro; vi sono anche diversi fascisti».

È il momento buono. Andrea, con la sigaretta accesa, dà fuoco alla miccia; posiamo nel punto prescelto la bomba, e ce la filiamo.

Di corsa, in bicicletta, tutti e quattro, lungo corso Stati Uniti; distanziati l'uno dall'altro. Io sono l'ultimo. In corso Umberto mi raggiunge il boato dell'esplosione e il soffio dello spostamento d'aria. Accelerero pigiando sui pedali. A casa trovo Barontini. Mi legge in viso la gioia dell'azione riuscita e dice: «Non è tanto difficile, non ti pare? Costruire una bomba e collocarla sotto il sedere dei nostri... amici!».

TORINO 1944

Il 4 gennaio, dopo questa nostra azione, il Comando tedesco rivolge un proclama alla popolazione torinese, invitando tutti i cittadini amanti dell'ordine e della giustizia a collaborare con le forze armate germaniche per evitare altri attentati contro i «prodi» soldati tedeschi, e minacciando, nello stesso tempo, rappresaglie indiscriminate nel caso si ripetessero simili fatti.

Ma le azioni si susseguono: il 5 gennaio è la volta di un sergente fascista, spia dei nazisti. Altri nazifascisti ancora, seguono la stessa sorte del sergente, giustiziati dai nostri Gap. Il lavoro organizzativo, dal punto di vista tecnico, faceva progressi soprattutto grazie all'intervento del compagno Barca. Ero molto soddisfatto del modo come procedeva l'insieme, ed ero animato da un grande entusiasmo.

Ma rimasi sorpreso e dispiaciuto, quando, una mattina, Barca venne di buon'ora a comunicarmi che, per ordine del Comando regionale delle Brigate Garibaldi, non dovevo più partecipare personalmente ad alcuna azione. Mi riusciva ben difficile, malgrado tutto lo spirito di disciplina di cui ero animato, eseguire di buon grado l'ordine del Comando regionale, poiché la difficoltà principale, la più grave che si incontrava, era proprio quella di trovare altri elementi che avessero le caratteristiche adatte e il coraggio fisico per condurre le azioni.

E bisognava continuare senza sosta le azioni; bisognava continuare a colpire il nemico. *Il Combattente*, foglio clandestino, scriveva: «Chi ha un minimo di fede e di coraggio accorra all'appello della Patria, faccia tutto il possibile per rendere la vita difficile al nemico».

I tedeschi e i fascisti in Val di Lanzo, in Val di Susa intensificavano i loro attacchi contro i gruppi di partigiani. Mi sembrava di commettere una grave colpa rimanendo inattivo mentre, gli altri, in montagna, morivano ogni giorno; ogni giorno giungevano notizie di partigiani fucilati, massacrati dalle iene fasciste, di interi villaggi bruciati, di donne e bambini inermi assassinati. Non ero completamente sicuro che l'ordine datomi fosse giusto. Inoltre, già da alcuni giorni avevo studiato un obiettivo molto importante: colpire due ufficiali tedeschi dello Stato maggiore. Avevo incaricato un gruppo di quattro gappisti ma essi non erano riusciti a portare a compimento l'azione.

Decisi allora di agire da solo, dopo aver tentato invano di convincere Barca della necessità dell'azione e dei motivi per i quali non ero d'accordo con l'ordine del Comando regionale.

I due ufficiali che avevo individuato avevano l'abitudine, in genere, di passare sotto i portici di corso Vittorio Emanuele. Il giorno stabilito, mi metto d'accordo con Antonio perché mi aspetti a una distanza di circa duecento metri, sotto il portone di una casa. Sono quasi le 18,30. Entro in un bar per attendere il momento adatto. I portici sono affollati; anche qui, come sempre, vi sono molti passanti, e ciò mi preoccupa.

E esco dal bar, mi metto a passeggiare in via Gioberti che fa angolo con i portici. Aspetto. Vedo passare lungo il corso numerosi autocarri di soldati tedeschi, con i mitra puntati; mi colpisce la

loro aria non baldanzosa, ma spaurita, come di animali inseguiti. (Il giorno seguente verrò a sapere che tornavano dai rastrellamenti in Val di Lanzo e in Val di Susa).

Mi preoccupo che costoro passino in fretta, prima che io debba agire. Fa freddo. Il tempo trascorre lentamente, Tedeschi e fascisti mi passano vicino, potrebbero notarmi. Ma mi sento deciso, c'è in me la sicurezza di riuscire.

Ecco, finalmente, i due ufficiali tedeschi dello Stato maggiore che devo colpire. Vengono lentamente verso di me. Il loro sguardo è cattivo e prepotente. Uno di essi ha sul petto la croce di ferro, ricompensa per i crimini commessi nelle diverse campagne militari. Con calma vado loro incontro.

Quando i due ufficiali mi sono di fronte punto le pistole e sparo 15 colpi. I due ufficiali cadono uno sull'altro. Grida di gente sotto i portici; gente che non si rende ancora bene conto di quello che è successo: la maggioranza si dà alla fuga. Mentre sto per sparare l'ultimo colpo vedo uscire correndo, da un caffè, altri due ufficiali tedeschi. Penso: fuggire significa essere colpito dalle loro pistole automatiche. Allora, il più rapidamente possibile, mi muovo correndo all'indietro, con le pistole sempre puntate. Faccio quindici metri così, fino all'angolo di via Gioberti. Poi, mi butto a terra, cambio il caricatore a una delle mie rivoltelle, mentre i due ufficiali, con le pistole spianate, credendo che io stia correndo lungo la via, avanzano. Voltano l'angolo e io, ventre a terra, li accolgo sparando.

Il primo dei due cade subito, il secondo lascia cadere la *machine-pistole* e urla mentre si piega lentamente su se stesso, colpito a morte; all'improvviso, però, vuole tentare ancora di buttarsi contro di me, cerca la sua arma, brancola. Gli sparo addosso l'ultimo colpo che mi rimane. Cade riverso. Tutto ciò, naturalmente,

avviene nello spazio di qualche minuto. Caduto anche il secondo tedesco mi rialzo e a tutta velocità percorro via Gioberti, prendo a destra, in via Magenta, e continuo a correre. Il fragore dei colpi, intanto, ha fatto accorrere sul posto altri fascisti e altri tedeschi; vedono stesi al suolo i loro quattro «camerati» e pensano a un attacco in grande stile, hanno paura, temono che ci siano altri partigiani, e non si azzardano a rincorrermi, anche se mi hanno visto fuggire. Questa confusione e la loro indecisione favoriscono la mia fuga. Ormai sono salvo; arrivo in corso Umberto, raggiungo via Assietta, mi avvio verso casa.

L'indomani mattina arriva Barca e mi mostra i giornali: i «banditi» hanno ucciso ieri alcuni ufficiali tedeschi. Si ordina il coprifuoco per le ore 20. Una taglia di cinquecento mila lire a chi rintraccerà i colpevoli e, per rappresaglia, l'arresto di 50 ostaggi, in maggioranza comunisti.

Questo bando viene affisso in città a scopo intimidatorio. Non vorrei dire niente a Barca; egli non sa nulla della mia azione, che ho studiato e attuato da solo; cerco di fare l'indifferente, ma quando so che nel pomeriggio si riunirà il Comitato di liberazione per discutere il caso, parlo. Gli racconto come sono andate le cose; egli mi guarda sbalordito, non dice niente e se ne va in fretta. Mi racconterà poi che è corso dai compagni responsabili del Partito, da Colombi, ad annunciare che era stato un garibaldino, un comunista, che era stato Ivaldi, da solo, ad abbattere i quattro ufficiali nemici.

L'azione di corso Vittorio Emanuele aveva indotto l'organismo dirigente del Partito a Torino a esaminare seriamente la necessità

di potenziare l'organizzazione gappista. Per parte mia avevo avuto dai compagni una solenne lavata di capo per non avere obbedito all'ordine, appena addolcita da un elogio per l'azione compiuta.

Con l'aiuto del compagno Spada, già garibaldino di Spagna, già gappista a Milano, metto in piedi un laboratorio per la confezione di bombe, in via San Bernardino, e un deposito in via Staffarda nel negozio di un parrucchiere. Il 16 gennaio Barca mi presenta alcuni nuovi gappisti: Di Nanni, Valentino e, dopo alcuni giorni, Bravin. Da Acqui ci raggiunge il compagno Richieri.

A questo gruppo si aggiungono, poi, due donne: la compagna Ines e la compagna Nuccia, oltre ad Antonio, che era già da tempo con me, e al compagno Mario.

È ancora oggi viva in me l'impressione che mi fece il giovane Di Nanni, quando Barca me lo presentò alla stamperia Martini. Era un ragazzo di aspetto trasandato, piccolo di statura, magro, taciturno, chiuso in se stesso. Pensai che non avrebbe resistito. Invece, mi dovevo ben presto ricredere, perché Di Nanni dimostrò nei fatti di essere uno dei più audaci gappisti, non solo di Torino, ma di tutta l'Italia, e morì da eroe, come pochi seppero morire.

Il giorno dopo, con Di Nanni e Valentino, facciamo una lunga discussione. Dalle parole semplici che essi mi dicono, da come rispondono alle mie domande, comprendo che la mia prima impressione, dovuta alla loro giovinezza, è sbagliata: sono due coraggiosi combattenti disposti a dare tutto per la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Decidiamo subito un'azione. In corso Francia vi erano, a quei tempi, diversi autocarri che servivano al trasporto di truppe tedesche nelle azioni di rastrellamento in montagna.

Di Nanni propone: «Se ci dai il materiale, io e Valentino li facciamo saltare. Così tu potrai misurare quanto grande sia il nostro

desiderio di combattere. Ti dimostreremo di essere degni di appartenere alla Brigata Gap».

Questo diceva Di Nanni, perché, durante la conversazione, li avevo messi in guardia, lui e Valentino: la lotta gappista era una lotta seria e pericolosa, diversa dalla lotta partigiana in montagna. Li avevo esortati pure, se non si sentivano all'altezza del compito, a confessarlo francamente. Volevo che fossero coscienti di quanto dovevano compiere: la proposta di Di Nanni dimostrava che ero stato capito. I due giovani avrebbero saputo compiere il loro dovere. Facciamo allora preparare il materiale.

Il giorno dopo, alle ore 18,30, Di Nanni e Valentino si trovano al posto stabilito. È la loro prima azione; li osservo mentre si avviano; la loro emozione è la stessa che anch'io ho provato quando, per la prima volta, ho dovuto abbattere la spia fascista.

Ognuno di loro è munito di una bomba; Di Nanni è il primo ad accendere decisamente la sua miccia, e Valentino lo imita. La lanciano con tutta forza contro due grandi autocarri. Un boato. I due automezzi restano completamente distrutti. Nel fuggire Di Nanni resta ferito da alcune schegge alle gambe, ma ciò nonostante riesce a portarsi in salvo.

Aveva voluto avvicinarsi troppo per rendersi esattamente conto dell'effetto della bomba. Due giorni dopo vado a trovarlo; i suoi occhi brillano di gioia, vuole che io gli dica qualche cosa. Aspetta da me parole, non di conforto, le parole solite che si dicono a un ammalato, ma parole di approvazione per l'azione riuscita. Io avevo messo in dubbio la possibilità che egli divenisse un buon gappista: Di Nanni aveva bisogno di sapere se avevo cambiato opinione. Dopo averlo saputo, non voleva più rimanere a letto; voleva alzarsi, ricominciare subito la lotta, riprendere il suo posto con gli altri compagni.

Potenziato il lavoro gappista, si poneva ora la necessità di elaborare un piano di azione ben definito. A Torino era necessario agire con continuità, distogliere parte delle forze tedesche e fasciste che, dalla fine di dicembre, erano impegnate contro i partigiani nella zona di Barge, in Val di Susa. Soprattutto a Barge i nazifascisti avevano tentato di annientare i nostri che erano riusciti a stento a sfuggire all'accerchiamento.

Con Barca prepariamo un piano d'azione da realizzare per il 15 febbraio: piano che, come vedremo, fu portato a termine in tutte le sue parti e fin nei dettagli. La prima azione consisteva nel far saltare il Comando delle Ss all'albergo Genova. Azione difficile; il Comando era al centro della città, circondato da altri Comandi nemici, in una zona sorvegliata, con transito continuo di nazifascisti. Era difficile individuare e conoscere il momento più propizio per colpire. Ma non ci demoralizziamo: attraverso le nostre informazioni veniamo a sapere da una ragazza, amante di un ufficiale, che essi cenano verso le 19-19,30. Questo ci pare il momento più adatto. Studiamo in tutti i particolari l'azione e fissiamo la data: 23 gennaio.

Decisi di dirigere e partecipare personalmente a questa prima grande azione contro uno dei Comandi nemici più importanti, per due ragioni fondamentali: legare maggiormente e preparare alla lotta i nuovi compagni che erano venuti nella brigata; raccogliere durante l'azione tutti quegli elementi e quegli insegnamenti che sarebbero stati utili per azioni future. Fare, insomma, dell'esperienza.

Due compagni dovevano collocare una bomba sul davanzale della finestra della mensa ufficiali; io ne avrei collocata un'altra all'interno della porta principale d'ingresso. Altri due compagni, con altre due bombe a scoppio ritardato, avrebbero colpito i tedeschi scesi dai piani superiori, e sarebbero serviti come «rinforzo». Sentendo, infatti, degli scoppi multipli, i tedeschi avrebbero creduto che l'edificio fosse minato in più parti. Si sarebbe creato così il panico.

Io e Riccardo ci troviamo sul posto un po' prima dell'ora stabilita per controllare meglio l'obiettivo e constatiamo che il Comando è sorvegliato da quattro carabinieri. Pensiamo di essere stati traditi: una spia tra di noi? Ci consultiamo e decidiamo di portare a termine ugualmente l'azione, modificando in parte il piano preparato.

Alle 19,00 puntuali, arrivano Mario, Bravin e Valentino. Comunico loro i cambiamenti, li mando ad aspettare in via Camediana, all'angolo di via Assietta. Mentre i carabinieri passeggiano intorno alla casa, Riccardo, con un pretesto, va a parlare con loro. Io, intanto, colloco la bomba all'interno dell'ingresso principale del Comando. Gli altri due gappisti si avvicinano alle finestre per collocare, come stabilito, le altre bombe. I due compagni rimasti, devono aiutare Riccardo a tenere a bada i carabinieri.

Ciascuno agisce secondo i piani stabiliti: io riesco perfettamente a compiere la mia parte ma, mentre i due compagni si stanno avvicinando alle finestre, un carabiniere li vede e si fa loro incontro. Non pensa affatto che si tratti di gappisti, non ritiene possibile tanta audacia; chiede loro cosa stiano facendo. I gappisti rispondono: «Scappate subito, la casa è minata!». Il carabiniere, spaventatissimo, dà l'allarme ai suoi tre colleghi e tutti se la squalano velocemente.

Questo favorisce la nostra ritirata; ci allontaniamo in bicicletta. Percorsi trecento metri sentiamo lo scoppio della prima bomba, seguito dalla seconda. È un fracasso infernale. Ora scoppiano le altre due bombe; i passanti si rifugiano nei portoni maledicendo gli aeroplani inglesi e i fascisti che non hanno dato l'allarme. Supponevano si trattasse di un bombardamento. Intanto, tutti i gappisti incolumi hanno ormai raggiunto le proprie basi.

A caratteri cubitali, il mattino seguente, i giornali riportano il solito comunicato: elementi terroristi hanno fatto esplodere diverse bombe uccidendo tre ufficiali tedeschi, ferendone altri. Un milione è promesso a chi rintraccerà i colpevoli. Poi, le solite rapresaglie.

Il losco figuro che era a quell'epoca prefetto di Torino, nella dichiarata impossibilità di arrestare gli audaci e abili gappisti, attuava le sue vendette contro vecchi antifascisti, contro coloro che avevano subito già carcere e confino.

Ma il piano di battaglia che ci eravamo prefissi continuava a realizzarsi. L'azione gappista contribuiva ad approfondire il distacco fra le forze nazifasciste e le masse popolari, a demoralizzare e a disorganizzare le prime, ad alimentare ed elevare lo spirito di resistenza e di lotta delle seconde.

L'azione gappista aveva un effetto demoralizzante sul nemico il quale non si muoveva più liberamente per la città, terrorizzato dal pericolo di improvvisi e audaci attacchi; e aveva pure un effetto vivificante su una parte di popolazione ancora tiepida, influenzata dalla propaganda del nemico. L'azione gappista costituiva un elemento di forza, dava la sensazione che la lotta antifascista era davvero tenace e organizzata.

Con il rafforzamento del lavoro organizzativo dei Gap avevamo lo strumento ideale per realizzare i nostri obiettivi di lotta. Dopo l'azione contro il comando delle Ss ci ritroviamo, il compagno Valentino, io e Di Nanni (ancora zoppicante e pure già al suo posto di lavoro) in via Principe Oddone. Due giorni dopo con Di Nanni, Valentino e Barca prepariamo un'azione contro un'autocolonna della Todt a Borgo Crimea e la realizziamo, distruggendo diversi automezzi nemici.

Ai primi di febbraio, Riccardo e Antonio, abbattono, su un tram della linea 18 due squadristi riuscendo poi a fuggire, malgrado la presenza di diverse pattuglie che, a quell'ora, perlustravano la zona.

Verso la fine di febbraio Riccardo riceve l'ordine di recarsi ad Acqui per reclutare altri due giovani gappisti. Ma non vuole andarvi «senza lasciare un ricordo», come ci dice (Acqui è la sua città natale), e parte con due bombe nella valigia. Arrivato ad Acqui, Riccardo esegue gli ordini e si reca quindi al Comando tedesco dove aveva fatto l'interprete, per ordine del Cln, durante alcuni mesi.

Penetrato nel Comando, accende la miccia e se ne esce tranquillamente. Tre tedeschi rimangono uccisi in questa azione. Ordine immediato di coprifuoco alle ore 18,00 e rastrellamento nella cittadina per rintracciare il colpevole, che è però ormai lontano, in viaggio per Torino.

Finalmente, dopo reiterate richieste, il Comando riesce a trovarmi una carta topografica della città di Torino. Segno subito i

punti dove si trovano i principali comandi tedeschi, i luoghi più importanti dal punto di vista militare: stazioni, radio, centri ferroviari ecc. L'indomani vado a fare un giro in bicicletta per la città per avere una visione più precisa della dislocazione dei diversi obiettivi.

In seguito all'azione contro l'albergo Genova, il Comando tedesco aveva intensificato la sorveglianza nei singoli comandi, cingendoli di filo spinato per impedirne l'avvicinamento. Questo particolare nuovo ci trova riuniti per discutere, prevedere e studiare nuove forme d'azione. Siamo in una casa di via Luca della Robbia e parliamo animatamente. Ricordo che, quel giorno, citai le parole di Danton: «Avere dell'audacia, ancora dell'audacia, sempre dell'audacia». Le azioni dovevano essere portate a termine ugualmente.

La lotta dei primi Gap creerà in seguito la base per la costituzione di decine e decine di Brigate e Divisioni sappiste³, che dimostreranno la possibilità, anche in città, dell'azione armata.

Il nemico non riuscirà mai a colpire e a distruggere l'organizzazione gappista. Potrà, alcune volte, infliggerle duri colpi, soprattutto agli inizi, ma mai intaccarne minimamente lo spirito di lotta.

Sia pure con fatica e sacrificio, ogni volta si ricostituiscono le file e nuovi combattenti prendono il posto dei caduti.

Di questo discutemmo allora nella casa di via Luca della Robbia. A lungo se ne parlò e tutti eravamo della stessa opinione.

Chiusa la riunione, raggiunsi Barca col quale avevo un appuntamento. Barca era incaricato di provvedere al rifornimento dell'esplosivo. Egli aveva preso accordi con due compagni di Rivoli che dovevano trasportare in due valigie il prezioso materiale sino

cora inquadrati nell'esercito repubblicano; i tre gappisti risposero alle invettive impugnando le rivoltelle.

Due fascisti sono colpiti e cadono a terra; il terzo tenta di fuggire ma viene raggiunto dai colpi di Mario. Un metropolitano, intervenuto, punta la rivoltella contro Riccardo che è impegnato contro gli altri militi. Si accorge del gesto, in tempo, Mario. Il metropolitano, colpito fulmineamente, è ferito a un braccio e a una gamba. Risultato di questa azione volante: tre fascisti uccisi, un metropolitano ferito. Da parte nostra nessuna perdita.

All'indomani Colombi comunica a me, e cioè al comandante delle due squadre Gap, che è necessario stabilire un piano di azioni per il prossimo sciopero generale. Studiamo insieme gli obiettivi più importanti e gli uomini che devono scendere in lotta. Colombi e Barca mi riferiscono che altri quattro gappisti di Moncalieri verranno a rafforzare le due squadre.

La sera stessa del colloquio mi reco alla base del primo gruppo; quello di Riccardo, Antonio e Paolo. È una casa abbandonata, come già ho detto, perché danneggiata dai bombardamenti; degli stracci sostituiscono i vetri, dei sacchi e altri stracci sono al posto delle porte.

I quattro gappisti erano soliti dormire vestiti su un materasso duro e umido; si riscaldavano, quando riuscivano ad averne, con del cognac. Se pioveva, l'acqua filtrava dal tetto sconquassato; il vento penetrava da tutte le parti.

Una cosa che non mancava mai ai tre giovani era l'allegria.

LO SCIOPERO GENERALE

Appena i compagni mi vedono entrare nella loro casa sinistrata, si alzano dal materasso, felici. Ci sarà da «lavorare». Il piano elaborato sistematicamente di cui discutiamo prevede infatti azioni di sabotaggio, azioni contro spie e gerarchi fascisti e deve essere di sostegno agli operai in agitazione.

Nel pomeriggio di quel giorno incontro, per caso, all'inizio di corso Francia, il compagno Scarpone. Anche Scarpone era una vecchia conoscenza del confino. Scarpone era un vecchio militante, anche se giovane di anni; al confino eravamo diventati buoni amici. Scambiamo alcune parole e Scarpone mi dice che probabilmente lo manderanno in montagna. Ha dietro di sé dieci anni di carcere e di confino. Sapeva di me; che ero a Torino, cosa facevo. Purtroppo, non possiamo stare a lungo insieme. Lo lascio. Lo ritroverò nei giorni della liberazione, a Milano, Commissario di divisione.

Alla vigilia dello sciopero generale, Dante e Bill disarmano un ufficiale repubblicano dei bersaglieri in via Saccarelli, recuperando una pistola e due bombe. Dante e Bill hanno anche l'incarico di colpire e abbattere il direttore de *La Stampa*, Concetto Pettinato, che scrive continuamente articoli contro la Resistenza, insultando e calunniando i patrioti. Ma questo losco figuro rimane chiuso

nella sua tana, circondato da decine di tedeschi e nessuno può avvicinarlisi. Ormai tutto era pronto per lo sciopero generale.

Ogni squadra aveva i suoi obiettivi; la squadra di Bravin doveva far saltare gli scambi tranviari davanti alla rimessa di via Biella; io e Riccardo, nelle prime ore del mattino, dovevamo fare la stessa cosa nella rimessa di via Trana. Subito dopo Riccardo avrebbe raggiunto la sua squadra per attaccare i pattuglioni fascisti nel caso fossero intervenuti contro gli operai. Non avevamo ancora rinunciato all'obiettivo «Pettinato» e in quell'occasione, la squadra di Moncalieri doveva espletare il compito.

Le nostre staffette, la Nuccia e la Ines, avevano l'incarico di mantenere i contatti con le diverse squadre, mentre Mario teneva i collegamenti tra me e le staffette.

Il piano riuscì solo in parte, nella prima giornata di sciopero. Bravin riuscì a portare a termine il suo obiettivo facendo saltare diversi scambi tranviari e immobilizzando molte linee. Io aspettavo Riccardo all'appuntamento per le quattro e venti del mattino. Giunsi puntualmente, ma i minuti passavano e Riccardo non si vedeva. D'altra parte occorreva agire prima che i tram uscissero dalle rimesse. Decisi di fare da solo.

Mi incamminai lungo corso Racconigi, verso via Enrico Cialdini. Faceva freddo, l'azione da compiere non era facile e il rischio era aumentato dal fatto che non disponevo di aiuti. Per quanto diradata dalla luce del giorno, la nebbia era fitta e mi riempiva di freddo e di umido. Le strade erano ancora deserte, il silenzio era rotto ora dal lontano rombo di un motore, ora dal passo cadenzato delle pattuglie. Dopo aver camminato per quasi mezz'ora, mi trovo sul posto. Mi metto al lavoro ma quando sto per portarlo a termine con successo sopraggiunge una pattuglia.

Non mi resta che ritirarmi: da solo, infatti, non potrei far fronte a venti uomini. Verso le sette arrivo a casa del tecnico. Una parte dei tram funzionano, non essendo riuscite tutte le azioni predisposte; i fascisti hanno sostituito i tranvieri con militi della Muti⁵.

* * *

Ero inquieto per l'assenza di Riccardo; e provavo irritazione al pensiero che alcuni tram funzionassero. Spada, il tecnico, comprende la mia agitazione. Mi si avvicina e dice: «Ho qui pronte alcune cassette di esplosivo. Se vuoi, possiamo assieme fare qualche cosa». Dopo pochi minuti siamo in strada, raggiungiamo corso Peschiera e riusciamo a far saltare cinque cassette di alimentazione della corrente delle tranvie, interrompendo per diverse ore il servizio. In serata la squadra di Bravin abbatte una spia; diverse bombe vengono collocate lungo i binari della ferrovia Torino-Rivoli dalla squadra di Rivoli.

Alle 18,00 vengo finalmente a sapere qualcosa di Riccardo. La base della sua squadra, in via Della Robbia, era stata individuata dalla polizia. All'alba un gruppo di nazifascisti aveva circondato l'edificio. Malgrado fossero di gran lunga superiori in numero e mezzi, avevano avuto paura a entrare e avevano sparato coi mitra attraverso le finestre. Quindi un gruppo di fascisti aveva fatto irruzione, sfondando facilmente una porta sgangherata.

Nella casa si trova Riccardo, solo. Egli risponde col fuoco: lancia alcune bombe in mezzo al gruppo dei fascisti e nello stesso tempo – approfittando di un momento di scompiglio – salta da una finestra. Ma lo inseguono e lo feriscono a un piede. Cade, si rialza, continua a correre. Inseguito dagli spari, entra in una casa dove

viene aiutato e nascosto. Dopo alcuni giorni riuscirà a raggiungere una formazione partigiana in montagna.

Intanto, lo sciopero generale, proclamato per la difesa del pane e della libertà dei lavoratori, ottiene pieno successo. In tutto il Piemonte – mi dirà più tardi Colombi – imponenti manifestazioni di forza dimostrano la coscienza e la maturità politica del proletariato.

Quando lo sciopero si trovava ancora nella fase di preparazione non erano mancate, anche da parte di compagni, manifestazioni di scetticismo e di sfiducia. Si pensava che, se non fosse accaduto qualcosa di importante e di decisivo, capace di scuotere le masse, il timore delle rappresaglie sarebbe stato più forte del desiderio e della spinta allo sciopero. Si dubitava, insomma. Ma la Federazione torinese e tutti gli organi responsabili del Partito ritenevano quella mobilitazione come una prova decisiva. E cominciarono col mobilitare se stessi, per legarsi, senza incertezze o soste, alle masse. La fase di preparazione era durata, forse, anche troppo a lungo. Alla Spa e alla Lancia gli scioperi erano stati invece indetti prima del tempo e i lavoratori si erano improvvisamente trovati in lotta aperta, ma isolati. Questo fatto aveva provocato, disorientamenti, nervosismo, rinunce. Dal canto suo la Prefettura, resasi conto della minaccia di uno sciopero generale, era corsa ai ripari con la manovra delle «ferie», invitando cioè gli industriali a chiudere i reparti considerati più «sovversivi» con la scusa della mancanza di energia elettrica e a inviare in ferie per alcuni giorni le maestranze giudicate più mature politicamente. Ma, a conti fatti, anche questa manovra non aveva colpito che poche fabbriche e fra le meno importanti.

La mattina del primo marzo le masse erano pronte dappertutto. Gli operai e le operaie si passavano di mano in mano un manifesto del Pci, che si apriva con queste parole di fuoco:

«Operai, impiegati, Popolo di Torino! Il Comitato segreto di agitazione del Piemonte, Lombardia e Liguria, appoggiato dal Partito comunista, dal Partito socialista, da numerosi Comitati di liberazione nazionale e dai gloriosi distaccamenti partigiani, dichiara a partire da oggi lo sciopero generale rivendicativo politico!».

Quella stessa mattina, decine di migliaia di operai e di operaie erano scesi in lotta. Erano entrati in fabbrica senza iniziare il lavoro e si erano messi a discutere le rivendicazioni da presentare. Poi avevano nominato le commissioni operaie incaricate di condurre le trattative.

Ma le direzioni, questa volta, rifiutarono di trattare. C'erano ordini precisi della Prefettura e dei Comandi tedeschi. Lo sciopero doveva essere infranto fin dalla prima giornata. Non si doveva scendere a patti.

Allora, gli operai, stanchi di attendere, uscirono dalle fabbriche. Alla Mirafiori tutti i sedicimila lavoratori, dopo avere atteso fino a mezzogiorno, dopo aver consumato il pasto alla mensa, uscirono compatti dallo stabilimento. Tutte le fabbriche che non erano state messe in «ferie» seguirono l'esempio della Mirafiori: decine e decine di migliaia di operai scioperavano. Solo alla Spa, per colpa di quello sciopero prematuro mal riuscito, questa volta si verificava una battuta d'arresto.

A sera, il prefetto Zerbino si era visto costretto a emanare un comunicato nel quale ammetteva chiaramente la riuscita dello

sciopero. D'accordo con le autorità tedesche, egli ordinava la ripresa del lavoro in tutti gli stabilimenti, pena gravi sanzioni quali la chiusura degli stabilimenti stessi, l'arresto e la deportazione degli scioperanti e la revoca degli esoneri militari.

Questo comunicato rappresentava una vittoria dei lavoratori.

Prima di lasciarmi, Colombi mi fissò quella sera, un appuntamento per il mattino seguente. Al luogo fissato lo trovo con Lucia, una compagna conosciuta al confino.

Colombi mi spiega il motivo per il quale ha voluto vedermi. È necessario, a tutti i costi, far saltare la cabina elettrica di via Bertola. Lo scopo è di paralizzare tutta la rete nord del servizio tranviario. È necessario dimostrare ai tranvieri che essi non sono soli nella lotta. Lucia mi presenterà un compagno che mi porterà sul posto e mi mostrerà il punto nevralgico in cui collocare l'esplosivo. Ci sepiamo. Io mi riprometto di non lasciare nulla di intentato perché l'azione riesca perfettamente.

Ogni qualvolta potevo discorrere col compagno Colombi ne ritornavo rinfrancato e deciso. Le sue parole, il suo modo di porre i problemi, i suoi consigli, i suoi suggerimenti mi davano nuova forza e coraggio; mi infondevano fiducia e volontà di fare sempre meglio.

Il mio più ambito desiderio, il mio orgoglio era di dimostrare al Partito, ai vecchi compagni, che anche i giovani sapevano trarre frutto dai loro insegnamenti; che i giovani potevano non rendere vani i loro sacrifici di tanti anni.

Mi reco dunque, successivamente, con Lucia, a un altro appuntamento. Lucia mi presenta il compagno che deve indicarmi il luogo dell'azione. Mi metto in collegamento con Bravin e Mario per preparare l'azione in via Bertola che decidiamo di compiere la sera stessa.

Alle 19,00 siamo sul posto abbiamo in capo – per l'occasione – berretti da tranviere e cerchiamo di darci un'aria «professionale». Ai nostri piedi il tombino nel quale scenderemo. Lo apriamo, scendiamo scomparendo sotto il livello della strada, mentre la gente ci passa accanto senza far caso.

Io e Bravin ci caliamo per primi. Imbocchiamo la galleria sotterranea, percorriamo il primo tratto, ma non troviamo nessun segno che ci indichi con precisione dove sia situata la centrale che dà la corrente. Allora, pensiamo di collocare le bombe nel punto dove vediamo diversi cavi che si intrecciano e si collegano tra di loro. In pochi minuti tutto è fatto. Il mattino seguente apprendiamo che l'effetto è stato raggiunto; tutta la rete tranviaria a nord della città è immobilizzata.

Intanto lo sciopero continua compatto, malgrado gli arresti e i minacciosi comunicati del prefetto. Operai e operaie, tecnici, impiegati dei grandi stabilimenti come la Mirafiori e la Lingotto, si recano puntualmente ogni giorno in fabbrica ma non lavorano; alle dieci abbandonano i reparti e gli uffici ed escono nelle strade a manifestare.

Lo sciopero si allarga. Squadre operaie convincono le maestranze di fabbriche rimaste ancora estranee alla lotta, a solidarizzare con loro. Una di queste squadre si è presentata alla Spa, il secondo giorno di sciopero, e anche i lavoratori di questo stabilimento hanno sospeso il lavoro e sono usciti in massa. Si moltiplicano frattanto arresti e intimidazioni. L'organizzazione non è molto colpita, ma vengono presi di mira i giovani che si sono particolarmente esposti, spinti da vivo spirito di combattività.

Nel frattempo si è intensificata pure l'azione dei partigiani. A Torino arriva la notizia dell'occupazione di Bricherasio da parte di un distaccamento di garibaldini. Il treno Torino-Barge è stato fermato; i fascisti di scorta disarmati e catturati tra gli applausi dei viaggiatori. Il comandante dei garibaldini ha arringato la folla che ha applaudito allo sciopero antinazista. Ciriè è stata occupata dai partigiani: molti tedeschi e molti fascisti sono stati catturati. In tutta la Val di Lanzo si sono tenuti comizi, mentre squadre speciali partigiane ripulivano la valle dalle spie e dai traditori fascisti. In Val di Susa sono stati occupati i paesi di Almese, Rubiana e La Torre. È stata interrotta la linea ferroviaria Torino-Modane.

Gli operai imparano, durante lo sciopero, il compito difficile dei sabotatori. Sono queste nuove squadre Gap che entrano in azione. Quanto a noi, nel terzo giorno di sciopero, facciamo saltare tre locomotori a Porta Nuova e uno fuori dalla stazione. La lotta degli operai prosegue entusiasmante.

Alla Venchi-Unica un certo Giraud – presentatosi a nome dei sindacati fascisti per esortare le operaie a riprendere il lavoro – deve allontanarsi in fretta tra i fischi, gli impropri e gli spintoni. Le operaie decidono quindi di uscire e, poiché trovano i cancelli chiusi, riducono all'impotenza i guardiani e, aperti i cancelli, si riversano nelle strade e nelle piazze. La volontà di lotta fa progressi.

Le notizie che arrivano da Milano sono molto confortanti e spronano a un entusiasmo e a una combattività ancora maggiore. Il bollettino dello sciopero è letto con ansia febbrile dalle masse che lottano. Radio Londra esalta il glorioso sciopero generale dell'Italia del nord come un episodio unico in tutta la storia della guerra. Il giornalista venduto ai nazisti, Concetto Pettinato, riconosce in un articolo che il colpo è duro, ma insinua che gli

operai si stiano battendo per il «re di Prussia». Gli risponde il bollettino dello sciopero:

«Non si preoccupi il lurido scriba, gli operai non si battono né per Vittorio Emanuele, né per Badoglio, né per i grandi finanzieri. Gli operai si battono perché soffrono ogni sorta di privazioni, si battono per il pane e nello stesso tempo per la causa della libertà del popolo italiano di cui essi sono la parte migliore. I partigiani sono sempre all'attacco in tutte le valli».

Lo sciopero terminerà due giorni dopo, l'8 marzo. Ne darà l'annuncio il Comitato segreto di agitazione.

Tirando le somme, si può dire che la massa operaia torinese ha risposto compatta alla parola d'ordine della lotta. Le incertezze e le parziali defezioni che si sono rivelate qua e là, sono dovute a insufficienze individuali di capi operai non ancora provati alle durezze della battaglia aperta. Lo sciopero politico di massa, ciò nonostante, è riuscito. È stato una prova di forza e di organizzazione. Le azioni dei Gap sono state salutate con entusiasmo e invocate dal popolo. La lotta di liberazione condotta dai partigiani è considerata ora, da tutta la popolazione, come creatura propria. Tra il popolo, gli operai più avanzati e i partigiani in armi, non c'è distacco. Questi sono i segni del successo. Del resto, ecco cosa afferma il *New York Times* del 9 marzo 1944, in un articolo che porta questo titolo «La rivolta, degli operai italiani»:

«In fatto di dimostrazione di massa non è mai avvenuto nulla nell'Europa occupata che si possa paragonare alla ri-

volta degli operai italiani. È il punto culminante di una campagna di sabotaggio, di scioperi locali e di guerriglie, che sono meno conosciuti dei movimenti di resistenza di altri paesi, perché l'Italia del Nord è stata tagliata fuori dal mondo più di ogni altra nazione. Ma è una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono e sottoposti a una doppia schiavitù, combattono con coraggio e audacia, quando hanno una causa per la quale combattere.

Ora, anche i nostri nervi sono provati e il Comando decide di concederci alcuni giorni di riposo da passare in montagna. Partono tutti. Io però devo trattenermi ancora a Torino, chiuso in casa.

È la mattina del giorno 9 marzo. Sto tranquillamente ascoltando la radio, solo in casa, quando sento bussare alla porta. Nessuno all'infuori di Barca conosceva il mio indirizzo. Rapidamente rifletto sul da farsi. Dal di fuori, continuano a bussare. Gridano: «Aprite! Aprite!»

Passo in rassegna le possibilità di fuggire. Saltare dalla finestra è impossibile e altra via di scampo non esiste. Armato, mi avvicino, senza far rumore, alla porta e poi, d'un colpo, la apro spiando il mitra. Sto per fare scattare il grilletto, ma mi fermo. Ho di fronte un uomo in abiti borghesi, un tizio che non conosco. Costui trovandosi improvvisamente di fronte la canna del mitra, fa un salto indietro talmente terrorizzato che non riesce, per un momento, ad articolare parola. Impallidisce, sembra prossimo a svenire. A stento, infine, riesce a balbettare qualche parola: «Chi è lei? Io sono il padrone di casa».

Tiro un sospiro di sollievo, abbasso il mitra e cerco di rassicurarlo: «Non abbia paura, non sono un delinquente». Lo faccio

entrare, ma lui trema ancora dallo spavento e poi scatta inviperito: «Questa è casa mia! Che cosa fa qui lei? Il mio amico mi ha tradito. Se la polizia scoprisse che dò alloggio a un gappista... Ho moglie e bambini, io, non voglio correre dei rischi!».

Evidentemente, costui non dimostra molto coraggio. Dalle sue sconclusionate parole riesco a capire che ha affidato la sua casa a un amico, essendo sfollato lontano dalla città. Ma non supposeva di certo che la sua casa fosse diventata una base di partigiani. Prometto di andarmene presto, ma appena sono di nuovo solo metto le mie poche cose e le armi in una valigia e lascio immediatamente il posto. Meglio non fidarsi.

Raggiungo poco dopo l'abitazione del tecnico dove posso fermarmi, in attesa di andare in montagna, per alcuni giorni. Nel pomeriggio ho un appuntamento con Barca. Lo metto al corrente dell'avventura che mi è capitata ed egli ci fa sopra una bella risata immaginandosi lo spavento provato dal padrone di casa. Mi promette che durante il mio soggiorno in montagna mi troverà una buona sistemazione presso una famiglia.

Lo stesso giorno, accompagnato dalla Ines, parto anch'io per Barge per raggiungere Di Nanni, Valentino e Bravin: Mario resta ancora, a Torino dove ha certi obiettivi da seguire. In treno incontro, vedi il caso, il compagno Capriolo⁶ che avevo conosciuto nel 1940. Parlando con lui non posso di certo immaginare la fine eroica che gli sarà riservata tra breve.

Era una giornata nebbiosa, umida. Mi sentivo stanchissimo. Ero contento, in fondo, della prospettiva di un paio di giorni di riposo.

Al mio arrivo, trovai subito Piero (Giolitti) e Barbato (Colajanni). Era una sensazione, una gioia tutta nuova per me quella di

camminare liberamente lungo i sentieri di campagna, di sentire sul viso l'aria fredda, ma frizzante e benevola della montagna, dopo tanti mesi passati fra le case della città.

I due compagni, per prima cosa, vogliono sapere com'è andato lo sciopero e cosa hanno fatto i gappisti. Quindi, il discorso cade sulla lotta dei gruppi partigiani nella loro zona. In dicembre, il cosiddetto «governo di Salò» aveva mandato nella zona soldati, carri armati, aeroplani con lo scopo di annientare le forze dei «ribelli» in quelle vallate e farla finita col movimento partigiano. Barbato mi spiega che in quelle operazioni, le migliori truppe, le più agguerrite e le più sanguinarie erano state lanciate contro i nostri uomini. Più di tremila nazifascisti avevano tentato l'avventura. Ma, malgrado la loro feroce offensiva, i partigiani si erano battuti eroicamente, avevano resistito e i nazifascisti erano ben lontani dall'aver raggiunto i loro obiettivi.

Barbato è siciliano di origine. Era ufficiale nell'esercito e, dopo l'8 settembre, anziché tornarsene a casa, aveva preferito rimanere in Piemonte dove era stato uno dei primi a costituire gruppi partigiani. Mentre parla, i suoi occhi si accendono e brillano. Egli si esprime con la simpatica, caratteristica parlata meridionale.

Piero, a sua volta, mi racconta che i nazifascisti hanno annientato alcuni distaccamenti di partigiani, e inflitto duri colpi in certe località. Ma essi non sono riusciti e non riusciranno mai a piegare la volontà di lotta che anima i partigiani e la popolazione della zona.

È chiaro che il governo fascista non può reggersi senza l'appoggio delle baionette tedesche, senza instaurare un regime di terrore e di sangue. Ma questo terrore spinge, continuamente, sulle montagne, altri uomini, altri combattenti per la libertà. E si creano

così, nuovi distaccamenti, come è avvenuto dopo lo sciopero degli operai in città. I gruppi dei partigiani si moltiplicano, coordinano sempre meglio le azioni contro i rastrellamenti e migliorano la loro struttura. Mentre si rafforza il movimento partigiano, cresce, ogni giorno, anche la solidarietà della popolazione.

Invece di essere distrutti e annientati (come volevano i piani nazifascisti), sono essi, i partigiani, che infliggono a loro volta, duri colpi, uno dopo l'altro, alle forze nemiche.

A mia volta racconto, come i giornali fascisti, e in particolare *La Stampa* di Torino, tentino di nascondere la realtà e l'esistenza della lotta dei partigiani, celando e minimizzando le perdite che essi infliggono alle forze nazifasciste. Questi pennivendoli, venduti al nemico, ricorrono alla scusa del cattivo tempo, al freddo e alla neve per giustificare l'impotenza delle forze di repressione.

Essi però non possono nascondere che i partigiani godono della simpatia e fruiscono dell'aiuto della popolazione. Nelle vallate, sono i contadini che nascondono i partigiani, nelle città sono gli operai e i lavoratori. I partigiani resistono perché essi sono espressione del popolo; la maggioranza dei combattenti, sono figli di operai, di contadini, di impiegati, sono figli di lavoratori. Questo mi dice Giolitti. Parlando si è fatto tardi. Barbato si alza perché deve andare a compiere un'ispezione; gli chiedo di accompagnarlo. Visitiamo due distaccamenti. Sono le due del mattino quando ci corichiamo.

Approfittai di quei pochi giorni di permanenza in montagna per stabilire contatti per l'invio di materiale esplosivo e armi automatiche ai gappisti. Il 15 marzo si fa ritorno in città.

Alla stazione ci aspetta la Ines per ritirare le bombe e le armi che abbiamo con noi. Nel pomeriggio vedo Mario che mi riferisce sugli obiettivi in preparazione. Il giorno 16 incontro Bravin. Ci salutiamo ed essendo tutti e due liberi da impegni ci mettiamo a chiacchierare, passeggiando. La conversazione, come è naturale, cade sulla guerra, sulla situazione politica e militare, sulla nostra lotta. «Colpire l'oppressore nazifascista in ogni modo, in ogni luogo, con ogni mezzo è dovere di ogni patriota». Così scriveva in quei tempi il *Grido di Spartaco*. Bravin mi diceva che a questo programma di lotta egli voleva mantenere fede. Commentava le vittorie del glorioso Esercito rosso, che ci riempivano di coraggio e galvanizzavano il nostro spirito. Tutti e due pensavamo all'esempio eroico dei popoli dell'Unione Sovietica e ci confortava il pensiero che anche migliaia e migliaia di italiani combattevano per farla finita col nazifascismo.

A mezzogiorno, Bravin, mi invita a far colazione con lui in una trattoria. Nel pomeriggio, ci rechiamo in piazza Paleocapa dove dovevamo compiere un'azione alcuni giorni dopo. Esaminiamo il luogo, l'obiettivo e decidiamo tutti i particolari. Ce ne andiamo quindi a passeggiare al Valentino, lungo il Po. Bravin mi parla della sua infanzia, della sua vita, che è la vita di tutta la gioventù italiana. I giovani, mi dice Bravin, non hanno provato altro che difficoltà e preoccupazioni, miseria e privazioni.

«Noi aspiravamo alla vita e intorno a noi era la morte; ci mandavano a morire in Africa, in Spagna, in Grecia senza che si sapesse il perché. Cercavamo di comprendere l'assurdità di questo regime, di questa società – continuava Bravin – ma la maggior parte di noi non era stata politica-

mente educata, o lo era stata unicamente dal fascismo. E solo il 25 luglio del '43 i giovani onesti hanno potuto comprendere e dimostrare la loro avversione alla dittatura».

Bravin era giovane, era pieno di fede e di entusiasmo, e mi diceva queste cose con l'ingenuità di un fanciullo. Ascoltando le sue parole io mi rendevo conto dell'oscura tragedia della gioventù italiana, tragedia che avevo seguito e che conoscevo soltanto attraverso i racconti e le parole dei compagni che emigravano in Francia, là, dove anche la mia famiglia aveva dovuto rifugiarsi, quando avevo appena quattro anni, per lavorare nelle miniere, lontana dalla patria.

Dalle parole semplici di Bravin, come da quelle degli altri giovani che avevo conosciuto, cominciavo a comprendere le loro aspirazioni. Essi, per vent'anni, avevano vissuto sotto il regime fascista, erano stati educati nell'atmosfera fascista; erano stati ingannati dalla demagogia fascista, trascinati da una guerra all'altra. Sentivano dentro di loro una spinta alla rivolta, ma non comprendevano chiaramente la via da seguire, non trovavano facilmente le forme per manifestare i propri convincimenti.

Pure, in quegli ultimi anni, molti avevano potuto e saputo trovare la loro strada, avevano compreso parecchie cose che prima non riuscivano a comprendere; avevano potuto avvicinare nella lotta uomini che non avevano mai cessato di combattere contro l'oppressione e che avevano subito torture, carcere, esilio. Bravin mi diceva di volersi migliorare, di voler conoscere e studiare i principi del marxismo.

Lo ascoltavo e mi sentivo commuovere dalle sue parole semplici e ardenti; e pensavo che il fascismo aveva già perduto la sua bat-

taglia. Non soltanto perché era sconfitto in guerra, ma perché doveva piegarsi proprio sotto i colpi infertigli dal popolo italiano. Mi sentivo orgoglioso di questi giovani, orgoglioso di averli nei Gap, con me.

Dall'appello del Partito comunista, questi giovani, erano stati portati a lottare e a sacrificare la vita per la libertà del loro paese. Questa partecipazione entusiastica della gioventù italiana a una lotta così difficile e pericolosa – sia che avvenisse nelle Brigate gappiste, sia in montagna, sia nelle fabbriche – era sicura garanzia di vittoria.

Potevamo dire con orgoglio che la parte migliore della gioventù italiana aveva saputo unirsi e combattere per farla finita col fascismo, per conquistare un mondo migliore. Per i vecchi combattenti antifascisti il sentirsi accanto questi giovani, era certo motivo di conforto nella lotta e nei sacrifici che dovevano affrontare.

Era ormai buio e noi parlavamo ancora. Nel lasciarci prendemmo gli ultimi accordi per l'azione che Bravin e la sua squadra dovevano compiere il 18 marzo.

La mattina del 18 marzo mi reco a casa del tecnico, per aiutarlo nella confezione delle bombe. Alle 19,45 la Nuccia e la Ines devono portarle sul posto, in via Volto 5, in una casa danneggiata dai bombardamenti. All'ora stabilita, tutti sono presenti, nascosti tra le macerie dell'edificio distrutto.

Nel frattempo io faccio un'ultima ispezione nel ritrovo che dobbiamo colpire. Circa una quindicina di ufficiali tedeschi e altrettanti fascisti sono seduti ai tavolini; parlano forte, ridono e brindano alla salute di Hitler e di Mussolini, alla vittoria delle armi germaniche. Alcuni sono anziani, altri giovani, educati nelle scuole hitleriane all'odio contro i popoli, all'idea della «razza superiore».

Mi rendo subito conto che è difficile entrare immediatamente in azione perché passano continuamente, avanti e indietro, pattuglie che controllano e ispezionano tutta la zona di Porta Nuova. Mario è incaricato allora di avvertirci appena le pattuglie si saranno allontanate. Dopo circa venti minuti di attesa, arriva di corsa e dice che le pattuglie sono fuori della zona. Allora, senza perdere un attimo di tempo, accendiamo le micie e imbocchiamo via S. Quintino; ognuno con la propria borsa. Un tedesco ci osserva, senza capire, mentre, infiliamo via xx Settembre e arriviamo in piazza Paleocapa. Le bombe vengono collocate nei

punti stabiliti. Improvvisamente, Mario che fa da «palo», ci fa un segno: la pattuglia sta ritornando. Ci allontaniamo in fretta, separatamente, per non farci notare. Ines rimane nelle vicinanze, incaricata di controllare l'effetto e il risultato dell'azione.

Mentre imbocco corso Vittorio Emanuele, un fragore tremendo scuote l'aria, la gente fugge in tutte le direzioni gridando, senza capire che cosa stia accadendo. Frattanto, scoppia l'altra bomba.

Il giorno dopo, al mattino, vedo la Ines che mi riferisce sul risultato dell'azione. Successo pieno e completo. Oltre una decina fra tedeschi e fascisti sono rimasti uccisi; molti i feriti. Il nemico è stato duramente colpito. La mattina del 20, il solito manifesto sui muri della città, informa la popolazione che bombe a orologeria sono esplose in un caffè di piazza Paleocapa, causando la morte di molti «valorosi» militari tedeschi. Si invitano i cittadini a collaborare con le autorità germaniche e italiane per trovare i «delinquenti». Un milione di lire viene promesso a chi darà informazioni per rintracciarli.

La lotta gappista prosegue. A Porta Susa un locomotore salta in aria il giorno 22 e il 24 marzo un alto ufficiale tedesco viene abbattuto a colpi di rivoltella. (Un comunicato del Comando tedesco promette un'altra taglia di centomila lire a chi scopre i «banditi»). Il 30 marzo un sergente delle Ss italiane segue la stessa sorte. I nazisti sono più inferociti che mai. Pochi uomini fanno tremare di rabbia e di paura centinaia di fascisti. Non servivano i rastrellamenti, non servivano le varie taglie, le spie erano insufficienti; non si scoprivano i «covi» di questi «banditi». Non si riusciva ad arrestarne lo slancio, ad annullarne la volontà di lotta. Né i battaglioni M, né le Brigate nere potevano fermarli. Erano inafferrabili.

Le voci più menzognere venivano diffuse sul conto dei gappisti. Ci accusavano di atti illegali, cercavano di suscitare l'odio del popolo contro la nostra attività.

Ma nonostante gli arresti, i massacri che colpivano non solo i partigiani e gli antifascisti combattenti, ma anche le loro famiglie, i gappisti, sorretti della fiducia del popolo, continuavano la battaglia, senza sosta. Torino non si piegava, non dimenticava le tradizioni di lotta del 1917-'20-'21-'23; Torino aveva fiducia nei combattenti antifascisti, nel Comitato di liberazione nazionale e nel Partito comunista, guida e artefice del movimento popolare contro l'invasore.

Il 31 marzo, di buon mattino, avevo appuntamento con Bravin, a Porta Susa. Aspettando su una panchina dei giardini, di fronte alla stazione, osservavo i passanti: qualche mendicante chiedeva l'elemosina, due sentinelle camminavano, avanti e indietro, il fucile in spalla, l'aria annoiata e indifferente. Puntualmente Bravin arriva, viene verso di me. Parliamo subito di quanto ci sta a cuore. Gli dico che è venuto l'ordine del Comando di concludere quel mese di marzo, denso di lotte eroiche del proletariato torinese, con una grande azione. La pendenza con un grosso gerarca fascista, condirettore de *La Gazzetta del Popolo* e membro della direzione del partito fascista, andava risolta. La cosa non era facile, ma quel pennivendolo traditore doveva pagare i suoi insulti, i suoi criminali incitamenti all'odio e alla ferocia. Il gerarca si muoveva sempre attorniato da una forte guardia del corpo. Ma si doveva riuscire. Bastava studiare bene il piano. Nei suoi articoli costui invitava i tedeschi a colpire sempre più duramente chi non

si piegava alla loro volontà. Riuscimmo a sapere che quando tornava a casa, verso le tredici, una sola persona, oltre all'autista, saliva con lui in macchina. Era il momento buono. Dovevamo a ogni costo saldare il conto con questo traditore.

Quel giorno, 31 marzo, era il giorno prescelto. A segnale convenuto io e Bravin dovevamo avvicinarci, a piedi, alla macchina dalla quale, davanti al portone di casa, sarebbe sceso il giornalista. Ogni nostro movimento era regolato al cronometro. Alle tredici in punto la macchina arriva. Il gerarca scende. Gli siamo subito davanti: sette colpi di pistola a bruciapelo. Il milite che è con lui è, a sua volta, raggiunto da due colpi.

Giunti di corsa in fondo a largo Migliara, vediamo tre fascisti con un capitano; indubbiamente essi sono stati richiamati dagli spari. Appena ci scorgono, forse intuendo chi siamo, quei coraggiosi... scompaiono nell'interno di una casa. Noi ne approfittiamo per allontanarci. Io salgo su un tram in corsa. Prima di sera, i giornali portano in prima pagina la notizia. Sono le 19,30.

Abito ora in piazza Campanella, in un grande caseggiato di cinque piani, ospite della signora Bessone, la cui figlia Vittorina, una ragazza giovane e intelligente, lavora per il Partito battendo a macchina materiale di propaganda. Essa non sa con precisione che cosa io faccia, ma non ignora che sono un compagno, un partigiano. La sera del 31 marzo mi sento un po' nervoso. L'azione è andata bene, ma i nervi dei gappisti, anche se saldi, non possono non logorarsi in una simile, continua tensione. La lotta è dura, piena di imprevisti e di pericoli.

Dopo questa azione, sentendosi impotenti a reprimere il moto di rivolta che ogni giorno fa giustizia di qualche traditore, i nostri nemici sfogano la loro ira come possono.

Vengono arrestati i membri militari del Comitato di liberazione. In 24 ore si imbastisce il processo: otto patrioti sono fucilati. Il loro delitto è quello di aver organizzato la lotta contro l'invasore, di amare la patria e di volerla difendere.

Il generale Perotti dichiara di fronte a quello pseudo-tribunale: «Assumo piena responsabilità delle mie azioni. Ho la coscienza e la fierezza di aver agito per il bene della patria».

L'operaio comunista Giambone, già combattente garibaldino in Spagna e in Francia, dice: «Come operaio e come comunista ho lottato per venticinque anni per abbattere il fascismo. Come operaio e come comunista, come italiano, sono fiero di avere combattuto e di dare la mia vita per la causa della libertà e dell'indipendenza del nostro popolo».

«Entrato ancor ragazzo nella gioventù socialista, Eusebio Giambone prende parte alle lotte condotte dal proletariato torinese nel dopo-guerra, particolarmente all'occupazione delle fabbriche. Nel gennaio 1921, seguendo Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, come la stragrande maggioranza dei socialisti e degli operai torinesi, Giambone entra a far parte del Partito comunista italiano allora costituitosi. La reazione, culminata a Torino nella strage del dicembre 1922, costringe Giambone, come molti altri operai di avanguardia a riparare all'estero. L'operaio della Spa, Eusebio Giambone, diviene operaio della Berlier di Lione. Il comunista di Borgo San Paolo di Torino diviene membro attivo della cellula di fabbrica del Partito comunista francese e un dirigente degli operai antifascisti emigrati a Lione. Tutte le lotte combattute dal proletariato lionese trovano Giambone in prima linea. Sotto

lo pseudonimo di Costanza, Giambone è popolare nell'ambiente operaio e antifascista di quell'importante centro industriale. Tutti lo stimano per la sua serietà, per la sua modestia e per la sua energia di combattente proletario. Nella guerra di Spagna un suo fratello, il compagno «Gufo», accorso volontario a combattere per la libertà, cade da eroe. Giambone non piange, non impreca: continua a lottare con la tenacia e la fermezza dei proletari comunisti. Elemento dirigente del Fronte popolare e dell'Unione popolare italiana, Giambone è un combattente provato della democrazia, contro il fascismo; perciò quando, con lo scoppio della guerra, le correnti scioviniste francesi hanno il sopravvento con la canea filo-fascista e si schierano contro i comunisti e l'Unione Sovietica, Giambone rimane fermo al proprio posto difendendo con l'Urss la pace e la libertà. Per il suo atteggiamento, fermo e coerente, Giambone è arrestato e inviato nel famigerato campo di concentramento del Vernet.

La fame e le sevizie non fiaccano la forte fibra del nostro compagno; il pensiero che la moglie e la figlioletta adorata soffrono le più dure privazioni lo angoscia, ma non lo piega.

Estradato dalle autorità italiane, è inviato al confino in un remoto villaggio dell'Italia meridionale. Anche qui, privazioni e vessazioni di ogni sorta. Nemmeno il 25 luglio gli porta la libertà. Le cricche reazionarie hanno il sopravvento e non hanno alcuna fretta di mettere in libertà gli operai comunisti. Giambone è liberato dalla pressione delle masse alla vigilia dell'8 settembre.

Rientrato a Torino egli si mette a disposizione del Partito. Scegliendosi lo pseudonimo di Berutti, il nome del ferroviere comunista trucidato dai fascisti nel dicembre 1922, Giambone vo-

leva onorare la memoria di un martire. È divenuto egli stesso un martire».

Questi dati che ho riferito sono tratti da una pubblicazione clandestina apparsa dopo la morte di Giambone, eroe nazionale. Questo era Giambone.

A cosa servivano i tribunali, i massacri, se l'Italia aveva uomini grandi e semplici come questo? Così aveva saputo morire Giambone, così erano morti i nostri martiri. E noi, di fronte al loro sacrificio, ci impegnavamo ogni giorno di più a continuare la lotta, a seguire la strada che essi ci indicavano.

Alla violenza rispondevamo con la violenza. Non si doveva dar tregua al nemico. In questo modo gli occupanti erano costretti a far affluire sempre nuove forze in città e a sguernire altri fronti. Tutto il popolo partecipava a questa lotta.

Vivevamo braccati, nascosti nelle fogne, nelle case crollate, all'addiaccio, esposti alle intemperie di quel terribile inverno del 1943-44. Ci aiutavano a continuare, a perseverare, parole come queste: «Sta a voi, partigiani, patrioti, fare in modo che l'invasore hitleriano non possa più fare un passo senza essere ostacolato, privato di tutto, di ciò che gli è necessario. Sabotatelo nei suoi centri vitali, nei suoi uffici, nelle sue sedi, nelle sue strade». Erano parole di Togliatti.

Nei primi giorni di aprile due gappisti abbattono in via S. Bernardino un maggiore fascista. Dopo pochi giorni due ufficiali

delle Ss seguono la stessa sorte. Il 21 aprile viene eseguita la condanna emanata dal Cln a carico di due spie. Il 22 mi reco a un appuntamento con Barca che mi consegna del materiale di propaganda. Il recapito è in via Po.

Con il pacco sotto braccio, cammino lentamente senza badare alle strade e mi trovo improvvisamente in via Arcivescovado, davanti a un vecchio edificio. Ricordo allora, di colpo, quanto mi raccontavano i compagni italiani emigrati all'estero. Rievocando ora, a distanza di tempo, le loro parole, il racconto delle prime lotte sostenute, del primo giornale comunista, mi sovviene che in questa casa dall'aspetto antico, lavorava la redazione dell'*Ordine Nuovo*, il giornale di Gramsci e di Togliatti, il primo quotidiano del Partito comunista. Qui lavorava Gramsci, qui egli aveva creato il Partito, qui ogni giorno decine di operai torinesi venivano ad ascoltare la sua parola, a trovare aiuto e incitamento.

È una casa comune, come tante altre di quel quartiere, ma racchiude, per noi comunisti, il ricordo di un uomo buono, intelligente. L'uomo che aveva forgiato i primi quadri della classe operaia e che era morto tra terribili tormenti perché non si era piegato alla brutalità fascista. Il fascismo aveva paura di quel cervello e perciò aveva spento quel cuore e quel cervello.

Quel giorno, camminando in via Arcivescovado, pensavo alle sofferenze sopportate da Gramsci per dieci lunghi anni, con animo sereno e consapevole. Mi passavano vicino i soliti gruppi di belve nere; assassini che si dicevano italiani, accozzaglia di rifiuti di cui, il fascismo si era sempre servito per mantenere il potere col terrore. Uomini che bruciavano case e villaggi, spogliavano, rubavano, vivevano senza pietà e senza vergogna sulle macerie della loro guerra. Avrebbero pagato i loro crimini.

Il mattino seguente mi trovo con Mario in piazza Bernini. Mi aspetta passeggiando con aria indifferente. A un tratto, vediamo arrivare due autocarri di fascisti; si fermano, gli uomini scendono, e, mitra spianato, perquisiscono i passanti. Scantoniamo rapidamente per una strada laterale. Stavano cercando un partigiano ferito.

Il 26 aprile un sergente fascista e un militare tedesco vengono colpiti. Combattono ora, al nostro fianco, anche le Sap che entrano in azione ogni giorno più numerose e agguerrite. Le bombe a mano, le rivoltelle diventano le armi indispensabili, non più soltanto per un piccolo gruppo di uomini, ma per tutti. La tecnica di come si costruisce una bomba, o di come si fanno saltare tratti di linea ferroviaria, di come si prepara un'azione, viene assimilata da decine e centinaia di altri combattenti che quotidianamente scendono in lotta.

Una lotta difficile che si combatte in modo nuovo. La prima volta si rimane esitanti. Poi tutto diventa chiaro.

È una lotta molto dura e ha un'importanza fondamentale in questa guerra. Nel 1854 l'abate di Prat scriveva sul *New York Daily Tribune* un articolo «Spagna rivoluzionaria», in cui si leggeva, tra l'altro: «Non erano né le battaglie, né gli scontri che esaurivano le forze francesi, ma le incessanti molestie arrecate da un nemico invisibile, che, se inseguito, spariva nella massa del popolo, nel seno della quale appariva immediatamente dopo con forze rinnovate, per tornare all'attacco». Aveva, indubbiamente, ragione.

Acqui, 9 settembre 1943. Dalla strada sale un rumore insolito; un brusio di voci riempie il silenzio dell'ora mattutina. Mi affaccio alla finestra della camera dove abito: gruppi di soldati, con voce rotta dall'affanno, come di chi ha corso a lungo, chiedono abiti civili per sfuggire alla caccia che i tedeschi stanno dando a tutti i militari italiani. Un gruppo di donne si dà subito da fare; vari indumenti «da borghese» vengono alla luce. I soldati sostituiscono rapidamente con questi abiti le loro divise militari suscitando involontari sorrisi. Veramente pittoreschi appaiono infatti alcuni di loro, la cui corporatura non corrisponde, neppure vagamente, alle misure delle giacche e dei pantaloni precipitosamente offerti con tutto il cuore.

Non mi rendo immediatamente conto di quanto sta accadendo, ma vestendomi per scendere in strada, mi viene in mente, a un tratto, la notizia dell'armistizio, data la sera prima alla radio da Badoglio. In pochi minuti sono fuori, cerco di raccogliere qualche notizia più precisa. I soldati raccontano che i tedeschi hanno bloccato i punti strategici della città.

Rimango un po' incerto sul da farsi; poi decido di recarmi subito ad Alessandria per cercare di prendere contatto col Partito comunista italiano. Mentre mi incammino sulla strada che conduce

sul luogo dell'azione. Di fronte al comando è ferma la macchina di Brandimarte. Bravin e Di Nanni camminano lungo il corso, ma sugli opposti marciapiedi. Ognuno vuole essere il primo a sparare e devo intervenire per metterli d'accordo. Di Nanni avrebbe scaricato la rivoltella dentro la macchina, Bravin avrebbe buttato una bomba «sipe⁷». Io, di riserva, avrei svolto un compito di protezione.

Da diversi minuti eravamo lì, ognuno al proprio posto, aspettando. Alle 13,20, finalmente, un maggiore tedesco esce dall'edificio del Comando, seguito da altri ufficiali; tutti salgono sulla macchina che noi teniamo d'occhio. Il segnale è dato, Di Nanni afferra la sua bicicletta, seguito da Bravin e da me. Estrae la rivoltella: in un lampo, verifica il caricatore e leva la sicurezza. Le mani gli tremano leggermente, tutta la sua persona è tesa e pronta per il momento dell'azione. Io sono a pochi passi da lui. Egli mi lancia un rapido sguardo. «Coraggio, è il momento!» gli sussurro.

Otto colpi di pistola e una bomba lanciata da Bravin. Ecco fatto. Qualche cosa brucia, scoppia: nessuno, nella macchina, si muove più. Un maggiore tedesco, un capitano, un tenente, un sottufficiale fascista sono uccisi; un milite che tenta di intervenire viene raggiunto dai miei colpi e cade vicino alla macchina.

Rientriamo alla nostra base, incolumi. Alle 15 viene affisso sui muri della città un comunicato che proibisce la circolazione delle biciclette per le strade. C'è poi il solito milione di taglia per chi rintraccerà i «banditi», autori della sparatoria.

Verso sera, io e Mario, torniamo sul posto. I tedeschi hanno circondato e bloccato le strade e sparano in aria, per intimorire. Sono veramente furibondi. Piazza dello Statuto è deserta, nessuno osa uscire di casa; in un angolo della piazza hanno fermato

diversi passanti, tra i quali donne e bambini, e li hanno ammassati contro il muro. Pieni di spavento, i bambini piangono. I tedeschi minacciano, devono pur sfogare la loro rabbia impotente. Qualche donna insulta, piena di disprezzo, quelle belve sotto sembianze umane. Per fortuna, successivamente, i fermati vengono tutti rilasciati. La proibizione di circolare in bicicletta senza autorizzazione non ci spaventò molto. Infatti l'indomani eravamo già muniti di permessi e ce ne andavamo in giro con la nostra inseparabile amica, indisturbati.

Il 29 vengono fatte saltare due locomotive, il 30 aprile vengono uccisi due ufficiali fascisti. Pensiamo al 1° maggio, festa del lavoro, della libertà. Questo giorno, che i nostri aguzzini hanno creduto di poter cancellare dal calendario, è ben vivo nel nostro cuore. Gli operai torinesi non lo vogliono lasciar passare inosservato. Vengono affissi i manifesti inneggianti alla festa del lavoro. La polizia intensifica la sua attività, arresta, perquisisce. Gli operai rispondono fermando il lavoro, dichiarando apertamente il loro odio per l'oppressore.

Malgrado lo schieramento di carri armati e autoblindo, davanti ai principali stabilimenti, in molte fabbriche, si sospende ogni attività per un quarto d'ora, per mezz'ora, e si raccolgono fondi destinati ai partigiani. Sulle tombe e nei luoghi dove sono stati assassinati i patrioti vengono de-posti mazzi di fiori rossi.

Dopo il 10 maggio ci prendemmo due giorni di riposo. Bravin era riuscito, non so come, ad avere il volume *La storia del Partito comunista bolscevico dell'Urss*, in francese. Leggeva con difficoltà. Ci trovammo insieme; facevo del mio meglio per tradurglielo.

Leggendo, passavamo le ore. Ricordavamo le centinaia di nostri compagni fucilati, massacrati nei campi della morte e imparavamo che non c'è vittoria senza lotta, e non ci sono lotte senza perdite e che il mezzo migliore per colmare i vuoti è di continuare a lottare.

Imparavamo che solo nella lotta si creano dei capi militari di tipo nuovo, di un coraggio, d'un valore esemplari. Mentre molti predicavano di preparare ufficiali per adoperarli al momento buono, il Comando delle Brigate garibaldine, forte dell'esempio del Partito bolscevico e della lotta dei garibaldini in Spagna, aveva forgiato nel combattimento i migliori, i più audaci combattenti, i migliori e più capaci ufficiali della Resistenza.

Bravin era avido di apprendere e di studiare. La sera del 3 maggio la staffetta ci porta del materiale di propaganda: *l'Unità*, *La nostra lotta*, *Il Combattente*. Leggiamo commossi le parole di Stalin in occasione del 1° maggio, Primo maggio di guerra. Stalin annunciava che l'Esercito rosso stava inseguendo le orde hitleriane oltre le frontiere dell'Urss; la lotta sarebbe continuata sino alla liberazione di tutti i popoli europei.

I partigiani, i democratici italiani, guardavano con vera simpatia ed entusiasmo al glorioso Esercito rosso e a tutti i popoli dell'Urss. Le loro gesta galvanizzavano i nostri combattenti.

DANTE DI NANNI

Durante la prima settimana di maggio un sottufficiale nazista cade sotto i colpi dei Gap. Alcuni giorni dopo è la volta della segretaria del fascio femminile. Suo marito, spia fascista, è ferito gravemente; contro il Comando di via Po, vengono collocate diverse bombe; il giorno dopo, al Regio parco, sede di uno dei tanti Comandi tedeschi, tre potenti bombe scoppiano uccidendo diversi soldati e ufficiali nemici. Gli arresti, le fucilazioni, le deportazioni continuano. Tutti i mezzi violenti sono adoperati per cercare di frenare il movimento popolare che avanza come una valanga ingrossando ogni giorno le sue file.

Di fronte all'intensificarsi dell'azione repressiva nelle fabbriche, molti operai sono costretti ad abbandonare il lavoro e a raggiungere i partigiani sulle montagne. Essi sanno che la deportazione non significa solo il lavoro forzato, significa quasi certamente la morte e preferiscono vendere cara la loro pelle. Vanno in montagna a fare la guerra e sanno che così salveranno anche le loro fabbriche. Cantano insieme ai loro figli. Uniscono le loro voci alle voci giovanili dei partigiani.

Le squadre Gap non erano composte di molti uomini: bisognava tenere conto che esse agivano in condizioni veramente particolari.

Il gappista viveva e operava nella città, dove la polizia, le spie e le forze nazifasciste erano specialmente numerose e operanti.

Le azioni gappiste contro i nazifascisti dovevano interpretare il sentimento del popolo oppresso. Tutte le gesta dei nostri Gap avevano un solo obiettivo: la difesa e la sollevazione del popolo contro l'occupante. La lotta gappista creava entusiasmo nel popolo che lottava: era la dimostrazione viva, palpitante, delle possibilità di resistenza malgrado tutte le repressioni e rappresaglie. La vita gappista non esigeva soltanto eroismo e audacia, ma anche capacità, intelligenza, volontà tenace, astuzia ed energia. Occorreva il massimo di sangue freddo, di presenza di spirito durante l'azione e, specialmente dopo l'azione, nella ritirata. Il Comando aveva ordinato di colpire e distruggere la cabina ferroviaria della stazione di Porta Susa.

Essa distava dalla stazione circa quattro chilometri e difficilmente potevamo avvicinarci di giorno per studiarne l'ubicazione, data la forte sorveglianza di carabinieri e tedeschi. Decidiamo perciò di effettuare il sopralluogo durante le ore notturne. Per osservare il movimento, per studiare il modo migliore di colpire, io e Bravin ci appostiamo allora nelle vicinanze della cabina, la notte precedente alla data fissata per l'azione. Dobbiamo tener conto che riusciremo soltanto a condizione di piombare sul nemico di sorpresa, conoscendo a perfezione l'obiettivo e agendo con rapidità estrema. Dobbiamo trovare quale sia il momento più adatto per entrare in azione e concentrare in essa i nostri elementi più audaci e capaci.

Fede, disciplina, conoscenza dell'ambiente, delle abitudini del nemico: ecco i requisiti essenziali per portare a compimento un'operazione gappista.

Una sera, io e Bravin, durante il coprifuoco, arriviamo sul luogo stabilito. Entriamo nel cortile di una casa da cui si può osservare, senza essere visti. Ci siamo procurati una chiave per aprire il portone. Intorno a noi è il silenzio della notte, rotto solo, ogni tanto, dal rombare del motore di una macchina che passa veloce e dal fischio di un treno. A tratti, il passo cadenzato di una pattuglia.

Dal nostro osservatorio, seguiamo ogni movimento che avviene intorno alla cabina: sul terrapieno, le sentinelle camminano avanti e indietro, i nostri sguardi non le perdono di vista un istante. Sono le 22 circa quando le sentinelle si danno il cambio. Poco dopo escono dalla cabina due uomini che indossano la divisa dei ferrovieri; siedono davanti all'ingresso, chiacchierando.

Passa qualche minuto, e ne arrivano altri due.

Restiamo fino al mattino e i quattro ferrovieri, ai quali se ne è aggiunto un quinto, entrano ed escono più volte. Dal loro modo di comportarsi pensiamo che non siano di guardia, ma operai in servizio. Uno di essi si accinge tranquillamente a innaffiare un piccolo orto che circonda la cabina.

Al mattino presto, poco prima che finisca il coprifuoco, abbandoniamo il nostro osservatorio. Siamo ormai a conoscenza di tutti i particolari che ci occorrono e quindi in grado di attuare il nostro piano.

Essendo l'azione basata soprattutto sull'elemento sorpresa, mi preoccupo di fare in modo che ogni gappista conosca perfettamente il suo compito, l'esatta funzione da svolgere per evitare, in modo assoluto, intralci o incidenti.

Alle 20,15 del giorno stabilito, dopo un'ultima riunione dove ci assicuriamo che ognuno di noi conosca bene il compito asse-

gnatogli e si renda conto dell'importanza dell'azione, ci dividiamo per ritrovarci nel luogo fissato. Bravin resta con me.

Attraversiamo la città, cercando di passare nei luoghi meno vigilati; alle 20,45 ci raggiunge la Ines col pacco, che prende Bravin. Ognuno è al proprio posto. Alle 22,00 le sentinelle si ritirano per il cambio. È il momento. Al segnale, tre gappisti si muovono, le rivoltelle spianate, mentre altri due si nascondono.

Di Nanni si stacca dal gruppo dei primi tre e si fa avanti da solo, per alcuni secondi, cautamente. Bravin e Valentino, a pochi passi da lui, aspettano il suo segnale per avvicinarsi e collocare l'esplosivo. Io controllo la strada.

Quando i gappisti sono vicini alla cabina, i ferrovieri si accorgono che qualcosa si muove nell'oscurità, che c'è qualcosa di anormale attorno, e restano silenziosi in ascolto. Di Nanni, allora parla, per rassicurarli: «Buonasera dice, sono io, Luigi, non mi riconoscete? Abbiamo bevuto insieme l'altra sera, all'osteria». Intanto, continua ad avvicinarsi; quindi, fulmineo, con un balzo, copre i pochi metri che lo separano dai ferrovieri, la pistola puntata: «Mani in alto!». Il suo tono cambia, diventa duro. «Siamo patrioti, voi non avete nulla da temere da noi». I ferrovieri rimangono impietriti davanti all'arma puntata e alzano le braccia. Uno di essi recupera la favella, dice «Siamo operai, lavoriamo qui alla cabina, non fateci del male». Interviene anche Bravin: «Dobbiamo far saltare la cabina per interrompere il traffico dei tedeschi. Ritardare l'arrivo di un carico di uomini o di materiale, anche solo per qualche ora, può significare per il nemico la perdita di una battaglia. Voi non dovete opporvi, ma facilitare la nostra azione. Indicateci il punto più delicato della cabina, in modo che il guasto sia il più grave possibile». Ripete: «Noi siamo patrioti». I ferrovieri ci danno le indicazioni richieste.

L'ordigno viene deposto. I ferrovieri si ritirano con noi. Corriamo velocemente, curvi, lungo la strada diritta. Un forte scoppio si ode dietro di noi. L'ordigno ha funzionato. L'obiettivo è stato raggiunto e il traffico resterà interrotto per parecchi giorni.

Alcune ore dopo interi distaccamenti di tedeschi e di Brigate nere affluiscono sul luogo, paralizzando il traffico di corso Mediterraneo.

Agenti in borghese, il mattino presto, perquisiscono le case vicine e tutti i cittadini che si trovano a percorrere quella zona. Io sono poco lontano, in corso Vittorio Emanuele. Camion di nazifascisti transitano a forte velocità verso il punto dove si trova la cabina. Questo movimento durerà molte ore.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno avevo un nuovo compito da svolgere: seguire un gerarca fascista segnalato, che quasi quotidianamente si recava a un appuntamento, con una donna, al Valentino. In un bel viale, ombreggiato e tranquillo, aspettavo, seduto su una panchina; ero irritato perché il mio uomo, quel giorno, non si faceva ancora vedere. Stanco di attendere mi alzai, incamminandomi verso il ponte Principessa Isabella. A metà strada mi fermai ad ammirare il fiume, ascoltando l'allegro mormorio del Po che scorre sotto le arcate. Qualcuno mi batté sulla spalla: mi voltai di scatto e restai per un attimo senza fiato. Una pattuglia di fascisti. Mi chiedevano i documenti. Se fossero stati più intelligenti si sarebbero accorti del mio turbamento, ma per fortuna non vi badarono. Fingendomi irritato per essere stato disturbato dalla mia poetica contemplazione, mostrai i documenti intestati a un ipotetico signor Cerutti, impiegato.

Dopo averli esaminati scrupolosamente da ogni lato, i tre militi mi lasciarono e io mi avviai verso casa.

Alcuni giorni dopo, prepariamo e portiamo a compimento un altro importante colpo contro il traffico del nemico. Questa volta vogliamo agire di giorno. Si tratta di un'altra cabina di blocco, lungo la ferrovia, vicino alla stazione di Porta Nuova.

Alla vigilia dell'azione, Di Nanni e io, travestiti da ferrovieri, con tanto di distintivo fascista all'occhiello, andiamo a fare un sopralluogo, muniti di una capace borsa dove abbiamo messo alcuni ferri. I militi di servizio ci salutano, convinti di avere a che fare con autentici operai. Dentro la cabina vediamo muoversi alcuni ferrovieri. Speriamo che non ci notino: potrebbero capire il nostro travestimento. Con disinvoltura passiamo oltre, in modo da non dare eccessivamente nell'occhio alle sentinelle, e ci fermiamo. Armati di una grossa chiave inglese e di un martello, esaminiamo uno scambio con fare professionale, proprio uno scambio che doveva essere uscito, quel giorno stesso dall'officina, tanto era nuovo e lucente. Così facendo però abbiamo modo di guardarci attorno e di stabilire il punto dove, il giorno dopo, collocheremo l'esplosivo. Soddisfatti della nostra opera, ci allontaniamo, accompagnati dai gesti di saluto dei militi fascisti che ci chiedono: «Tutto bene?». Al che noi rispondiamo, con tono profondamente convinto: «Benissimo!».

L'azione è fissata per le ore 19 del giorno seguente. Verso le 18,10 accompagno Di Nanni nei pressi della stazione, poi raggiungo la Ines. Io e lei dovremo aspettare il momento buono per telefonare al capo stazione e invitarlo a far uscire gli uomini della cabina. Ci rechiamo in un bar e formiamo il numero. Ma il numero è occupato! Questa è un'eventualità a cui non avevamo

pensato e che intralcia il piano generale. Si trattava, infatti, della vita di alcuni innocenti, che non si potevano sacrificare, e che dipendeva da pochi secondi!

Con mano tremante la Ines rifà il numero. Finalmente risponde una voce: «Pronto?». Io dico: «Fate uscire subito gli operai che si trovano nella cabina di blocco di Porta Susa. Fra un minuto i patrioti la faranno saltare!». Dall'altro capo del filo nessuno parla, ma si sente un respirare affannoso e alcune parole che non riesco a capire. Ora parla nel microfono la Ines: «Se volete aver salva la vita, avete capito quello che dovete fare!».

I minuti che abbiamo perso, a causa della linea occupata, ci fanno temere di essere arrivati tardi. Per tranquillizzarci chiamiamo ancora la cabina: nessuno risponde. Richiamiamo dopo qualche minuto, sempre silenzio. Devono essersene andati. Tutto bene, allora, per fortuna. Usciamo dal bar. Ines prende, il tram, mentre io mi incammino all'appuntamento fissato con Di Nanni. Arrivo poco prima di lui e lo vedo venire con aria tranquilla, fumando. Lo osservo mentre si dirige verso di me, e penso: «Questo ragazzo, questo giovane magro, dall'apparenza tanto ingenua, è un temibile gappista». Sarà l'eroico combattente che darà la vita per la causa.

Egli mi ha raggiunto, mi saluta con un sorriso, strizza un occhio: «Tutto a posto», dice. Restiamo un po' insieme, poi ognuno ritorna alla base.

La sera stessa io e Bravin usciamo per un'azione volante: un tracotante ufficiale nazista che ha la sventura di trovarsi sui nostri passi, non farà in tempo a pentirsi di averci incontrati...

Il 13 maggio il Comando, a mezzo di Pratolongo che riferisce a Barca, ci comunica che è necessario far tacere la radio trasmittente di Stura.

L'indomani Bravin e io andiamo sul posto a fare un giretto di ricognizione. Ho molti dubbi sulla riuscita dell'azione che si presenta alquanto più difficile del solito. La cabina trasmittente è sorvegliata da nove carabinieri; a poco meno di 150 metri, sull'autostrada Torino-Milano, c'è un posto di blocco; e nelle vicinanze, un Comando tedesco. Dopo il primo esame della situazione, decidiamo, per renderci conto maggiormente delle possibilità di riuscita, di restare nascosti tutta la notte in un prato a controllare il movimento.

Viene così il 16 maggio, data stabilita. Durante quei giorni il Comando aveva insistito sulla necessità di affrettare l'azione.

L'avevamo preparata in ogni particolare quell'azione: e all'ultimo momento, decidiamo anche di rimanere uniti, per poterci difendere meglio in caso di attacco. Siamo in quattro. Puntuale, Ines alle 20,00 arriva col solito fardello. Lo prende Di Nanni; noi, attraverso i campi, ci avviamo.

Siamo a quasi mille metri dalla cabina, che si trova di fronte a noi. Rivoltelle in pugno, una bomba a mano per ogni tasca; Bravin ha nascosto sotto la giacca anche un vecchio pugnale. È una notte tiepida, siamo in maggio, è già primavera. Il buio ci favorisce. Stesi tra l'erba alta, seguiamo le mosse del nemico. Alle 23 cominciamo a muoverci, curvi, con cautela; attraversiamo la strada ci nascondiamo ancora fra l'erba, più vicini alla cabina. Alla nostra destra c'è l'autostrada, a tratti illuminata dai grossi riflettori degli automezzi tedeschi che transitano con fracasso. Davanti alla cabina tre carabinieri montano la guardia; dalle informazioni e da quanto avevamo potuto vedere noi stessi, altri sei carabinieri dovevano essere nell'interno; accanto i grossi piloni, le antenne che trasmettevano, attraverso le onde, le menzogne della radio fa-

scista. Continuiamo ad avanzare strisciando. Ci fermiamo nel buio, silenziosi, rannicchiati nell'erba; a pochi metri le sentinelle fanno il cambio della guardia; sentiamo il passo di quelli che si allontanano. L'attesa è snervante. Guardo l'orologio: è l'ora!

Sono quasi le due del mattino e le sentinelle, con aria assonnata, passeggiano silenziose. Tante ore di attesa ci hanno intirizziti. Finalmente ci muoviamo, adagio, di alcuni passi soltanto, poi, balziamo sulle sentinelle. Le disarmiamo, entriamo nella cabina, disarmiamo gli altri, collochiamo l'esplosivo, accendiamo le micce proprio ai piedi dei piloni. Tutto in pochi secondi. Finita l'operazione, ordino a un gappista di fare allontanare e mettere in salvo i carabinieri. Ci pentiremo poi di questa nostra buona azione. Mentre il gappista li accompagna oltre il raggio d'azione dell'esplosivo, due dei carabinieri fuggono. Il primo impulso del gappista è di sparare, ma fortunatamente si trattiene: gli spari avrebbero attirato il nemico.

Ci allontaniamo, cerchiamo di raggiungere il posto di blocco per non rimanere circondati, se ci sarà battaglia. Ma i due carabinieri hanno già dato l'allarme. Mentre si comincia a sparare, un tremendo boato sembra scuotere la terra e l'impianto radio-trasmittente, salta, fra faville e fumo. Approfittiamo della confusione per continuare la nostra corsa attraverso i campi; riusciamo ad allontanarci dal punto più pericoloso. I tedeschi sono furibondi; potentissimi riflettori entrano in azione e ci cercano, scrutando il terreno, palmo a palmo. Siamo riusciti a portarci più lontano di due chilometri almeno; ora, però, eccoci di nuovo attaccati.

Devono essere circa trecento fra tedeschi e fascisti. Al loro fuoco rispondiamo con accanimento: il nostro arsenale di rivol-

telle e bombe a mano si è arricchito delle armi catturate ai carabinieri. Una raffica colpisce Di Nanni. Mi avvicino: egli non cessa di sparare ma constato che non potrà durare a lungo, è ferito alle gambe. Guardo Bravin e Valentino che si battono senza un attimo di sosta. Poi, Valentino cade e, qualcosa di cui non mi rendo conto, scaraventa, subito dopo, a terra anche me. Mi accorgo di essere anch'io ferito, a un polpaccio, ma non gravemente. È rimasto Bravin, solo, che continua a sparare con rabbia e non si cura delle pallottole che gli passano vicino. Striscio a terra, mi accosto: «Continua a sparare e intanto ritirati – gli dico – io cerco di portare in salvo Di Nanni». Valentino, a pochi passi, non respira più. Un silenzio improvviso. Bravin colpito, è caduto accanto a Valentino. I tedeschi e i fascisti hanno cessato il fuoco e avanzano. Sul terreno, diciassette tra fascisti e tedeschi uccisi; molti i feriti.

Riesco a portarmi in salvo con Di Nanni che nascondo in una casa di contadini. Torno in città e cerco di prendere contatto col Partito. Alle 8 mandiamo a prendere Di Nanni e lo portiamo nella casa di via S. Bernardino, in Borgo San Paolo. Soffre molto, ma cerca di non darlo a vedere. Resto con lui, in attesa che arrivi il medico. Pensiamo a Bravin e Valentino e ci auguriamo che non siano caduti vivi in mano di quelle belve.

Di Nanni mi chiede: «Ci sono armi in questa casa?». Lo guardo meravigliato e rispondo di sì. Forse è il dolore che lo fa delirare; eppure il suo sguardo è lucido e tranquillo. Vuole assicurarsi di aver vicino il suo mitra e ne controlla la sicurezza. In quel momento arrivano Ines e il medico: le ferite sono profonde. Sette pallottole lo hanno colpito alle gambe, una al capo. L'alcool che gli entra nella carne viva lo fa gridare. Allora, per trattenersi, si morde le labbra a sangue, si contorce. Dopo la medicazione sem-

bra più sollevato e sorride. Gli dico: «Guarirai presto»; egli non risponde, guarda il suo mitra, lì, al suo fianco.

Forse ha il presentimento della sorte che lo attende. Il dottore se ne va con Ines, io rimango ancora un po', poi lo saluto. Tornerò fra breve con un'auto-ambulanza. Il medico ci ha consigliato di farlo ricoverare in ospedale dove avrà tutte le cure necessarie. Gli stringo la mano: «Coraggio tra un mese sarai in gamba di nuovo e ricominceremo». Non so di salutarlo per l'ultima volta.

Mentre scendo le scale sento una macchina fermarsi davanti all'ingresso sulla via e un rumore di stivali su per i gradini. Sono alcuni fascisti. A stento riesco a non farmi notare, nascondendomi in una porta, sul pianerottolo. Con terrore, non potendo far nulla per intervenire, li vedo fermarsi davanti alla porta dove si trova Di Nanni, e bussare. Esco dalla casa, rimango nelle vicinanze; non mi resta altro che vedere cosa avviene. Sulla strada vi sono altri fascisti in attesa. Di Nanni, non potendo camminare per le gravi ferite alle gambe, a carponi si trascina sino alla porta e chiede: «Chi è?». I fascisti rispondono. Allora, facendo sforzi tremendi per reggersi in piedi, Di Nanni lancia una bomba. Muoiono due militi, gli altri sono feriti gravemente.

Allo scoppio della bomba i fascisti nella strada danno l'allarme. Poco dopo arrivano circa duecento tedeschi e fascisti con due carri armati. Ormai nessuno di quei vili ha il coraggio di entrare nella casa. Sparano contro le finestre. Credono di aver di fronte una casa interamente occupata da gappisti, mentre Di Nanni, solo, sta tenendo testa a tutti loro.

Per ben tre ore e mezzo resiste, fino all'esaurimento delle bombe e delle munizioni. Non vuol darsi vivo in mano al nemico. Esce sul balcone. I tedeschi e i fascisti cessano il fuoco a quell'ap-

parizione. Fasciato, grondante sangue, con un ultimo tremendo sforzo Dante Di Nanni alza il braccio, saluta col pugno chiuso e gettandosi nel vuoto grida: «Viva l'Italia».

Fra i nazifascisti ci sono più di 30 morti, oltre i feriti. A un certo punto del combattimento, il Comando tedesco aveva fatto chiamare i vigili del fuoco con le scale aeree. Alcuni di essi si erano avvicinati alla porta. Di Nanni aveva rivolto loro queste parole: «Andate via, non sono un pazzo, sono un partigiano, non è contro di voi che combatto, ma contro i fascisti e i tedeschi!». I vigili si erano ritirati mentre i tedeschi, sempre più furibondi, facevano arrivare sul posto i due carri armati e riprendevano a sparare all'impazzata. Così, il 18 marzo 1944, Dante Di Nanni moriva da eroe: la popolazione del rione, attirata nella strada dalla battaglia, salutava con commosso silenzio la morte di questo glorioso combattente.

In onore dell'eroe nazionale Dante Di Nanni, il Comando generale delle Brigate garibaldine, alcuni giorni dopo scriveva:

«Gli anni e i decenni passeranno, i giorni duri e sublimi che noi viviamo oggi, appariranno lontani, ma generazioni intere di giovani figli d'Italia si educaeranno all'amore per il loro paese, all'amore per la libertà, allo spirito di devozione illimitata per la causa della redenzione umana, sull'esempio dei mirabili garibaldini che scrivono col loro sangue rosso le più belle pagine della storia italiana. Nomi di vie e di piazze, di paesi e di città, monumenti di marmo e di bronzo, edifici pubblici e grandi fabbriche ne porteranno il nome, ne rinnovelleranno il ricordo ad esempio e a monito per i cittadini di una libera e bella Italia di do-

mani. Ma nessun monumento potrà mai uguagliare quello che ognuno di noi eleva nel suo cuore, nel suo ricordo commosso ai fratelli morti perché l'Italia viva!».

All'indomani della morte di Di Nanni si venne a sapere che Bravin e Valentino si trovavano in carcere, gravemente feriti. La loro agonia durò finché, sei mesi dopo, un mattino presto, all'alba, Valentino fu impiccato sul corso Vinzaglio e Bravin in via Cernaia. Non avevano ceduto alle minacce, alle lusinghe, alle torture. Non avevano tradito la loro fede.

Nei sette mesi di lotta dei gappisti torinesi tutte le azioni avevano trovato Di Nanni in prima linea. Di Nanni, uno dei più audaci e coraggiosi. Stimato, amato dai compagni di lotta per la sua serietà, la modestia, l'entusiasmo, l'attaccamento agli ideali di lotta e al Partito comunista, che per lui era la speranza di un mondo migliore. Combattente eccezionale, pieno di energia, di coraggio cosciente.

Caro Di Nanni, caro compagno di lotta e di sacrifici, per tanti mesi abbiamo combattuto vicini; il tuo ricordo non potrà mai abbandonare chi ti ha conosciuto. E anche tu, Valentino: «È un onore appartenere ai Gap – mi dicevi – è un onore combattere, oggi, per l'Italia».

E anche tu, Bravin: «Alla violenza del nemico bisogna rispondere con la violenza» dicevi, con passione. Bravin mentre dall'infermeria lo trasportavano al carcere scriveva alla madre: «Ora, cominceranno le torture, ma sta tranquilla, io saprò soffrire e morire con la dignità e l'onore di un giovane comunista, di un patriota».

Bravin era un operaio qualificato, lavorava alla Fiat prima di fare il gappista. Appassionato allo studio, frequentava corsi di volo a vela; il suo sogno era di diventare aviatore. Caro Bravin, tu non volevi la violenza per la violenza, ma eri cosciente di dover lottare per un avvenire di pace e di lavoro, avvenire che in quei giorni tutto il popolo creava col sacrificio, col sangue dei suoi figli migliori!

Il 20 maggio, due giorni dopo la morte di Di Nanni, Mario venne arrestato. Lo misero a confronto con Bravin e Valentino. Con le lacrime agli occhi egli guardava i due compagni di lotta che, pur gravemente feriti, venivano interrogati e torturati. Non una parola uscì dalle loro labbra. Questi giovani avevano scelto la via dell'onore. Nulla poteva farli deviare: né le torture, né la morte. Conservavano intatta la loro dignità di uomini e di italiani. Sepero morire.

Con l'arresto di Mario la nostra brigata subisce un altro duro colpo. La polizia, intanto, è riuscita a conoscere anche la mia vera identità e mi cerca dappertutto. Comprò un paio di occhiali, cambio casa e vestiti e continuo il lavoro. Ma anche le ricerche della polizia continuano: da alcuni nostri informatori veniamo a sapere che l'ordine è tassativo: «Vivo o morto, prendere Ivaldi». Sono furiosi per essere stati presi in giro tante volte: hanno i miei connotati, ma malgrado le loro centinaia di sbirri non riescono a trovarmi. La situazione diventa per me sempre più difficile: a ogni istante corro il rischio di venire riconosciuto, qualsiasi sbirro, incontrandomi, può spararmi. In uno di quei giorni sono fermato per strada, durante uno dei soliti rastrellamenti. Il milite esamina la mia carta d'identità e io penso che questa volta sono perduto. Il milite la guarda, la riguarda, la mostra agli altri che sono attorno,

col mitra spianato. Alla fine – non mi sembra vero – mi lasciano andare.

Ho però la sensazione di essere pedinato e cerco di usare maggiore prudenza. Il Partito mi fa sapere che non devo più uscire dalla mia base per nessun motivo.

La vita illegale diventa sempre più difficile. Terribile per me quel maggio del '44. Veder cadere in mano al nemico i miei compagni, i gappisti migliori! Di Nanni ucciso, gli altri arrestati. Erano per me dei fratelli.

Con la loro scomparsa finisce un altro periodo della lotta gappista a Torino, che poco dopo però riprenderà, nel loro nome, col loro esempio.

L'azione alla radio trasmittente di Stura mi aveva messo troppo in luce, la polizia era sulle mie tracce e, come prima misura, il Comando regionale decise di mandarmi per qualche tempo in montagna.

Il mattino dell'8 maggio prendo dunque il trenino della Val di Lanzo. È con me un compagno che tiene i collegamenti tra le formazioni di montagna e il Comando regionale di Torino. Arrivo a Ciriè sul tardo pomeriggio e, sceso dal treno, vedo un gruppo di partigiani, parte in divisa, parte in borghese; siamo in zona, partigiana.

Mi vengono presentati i compagni Battista e Andrea, rispettivamente comandante e commissario della zona. Stringo loro la mano, commosso all'idea di mettere per la prima volta piede su un pezzo di terra italiana liberata.

I compagni vogliono sapere qual è la situazione di Torino e mi fanno mille domande. Poi, mi affidano a un partigiano che mi troverà un alloggio e avrà cura di me durante il mio soggiorno

in Val di Lanzo. Il luogo è davvero incantevole in quei giorni di primavera. Per un po' mi lascio trascinare dalla contemplazione: pare di essere in un mondo nuovo, dopo i lunghi mesi di Torino, tra la pioggia, la nebbia e il freddo della città.

A sera arriva al Comando un gruppo di partigiani provenienti dalla sede del distaccamento di montagna. Il compagno Battista stende su un grande tavolo una carta della zona e spiega ai partigiani la necessità di far saltare due grossi piloni che forniscono l'energia elettrica a una fabbrica che lavora per i tedeschi.

Dopo l'esposizione, il comandante raduna i suoi uomini, spiega, a sua volta, l'azione e chiede chi è disposto a parteciparvi. La risposta è unica: tutti. La squadra riparte cantando canzoni partigiane.

Sono stanco del viaggio, dall'emozione e della marcia fatta per raggiungere il Comando; saluto i compagni e vado a dormire. Penso a quei ragazzi che allegramente vanno a compiere il loro dovere, che vanno forse incontro alla morte.

Qualche tempo dopo ritorno a Torino. Ho un colloquio con il compagno Scotti. Lo rivedo con piacere. Mi dice che devo recarmi subito a Milano. Rimango nella casa di via San Secondo ancora alcuni giorni. Il 20 maggio grande bombardamento su Torino. Sono in casa solo, sento le bombe cadere nelle vicinanze, l'edificio trema come scosso da un terremoto.

Penso che sia meglio uscire e mi rifugio sotto un albero in una strada vicina. Non me la sento di andare nel rifugio comune, anche per ragioni di sicurezza personale, per evitare che qualcuno mi riconosca. Non mi sbaglio. Sento un boato, della gente che

grida. Una bomba è caduta proprio sopra il rifugio dove avrei dovuto essere anch'io. Alcune schegge mi cadono vicino, senza ferirmi. Sono preoccupato per Pratolongo e una compagna che sono usciti di casa prima che suonasse l'allarme ma che non devono essersi trovati molto lontani al momento dello scoppio. Infatti, vedo, poco dopo, Pratolongo venire verso di me pallido: «L'ho scampata bella – mi dice – proprio vicino a me è caduta una bomba, ha ucciso tre persone». Il sabato arriva l'ordine definitivo di partire.

Decido di recarmi a Milano il lunedì seguente. Lascio Torino con rammarico; ormai mi ero ambientato, i compagni che avevo conosciuto erano come fratelli per me. Mi sentivo legato a Torino, alla città dove avevo avuto il battesimo del fuoco.

Il ricordo dei compagni che avevo visto cadere era ancora vivo in me. Non li avrei dimenticati, anche lontano dalla loro città. D'altronde è necessario per me cambiare base.

La polizia continua a cercarmi, dappertutto. La mattina del lunedì successivo parto per Milano.

«Sappiamo che sei il comandante di quei banditi che si chiamano Gap un comunista, un lurido bolscevico. È inutile che tenti di negare. Ma, se rispondi alle nostre domande, potremo salvarti la vita».

«Sì, sono un comunista. Ho sempre lottato contro il fascismo e non sono le vostre minacce che mi fanno paura. Non aspettatevi di sapere qualche cosa da me. L'avete detto, sono un comunista, e un comunista non tradisce mai».

Un'altra pagina di sacrificio, di glorioso eroismo veniva scritta in una cella del carcere di S. Vittore a Milano. Egisto Rubini, di fronte ai suoi aguzzini, risponde: «Un comunista muore ma non tradisce».

Lo bastonano, non parla. Gli strappano le unghie, i capelli; con un ferro rovente gli riaprono nel ventre le ferite della guerra di Spagna. Non parla. Soffre atrocemente; il suo corpo è segnato da brandelli sanguinolenti; sviene, gli buttano addosso dell'acqua: «Per oggi basta – dice una di quelle belve – domani ricominceremo».

E lo riportano in cella, trascinandolo come un sacco.

Venti giorni dura il martirio di Rubini. Un mattino gli aguzzini riaprendo la cella vedono il suo corpo pendere dalle sbarre dell'inferriata. Il volto tumefatto, stravolto dal dolore, sembra dica

ancora una volta: «Un comunista non tradisce mai: meglio la morte».

Questo è Rubini, primo comandante dei primi gappisti milanesi. Nato a Molinella il 10 novembre 1906, militante comunista fin dalla prima gioventù, aveva dedicato tutta la vita alla lotta per la libertà, contro il fascismo. Esule in Francia, poi rifugiato nell'Urss, comandante di compagnia nella guerra di Spagna, nelle Brigate Internazionali, fu anche uno dei primi comandanti in Francia del Maquis⁸. Dopo l'8 settembre 1943 tornò in Italia. Volle tornare quando la lotta diventava cruenta, decisiva. Sotto lo pseudonimo di Rossi lo troviamo nel settembre di quell'anno a Milano, organizzatore e comandante dei primi Gap, i primi combattenti di quella che diventerà poi la gloriosa 3^o Brigata Gap Rubini.

La notizia della morte di Rubini mi colpì profondamente. L'avevo conosciuto in Spagna, gli volevo bene per il suo carattere buono, sincero: l'avevo sempre ammirato per la sua fede tenace, per il suo coraggio cosciente. Con Rubini furono arrestati parecchi, dei quali molti furono fucilati o finirono cadaveri nelle camere a gas dei campi di concentramento. Già prima del mio arrivo a Milano esisteva un forte gruppo di gappisti al comando di Bardini e Rubini, con Roda quale capo di Stato maggiore. Fra i gappisti vi erano: Oreste Ghirelli, Di Lella, Vincenzo Passariello, Arturo Capettini, Eugenio De Rosa, Antonio Gentili, Vito Antonio Lafrata, Alino Zanta, Giuseppe Zanta, Radames Amos, Sergio Bassi, Cesare Bescapè, Alfonso Galasi, Carlo Milanese, Delio Milanese, Licinio Piccardi, Giovanni Valtolino, Zerbini, Ruggero Brambilla, Mendel, Bruno Clapiz, Gianni Dino, Manfredi Pozzo, Angelo Giacometti, Alfonso Cuffaro, Paolo Cappelletti, Aldo Mirotti, Angelo Valagussa, Giuseppe Clerici, Pompeo Recchia, Luigi So-

resini, Remo Tezzi, Antonio Zacchetti, Luigi Zontini, Giulio Albiati, Arnaldo Zanca.

Avevo lasciato Torino da qualche giorno soltanto, e con la città, i compagni di lotta torinesi; avevo visto cadere da eroe Di Nanni. Confesso che i primi giorni furono molto duri.

Mi sembravo ingiusto essere ancora vivo e libero. La mia vita e la mia libertà di movimento li avrei dedicati alla lotta. Dovevo vendicare i compagni morti e il migliore modo per farlo era di continuare la loro opera.

Pensando a Rubini, rinnovai il giuramento di non cedere, finché potessi disporre della mia volontà.

Due giugno: alle ore 11,30 ho un appuntamento col compagno Ghini. Egli mi illustra un po' la situazione. Più tardi mi fa conoscere il compagno Diego che mi informa sulla lotta gappista a Milano; mi dice delle azioni svolte, dei compagni arrestati, dell'organizzazione. Vado con lui al recapito di Piazza Guardi, in un negozio di apparecchi radio, dove trovo alcuni altri. A essi, Diego, dimentico delle regole della cospirazione, piuttosto ingenuamente, mi presenta come «Comandante dei Gap di Torino che ora prenderà il comando dei gappisti milanesi».

Un giorno, incontro un compagno che è stato con me al confino; lavora col compagno Secchia. Gli dico che vorrei parlare con Secchia perché mi sento demoralizzato e ho una serie di questioni da sottoporgli.

Il giovedì successivo aspetto Secchia in via Nino Bixio; arriva con una grossa borsa, il cappello calcato in testa, l'aria di un occupatissimo uomo d'affari piuttosto che di un rivoluzionario. Finalmente posso sfogarmi. Gli dico della situazione, protesto per quello che, a mio parere, non va. Secchia mi capisce e sa trovare

le parole per sollevarmi un po'. Quando lo lascio mi sento più tranquillo.

Alcuni giorni prima, Diego mi aveva presentato il Commissario della brigata, Pellegrini, che conosceva bene la situazione poiché già da sei mesi lavorava coi Gap. Studiai con lui il modo migliore per riorganizzare il nostro lavoro. Conobbi anche il tecnico, un siciliano che con la moglie

preparava il materiale esplosivo, e poi Narva, la ragazza che faceva la staffetta e trasportava il materiale.

Dopo qualche giorno, il Comando invia un'altra ragazza per il collegamento e il trasporto delle armi. Si chiama Sandra. È anch'essa molto giovane, non deve avere più di vent'anni. Vedendola, la prima volta, provo un'impressione viva, un'impressione indimenticabile. Ho sentito, ho capito subito, che si trattava di un incontro molto importante per me. Ora, infatti, Sandra è mia moglie.

Diego mi fece conoscere successivamente la partigiana Rita e una ventina di giovani di Porta Romana, con i quali si formeranno in seguito il primo e il secondo distaccamento della 3^o Brigata Gap *Rubini*. Qualcuno di questi giovani era tagliato per quel lavoro, ma la maggioranza non dava affidamento per un'opera tanto importante e delicata. Scelsi quindi soltanto quelli che sembravano i migliori e i più adatti.

Con questo gruppo di giovani e con altri due compagni, Conti e Giuseppe, operai della Pirelli, che a loro volta disponevano di buoni elementi, decisi e fidati, cominciai a riorganizzare le squadre armate che tanto filo da torcere dovevano dare ai nostri nemici.

Giugno 1944. L'Esercito sovietico incalza le divisioni tedesche che si ritirano continuamente; gli anglo-americani aprono finalmente il secondo fronte. In tutti i paesi d'Europa occupati ancora dai nazisti, i partigiani sono all'attacco. In Francia, in Grecia, in Italia e in tutta l'Europa orientale, i tedeschi devono subire ogni giorno nuove azioni offensive portate a termine dai partigiani anche nei luoghi dove gli occupanti si sentono ancora forti.

Il Comando regionale, dal quale la mia brigata dipende, ordina di iniziare una serie di azioni contro il traffico del nemico, soprattutto contro le linee ferroviarie. Uno dei principali depositi ferroviari di Milano, quello della stazione di Greco, è scelto allora per la più importante azione di sabotaggio contro i tedeschi che sarà portata a termine dai gappisti milanesi.

Studiamo un piano che sottopongo al Comando. È approvato. Tre ferrovieri che conoscono bene il luogo, Ottoboni, Guerra e Bottani, sono messi a mia disposizione.

Il materiale esplosivo scarseggiava in quel momento e il poco che rimaneva si trovava fuori Milano, a Rho, dove aveva sede un distaccamento di dodici uomini; distaccamento formatosi da poco. Bisognava portare l'esplosivo in città per averlo a portata di mano. Le nostre due staffette, Sandra e Narva, vengono incaricate di compiere questa impresa pericolosa a causa dei frequenti rastrellamenti, che erano in quei giorni all'ordine del giorno.

Le due ragazze ci avrebbero aiutato anche in seguito con grande entusiasmo e coraggio; grazie alla loro collaborazione riuscimmo ad avere sempre preziose informazioni, a mantenere fra i vari distaccamenti i collegamenti, senza i quali i vari gruppi non avreb-

bero potuto vivere e operare. Affrontando per diversi giorni i posti di blocco della Muti e dei tedeschi, esse riuscirono a portare a Milano 90 chilogrammi di tritolo.

La preparazione del sabotaggio che avremmo effettuato a Greco non doveva però esserci di intralcio per altre azioni. Due gap-pisti giustiziarono, in pieno giorno, in Viale Bligny, una spia fascista; il distaccamento di Rho rese inservibile oltre un chilometro di filo telefonico lungo il tratto Pero-Rho, bloccando per alcune ore le comunicazioni telefoniche dei nazifascisti. Il distaccamento di Niguarda, disarmando due fascisti, si impossessò di due rivoltelle e diverse bombe a mano.

Io non conoscevo ancora gli uomini del distaccamento di Rho e decisi perciò di recarmi a una loro riunione. Il comandante, un giovane sottufficiale dell'Esercito, mi aspettava in un caffè, sulla strada provinciale. Egli mi espose la situazione del suo gruppo formato da 12 uomini, tutti giovani, operai e contadini. «Nessuno di loro – mi dice a un tratto – sa usare però le armi».

Sorrisi. Mi era tornato alla mente il ricordo della guerra di Spagna, quando nel lontano 1936, appena diciottenne, anch'io ero arrivato al fronte pieno di entusiasmo, ma senza sapere che cosa fosse un fucile. Nelle stesse mie condizioni, ricordai pure, si erano trovati tanti altri italiani e stranieri.

Con un breve addestramento di pochi giorni insegnammo ad adoperare le armi a questi giovani. Nelle lotte successive essi impararono a combattere. «Questo gruppo di giovani inesperti – dissi al comandante – deve essere trasformato in breve tempo in un gruppo di combattenti capaci e audaci». Rimase un po' esitante quando aggiunsi che bisognava passare subito all'azione. Lo convinsi che non bastava disarmare i nemici, ma che bisognava en-

trare decisamente in lotta per colpire a morte i nazifascisti. Gli promisi che sarei andato spesso a trovarlo. Quando lo lasciai egli mi aveva compreso ed era d'accordo con quanto gli avevo spiegato. Stabilimmo di riunire per un giorno, che fissammo di comune accordo, tutti i suoi uomini, in una località sicura. Così avrei avuto modo di conoscerli e di parlare con loro.

Il giorno 16 mi recai ad un appuntamento con le due staffette. Le ragazze mi riferirono sulla loro attività e sui risultati dei loro viaggi. Avevano portato a Milano tutto l'esplosivo che era nascosto nel deposito. Ero contento che tutto si fosse compiuto senza incidenti perché ero stato fino allora molto preoccupato per i pericoli e le difficoltà a cui andavano incontro le due staffette. Le due ragazze, al braccio la solita grande sporta, soprannominata «la borsa delle indie», avevano un aspetto innocente e tranquillo che unito alla giovinezza, permetteva loro ogni volta, anche durante i rastrellamenti, di passare ai posti di blocco.

Mi dissero che il tecnico le aveva incaricate di comprare una decina di borse nelle quali si sarebbe collocato l'esplosivo occorrente.

Il mattino seguente andai a Rho. Era il giorno stabilito per la riunione con i partigiani di quel distaccamento. Arrivai che erano quasi le nove; mi aspettava il comandante. Dopo aver camminato quasi un'ora attraverso sentieri di campagna, ci fermammo davanti a una cascina diroccata.

Intanto non scorgevo nessuno: poi, con meraviglia, vidi sbucare da sottoterra una decina di uomini. Avevano scavato appositamente quel fossato sotto la cascina abbandonata per rifugiarsi in caso di pericolo. Entrai anch'io nel rifugio profondo circa quat-

tro metri e largo sei. L'apertura d'ingresso assicurava al luogo anche l'areazione; vi era pure un'uscita di sicurezza che sbucava ai piedi di un grosso albero dietro alla cascina. Un ingegnoso nascondiglio, davvero, che difficilmente si poteva individuare senza conoscerne il segreto.

Quei giovani, dopo i saluti reciproci, si misero in circolo intorno a me aspettando che parlassi. Era la prima volta che qualcuno veniva dalla città; erano pronti ad ascoltarmi, silenziosi e attenti.

Cominciai con l'esaminare la situazione della loro zona. L'esistenza di un gruppo di partigiani, in una zona come quella della Valle Olona, dove essi si trovavano e dove facilmente il nemico avrebbe potuto inviare rinforzi da Milano, era inconcepibile senza l'appoggio attivo di una larga parte della popolazione e di una rete di informatori che riferisse gli spostamenti dei nazifascisti con l'entità delle loro forze e delle loro intenzioni. Raccomandai loro di agire soprattutto di notte.

Con l'oscurità, le azioni potevano essere molto efficaci in una zona come quella, dove si poteva attaccare il nemico quando e dove meno se lo aspettava, nei passaggi obbligati, lungo le strade provinciali che attraversavano la campagna; anche la ritirata veniva favorita, mentre il contrattacco nemico sarebbe stato reso difficile e rallentato dalla mancanza di visibilità e dalla cattiva conoscenza dei luoghi.

Insistevvo sulla necessità di legarsi alla popolazione, ai contadini e di reclutare altri uomini con l'obiettivo di costituire una vera Brigata gappista. Perché, e di ciò avevamo modo di rendercene conto sempre più ogni giorno, a parte le considerazioni sulle forme di lotta dei gappisti in pianura e dei partigiani in montagna, la vittoria finale sui nazifascisti – superiori in numero e armamenti

– non poteva realizzarsi se non riuscendo a organizzare un grande movimento di massa che potesse dare al momento opportuno il colpo decisivo, cioè realizzare l'insurrezione popolare.

A questa introduzione feci seguire un'informazione sulla situazione politica e militare.

Per ultimo ricordai l'appello che il compagno Togliatti aveva lanciato in quei giorni alla popolazione dell'Italia occupata: «L'Italia è il nostro paese, è la madre comune di tutti noi. Ed è dovere nostro, dovere di tutti i cittadini italiani, uomini e donne, adulti e giovani, combattere per la sua libertà e il suo onore». Ricordai a quei giovani le parole di questo capo che essi cominciavano a conoscere attraverso il giornale clandestino del Partito comunista, *l'Unità*, di un uomo che il fascismo e l'esilio non avevano mai piegato, che conduceva la lotta per il trionfo della causa della libertà. I giovani ascoltavano in silenzio.

Finita la discussione politica passammo a stabilire un piano d'azione da realizzare al più presto. Io proposi di dare un migliore assetto organizzativo, al distaccamento, dividendolo in due squadre: una sarebbe stata formata da «guastatori» col compito specifico di sabotare le comunicazioni ferroviarie e telefoniche del nemico. L'avrebbe comandata il partigiano Grassi che conosceva bene la zona. Grassi era un contadino tenace, instancabile, pieno di odio per i nazifascisti. Fu grazie alla sua abilità e alla sua conoscenza dei luoghi che più di una volta il distaccamento si salvò, nascondendosi in rifugi sicuri.

L'altra squadra invece sarebbe stata organizzata come unità di punta alle dipendenze del Comando di brigata.

Mentre io e il comandante ci avviavamo alla fermata del tram attraverso i sentieri più solitari, per evitare cattivi incontri, ecco

arrivare correndo un uomo. Ci nascondemmo dietro una siepe, e soltanto quando egli fu a pochi passi riconoscemmo in lui un nostro informatore. Trafelato per la corsa, egli ci riferì che i fascisti stavano rastrellando il paese, mentre una pattuglia stava venendo anche dalla nostra parte.

Balzarotti, così si chiamava il comandante, ci spiegò che era impossibile proseguire per quella strada senza correre il rischio di essere fermati. Mentre il comandante, dietro mio consiglio, ritornava al distaccamento per dare l'allarme, la staffetta mi accompagnava per un'altra strada a Legnano da dove, col treno, rientrai a Milano senza fare cattivi incontri.

Soltanto alcuni giorni dopo seppi che quella sera la Brigata nera di Rho aveva avuto l'ordine di perlustrare tutta la zona in seguito a un'azione effettuata da tre uomini del distaccamento partigiano. I partigiani, saputo infatti che un camion avrebbe portato il rifornimento di tabacco per i fascisti, si erano appostati, lo avevano fermato e avevano requisito 20 chilogrammi di sigarette, distribuendole successivamente agli uomini del distaccamento che da parecchie settimane delle sigarette non vedevano neppure l'ombra. Un buon numero di questi pacchetti sequestrati ai nemici giunse anche a Milano ai gappisti.

Ricordando il rischio corso quella sera, non ebbi il coraggio di amareggiare la gioia dei gappisti raccontando che per un po' di... fumo il loro comandante avrebbe potuto essere «pescato».

Intanto, il giorno stabilito per l'azione contro il deposito di Greco si avvicinava. Con l'esplosivo erano state confezionate 14 bombe a miccia.

I tre ferrovieri di Greco, operai di quel deposito, si mantenevano continuamente in contatto con me. Il luogo scelto per l'azione era sorvegliato notte e giorno; e per di più, a poca distanza, in una villa, non mancava il solito Comando delle Ss. Nel deposito le locomotive venivano lavate e revisionate ogni dieci giorni.

Il giorno scelto cadeva appunto durante una di queste soste del lavoro. Nessun ferroviere sarebbe stato vicino alle locomotive.

I preparativi furono ultimati il giorno 24 giugno; nelle prime ore del pomeriggio, la Sandra e la Narva, aiutate dal tecnico e dalla moglie, ci portarono sul posto le 14 bombe che sistemammo in luogo sicuro.

Un lato del deposito, quello verso la campagna, non era sorvegliato. Da questa parte, a mezzanotte, i quattro uomini, Guerra, Ottoboni, Bottani e Conti entrarono cautamente. Giunti accanto alle locomotive, ognuno depose il proprio carico e accese la miccia.

L'arrivo di una pattuglia costrinse i quattro a nascondersi nei forni spenti delle macchine. Le micce, già accese, bruciavano. Fu un attimo terrificante. Finalmente la pattuglia si allontanò ed essi poterono uscire incolumi. Guerra aveva con sé l'ultima borsa. La depositò nel magazzino dei lubrificanti e dei carburanti. Tutti e quattro lasciarono il deposito passando davanti alla villa del Comando tedesco, immersa nel buio.

Dopo pochi minuti la prima esplosione, poi la seconda e tutte le altre assieme. Lo spostamento d'aria giunse violento sino ai quattro che riuscirono a porsi in salvo.

I tedeschi, colti di sorpresa pensando a un bombardamento aereo, corsero ai rifugi e alle trincee scavate in mezzo alla campagna.

Anche la popolazione fu svegliata dagli scoppi; uomini e donne uscirono dalle case cercando riparo.

Nel deposito dei lubrificanti e dei carburanti le fiamme salivano alte e invano tedeschi e fascisti, compresa ormai l'origine dell'esplosione, tentavano di estinguere gli incendi con le loro potenti pompe. Temendo altri attacchi, cominciarono a sparare all'impazzata da tutte le parti.

Il Comando delle Brigate Garibaldi inviò un plauso particolare alla brigata e ai quattro gappisti. La sera dopo, anche Radio Londra parlò di questa azione compiuta dai gappisti milanesi.

Cinque grandi locomotori e due locomotive completamente distrutti, il deposito di lubrificanti e carburanti incendiato e il trasformatore gravemente danneggiato: questi erano i risultati della riuscita spedizione notturna.

In seguito all'azione di Greco, 40 ferrovieri vengono arrestati nel tentativo di individuare coloro che hanno partecipato all'azione. Dopo 20 giorni di carcere, il 16 luglio 1944 alle ore 9 del mattino, un furgone cellulare si ferma davanti al deposito ferroviario di Greco Milanese ed entra nel grande cortile.

È presente tutto il personale, appositamente fatto concentrare dai nazifascisti. Dal furgone scendono tre uomini. Subito dopo uno spettacolo fa rabbrivire i presenti: alcune Ss posano davanti a tre uomini e tre bare. I tre uomini sono gli ostaggi prelevati dai 40 arrestati: Colombi, Mariani, Mazzelli. Essi vengono fatti allineare davanti ai compagni di lavoro.

«La vostra vita è nelle vostre mani, si dice loro. Basta che ci indichiate tra i presenti coloro che ritenete responsabili dell'azione di sabotaggio è avrete salva la vita». Il silenzio accoglie le parole dei nazisti. Passano diversi minuti; nessuno parla; i tedeschi si

spazientiscono. Gridano qualche cosa nel loro duro idioma all'interprete. «Ancora cinque minuti per riflettere», riferisce costui rivolto ai tre condannati e agli altri. Un tedesco guarda l'orologio al polso.

Allora, uno dei tre uomini parla; con sdegno e fierezza. «Noi non siamo dei vili – dice – noi siamo italiani!». L'ufficiale tedesco dà un ordine secco. Una scarica di mitraglia abbatte i tre generosi. Esempio sublime di coraggio, di dignità di italiani!

Il 25, il giorno che segna l'azione di Greco, il distaccamento di Rho mi fa pervenire un rapporto: diversi chilometri di binario della linea Milano-Torino sono stati gravemente danneggiati, il traffico del nemico è stato interrotto per diverse ore.

Poche laconiche parole: i combattenti non avevano tempo di infiorarle di aggettivi.

Il 28 giugno, due gappisti fanno giustizia di un fascista repubblicano, spia e agente della Gestapo, tale Gino Canovelli.

Alla fine di giugno altri due uomini si arruolano nella brigata: Azzini, detto «il soldato» e Mauro, detto «Gianni». Il gruppo di Porta Romana viene sciolto: una parte degli uomini viene inviata in montagna, nell'Oltre Po. Il distaccamento di Niguarda assume il nome di *Walter Perotti*, eroico combattente assassinato dopo feroci torture. Al gruppo di Rho viene dato il nome di distaccamento *Nino Nannetti*, caduto nella guerra di Spagna⁹.

Con i superstiti del gruppo di Porta Romana e con alcuni giovani di Porta Ticinese fu costituito un altro distaccamento, il *Capetini*, nome di un gappista fucilato dai nazifascisti.

L'ufficio tecnico, diretto da Impiduglia e sotto il mio controllo, andava sviluppandosi. Grazie all'aiuto del compagno Volpones avevamo costituito un grande laboratorio a Niguarda, dotato

del necessario; un grande tornio e alcune altre macchine più piccole per poter fabbricare qualsiasi involucro di ghisa, bronzo, alluminio, acciaio, entro il quale collocare l'esplosivo.

Il 6 luglio, gli uomini del distaccamento *Walter Perotti* distruggono due camion tedeschi carichi di rifornimenti, fermi lungo una via cittadina.

Nella notte dal 6 al 7 luglio, tre gappisti fanno saltare una cabina per trasformatori, sita nei capannoni di collaudo della fabbrica di aeroplani Caproni, distruggendo i trasformatori e tutto il quadro di comando. Il lavoro nell'officina subisce di conseguenza una sosta di più giorni.

Il 7 luglio il Comando regionale ci fa sapere che dal campo di aviazione di Cinisello partono degli aerei che hanno il compito di appoggiare i rastrellamenti fascisti effettuati in Valsesia e in Val d'Ossola. Cinisello è una località a pochi chilometri da Milano. Decidiamo di attaccare quel campo e di distruggere il maggior numero di apparecchi.

Il pomeriggio del 7 luglio 1944, con quattro uomini del distaccamento *Walter* raggiungo il campo. Collochiamo su un quadrimotore la prima bomba: la seconda viene depositata vicino all'elica di un altro apparecchio. Le due sentinelle dormono sdraiate all'ombra delle ali. Una macchina mimetizzata, sbucata all'improvviso, si ferma davanti a noi. Ci manca il tempo di sabotare altri aeroplani.

Dopo pochi minuti, ormai lontani, assistiamo agli incendi e udiamo gli scoppi dell'esplosivo. Il risultato è soddisfacente: un quadrimotore completamente distrutto, altri due danneggiati, due nemici uccisi.

Il 9 luglio, l'agente della Gestapo Domenico Davarelli viene

giustiziato nella sua abitazione. L'11 luglio tre gappisti, che alcuni giorni prima hanno partecipato con me all'azione di Cinisello, effettuano un'audacissima azione in pieno giorno contro la sede di un Comando tedesco, base di smistamento di mezzi di trasporto, camion, carri armati, carri officina. Una grossa bomba distrugge un carro-officina e ferisce gravemente due conducenti tedeschi.

Diventava intanto sempre più difficile trasportare l'esplosivo a Milano; le due ragazze ne avevano portato in città, sino ad allora, oltre 200 chilogrammi, ma rastrellamenti e persecuzioni rendevano sempre più pericoloso il loro lavoro. Il Comando tedesco aveva decretato la pena di morte per tutti i cittadini trovati in possesso di armi.

Il 12 luglio 1944, quattro gappisti del distaccamento *Capetini* vestiti con delle tute si fermavano in un punto di corso Vercelli. I passanti non fecero caso ai quattro operai che con una leva stavano aprendo e sollevando il coperchio di un tombino di scarico. Due di questi scesero nella fogna, mentre gli altri, dalla strada, davano loro indicazioni per la riparazione da compiere.

Poco distanti, io e Gianni osservavamo da un caffè vicino. I due operai rimasti sul marciapiede calarono delle borse attraverso l'apertura. Poco dopo ne uscivano e tutti e quattro si allontanavano. «Per oggi basta lavorare – dice uno di loro – sono già le cinque». Dieci minuti sono ormai passati. Chi si ricordava ancora dei quattro operai?

Mi ero allontanato anch'io. Una violenta esplosione fa tremare a questo punto le case.

Sono stati distrutti i cavi telefonici che collegavano le linee Milano-Torino e Milano-Genova.

Il 14 luglio due gappisti feriscono gravemente Odilla Bertolotti, spia dei fascisti, denunciatrix di renitenti alla leva.

La sera stessa una squadra che da poco era entrata a far parte della brigata (squadra composta da Guido Cremascoli, Libero Morandotti, Franco Alberti e Pietro Genarini) ebbe l'incarico di distruggere un tratto della linea ferroviaria Milano-Roma. Arrivando sul posto fu sorpresa da una pattuglia di carabinieri e individuata. Riusciti a evitare la cattura i gappisti furono inviati in montagna: e qui trovò gloriosa morte il partigiano Genarini.

Nello stesso giorno altri due gappisti in viale Tunisia distruggono un grosso camion tedesco sul quale erano state deposte quattro macchine tornitrici destinate a finire in Germania. Un ufficiale tedesco che tenta di intervenire è ucciso. Il 16 luglio, in un caffè, incontro il compagno Thomat il quale mi spiega di essere stato incaricato dal Partito di accompagnare, attraverso le montagne, alcuni compagni in Italia. Ci eravamo conosciuti in Spagna e per molto tempo eravamo stati nella medesima compagnia. Lo rivedo con piacere. Proprio quel pomeriggio mi vengono presentati Tullio e Riccardo, anch'essi garibaldini di Spagna e gappisti in Francia. Ci troviamo all'indomani tutti e quattro e ricordiamo i tempi passati insieme in Spagna.

Tullio venne poi arruolato nella mia brigata e la sua esperienza riuscì a dare nuovo impulso al lavoro tecnico.

Il 19 luglio 1944 ricorreva l'ottavo anniversario dell'inizio della lotta del popolo spagnolo. Nel 1936 si era iniziata la resistenza delle masse popolari contro il colpo di stato dei generali franchisti. Da ogni parte del mondo erano accorsi volontari per sostenere

la causa del popolo spagnolo; gli italiani erano stati fra i primi. Avevano organizzato la *Gastone Sozzi*, il gruppo *Rosselli* e il battaglione *Garibaldi* che in seguito doveva divenire la Brigata Garibaldi.

Quanti ricordi, quante battaglie: Madrid, Casa del Campo, Jarama, Guadalajara, Hueisca, Estremadura, Ebro; se il fascismo internazionale era riuscito a vincere la resistenza eroica del popolo spagnolo non era stato in grado di spezzare la sua volontà di riscossa. E se dal 1943 al '45 noi combatteremo efficacemente contro il nazifascismo, fu anche per l'esperienza acquistata durante la guerra di Spagna. I migliori uomini della Resistenza si educarono e si temperarono nella guerra spagnola. Non a caso Comandante generale delle Brigate d'assalto Garibaldi e vice comandante del Cvl¹⁰ fu, durante la Resistenza, il compagno Longo, già commissario generale delle Brigate Internazionali in Spagna.

Io e Tullio decidiamo di non lasciar passare inosservata la ricorrenza. La sera usciamo: un traditore fascista e un militare tedesco non fanno ritorno alle loro caserme.

Anche il distaccamento *Walter* intensificò la sua azione attaccando sulla strada di Como un camion e uccidendo due tedeschi. Da parte nostra si ebbe un ferito leggero. L'indomani mi recai in Valle Olona con Pellegrini per preparare un piano d'azione per il distaccamento *Nino Nannetti*.

Il Comando generale delle Brigate d'assalto aveva emanato il 10 giugno '44 il seguente comunicato: «Attaccare i centri e i depositi nemici. Lanciare in tutte le direzioni pattuglie di guastatori a insidiare il traffico nemico, ad interrompere le vie di comunicazione, a fare saltare treni e ponti, a tendere imboscate ai convogli tedeschi».

Il distaccamento di Rho si trovava allora in una zona in cui passa la principale arteria di comunicazione che lega Milano-Torino-Varese-Novara; la maggioranza dei gappisti conosceva esattamente tutti i paesi della zona e il territorio circostante, le caserme della Muti, dei tedeschi, i posti di blocco, le sedi dei Comandi, i depositi militari di armi e di munizioni, le abitazioni dei più noti fascisti, l'entità delle forze del nemico. Dalla stazione centrale di Milano due informatori ci avvertivano ogni qualvolta un treno con materiale si spostava.

Il 20 luglio '44, il comandante del distaccamento doveva far saltare due grossi piloni della corrente elettrica; io, con Grassi e

la sua squadra, avremmo dovuto distruggere un treno merci carico di materiale bellico che ci era stato segnalato in arrivo.

L'appuntamento era alle ore 20,30 in un campo. Aspettavo e avevo l'impressione di essere spiato; credevo di intravedere nell'oscurità un'ombra. Non potevo muovermi. Restai ad attendere immobile, fissando il punto dove mi sembrava di individuare qualcuno. Poi, l'ombra si mosse, quasi per venirmi incontro. Ero deciso: tornare indietro poteva essere più pericoloso; allora cercai di avvicinarmi anch'io all'ombra strisciando in modo di arrivarle alle spalle; intanto vedo giungere il compagno Grassi. Ma non procedeva verso di me, si avvicinava anch'egli all'ombra. Non riuscivo a capire come mai. Qualche minuto dopo Grassi mi raggiunge e mi spiega il mistero.

Quel mattino aveva parlato con un soldato cecoslovacco di guardia lungo la ferrovia. Il soldato gli aveva manifestato l'intenzione di disertare. Grassi aveva allora dato appuntamento al soldato in una cascina, ma aveva sbagliato la località; questa era la causa del suo ritardo. Soltanto per caso il soldato era finito proprio lì dove invece avevamo l'appuntamento noi due.

Ci incamminiamo verso i binari per collocare l'esplosivo. Avevamo già posato le due cassette rivestite di lamiera e stavamo fissando sulla rotaia il detonatore di rame, carico di fulminato di mercurio, quando arrivò il treno. Fu uno scoppio e un rovinio di ferri e di pietre.

Ritornare alla base divenne un'impresa molto più difficile dell'azione. La campagna infatti, fu subito invasa da spari, voci, uomini. I nazifascisti gridavano, cercavano nell'oscurità: ogni metro di terreno era frugato da grossi riflettori, mentre le mitraglie cantavano.

Dopo una corsa di oltre un'ora rientrai alla mia base. Anche l'altra squadra aveva portato a compimento la sua azione. Un comunicato degli occupanti, diramato dopo poco le nostre azioni, avvertiva che tutti i negozi dovevano chiudere alle ore 18,00: il coprifuoco venne portato fino alle ore 20. Due giorni dopo due piloni delle ferrovie saltavano per aria.

Nel piano d'azione avevamo stabilito di bloccare l'autostrada Milano-Torino. La mattina, riunito tutto il distaccamento, parliamo dell'importanza di tale azione; poi a ognuno viene affidato un compito specifico. Due gappisti, in divisa della Muti, dovranno, in mezzo alla strada, arrestare tutte le macchine; tre altri dovranno attaccare con i mitra; due altri recuperare le armi e i documenti, gli ultimi tre, di riserva, affrontare eventuali macchine sopravvenienti.

Per la prima volta, il distaccamento agisce insieme, al completo. Nascosti ai margini della strada, nei fossi asciutti, tutti sono al loro posto. Sono le 22,00. I due gappisti sulla strada fermano una macchina. Il tedesco che guida, sta per abbassare il finestrino, vuol chiedere cosa c'è e vede due mitra puntati. Estrae la pistola e cerca di sparare, ma i gappisti escono dai loro nascondigli.

Raffiche di mitra si abbattono sulla macchina da dove qualcuno spara. Poi tutto tace, la macchina si rovescia su un fianco, rotola nel prato vicino, si rovescia sull'altro fianco; tre ufficiali superiori e i due subalterni della Wehrmacht che erano a bordo sono stati uccisi. Recuperiamo 4 sten, 5 rivoltelle, diverse bombe e i documenti. Il 29 luglio altri due piloni distrutti, malgrado la sorveglianza.

Il 2 agosto '44, lungo l'autostrada Milano-Varese, gli uomini del distaccamento *Nino Nannetti*, con ben aggiustate raffiche di mitra bloccano una macchina tedesca. Un ufficiale tedesco, tre ufficiali fascisti uccisi, la macchina incendiata (ricuperati i documenti), tre mitra, quattro rivoltelle. La stessa sera, un'altra squadra del medesimo distaccamento interrompe il traffico ferroviario sulla linea Milano-Varese in località Certosa facendo esplodere una mina.

I gappisti del distaccamento *Nino Nannetti* continuano la loro azione di sabotaggio. Il 13 agosto 1944 viene fatto saltare un treno merci carico e attaccata, sulla strada Garbagnate-Bollate, una pattuglia di «mutini» che porta arrestati e renitenti; questi vengono così liberati. Due fascisti rimangono feriti. I nazifascisti riescono però a individuare la base del distaccamento e il suo comandante, compagno Enzo Balzarotti, con altri cinque gappisti. Allora, per ordine del comando, Balzarotti e gli altri cinque gappisti vengono inviati in montagna nell'Oltre Po. Qui il compagno Balzarotti e il compagno Grassi troveranno morte gloriosa dopo alcuni giorni. Del distaccamento *Nino Nannetti* rimangono solo due gappisti che per il momento devono rimanere nascosti. Il compagno Tullio a Milano aveva dato, in mia assenza, istruzioni al tecnico per la confezione delle bottiglie Molotov.

Costruire una bottiglia da un litro era facile: una bottiglia di benzina, benzolo, 50 grammi di acido solforico a 58 Bc. L'acido, essendo più pesante, si depositava sul fondo. Si chiudeva la bottiglia con un buon tappo di sughero, si prendeva poi un foglio di carta, porosa se possibile, della grandezza sufficiente per avvolgere la bottiglia, cospargendo poi la sua superficie di un leggero strato di polvere di clorato di potassio, zolfo e zucchero ventilato. Incollata la carta, la bottiglia Molotov era pronta per l'uso.

Tullio aveva fatto preparare più di trecento di queste bottiglie, indispensabili per la lotta di strada, contro carri armati e autoblindo.

Intanto i distaccamenti continuavano a operare. 20 luglio: disarmo di un milite. 23 luglio: Azzini e Gianni in un'azione volante uccidono un maresciallo tedesco nel parco di Lambrate. Il 25 luglio – una data che ognuno di noi non dimentica – i gappisti lo festeggiano a modo loro: due tedeschi e un sergente fascista (uno di quelli che l'8 settembre si era messo dalla parte dell'invasore continuando le gesta per le quali, già nel '23-'24-'25, le squadracce fasciste si erano distinte) sono uccisi in pieno giorno. Alla Pirelli gli operai che vanno al lavoro vedono una bandiera rossa con falce e martello sventolare sulla torretta dell'acquedotto.

I muri della fabbrica sono ricoperti da scritte inneggianti alle vittoriose armate sovietiche, a Stalin, alla lotta nazionale di liberazione. Nell'ora di mezzogiorno mani invisibili fanno cadere una pioggia di manifestini. In questa azione si distingue particolarmente il distaccamento *Walter* composto, quasi completamente da operai della Pirelli.

A Milano gli sgherri fascisti, le Brigate Resega, Muti e Decima Mas, sfilano per le vie delle città con lo scopo di intimorire la popolazione: ma nelle fabbriche si ferma il lavoro e lanci di manifestini dimostrano che gli operai hanno ricordato quel giorno.

Intanto il Comando delle Brigate Garibaldi insisteva sulla necessità di colpire i mezzi di trasporto. Viene allora elaborato un piano per distruggerne il più gran numero possibile. L'incarico viene dato al distaccamento *Walter* per il periodo dal 20 luglio all'8 agosto. Il tecnico prepara bombe speciali a questo scopo, che dovranno mettere fuori uso qualsiasi mezzo di trasporto. Dal 20 luglio all'8 agosto sono distrutti 8 grossi camion e due

auto tedeschi. Con le bottiglie Molotov vengono incendiati tre grossi camion; in via Leopardi, io e un altro gappista, incendiamo una macchina tedesca: due ufficiali tedeschi bruciano nella macchina. Due agosto: un'altra macchina tedesca incendiata con il suo carico di due ufficiali Ss e un fascista delle Brigate nere.

Così provavano anche costoro cosa significasse bruciare vivi, provavano quella stessa orribile fine alla quale essi avevano condannati i partigiani e le popolazioni inermi. Forse in quei tragici e terribili momenti ricordavano quante case essi avevano bruciate, quanti villaggi, quanti paesi avevano distrutti, quanti patrioti avevano torturati, impiccati; forse in quel momento ricordavano i crimini commessi.

Pagavano con la vita i loro misfatti. E non bisognava fermarsi. Non bisognava dar tregua al nemico; la lotta doveva continuare con tutti i mezzi; sarebbe continuata fino alla cacciata del tedesco e alla distruzione dei traditori.

Avanti gappisti, avanti partigiani! «Scarpe rotte e pur bisogna andar...».

L'ECCIDIO DI PIAZZALE LORETO

Il 28 luglio, alle ore 8,00 in Corso Buenos Aires, viene giustiziato il sergente delle Ss, Lanfranchi. Non fu un'azione facile. Quante volte lo avevamo atteso sul posto per saldargli il conto! Però ci era sempre sfuggito. E quante ore avevano atteso le nostre due brave ragazze per individuarlo, per scoprire le sue abitudini! La nostra pazienza doveva però essere ricompensata.

Via S. Gregorio fa angolo con corso Buenos Aires. Ogni mattina, verso le ore 8, Lanfranchi usciva di casa. A volte in tram, a volte con la macchina che lo attendeva alla porta. Egli si recava alla caserma di via Mario Pagano, diventata prigione e cimitero dei patrioti. Corso Buenos Aires, molto movimentato, ci aveva impedito diverse volte di attuare il nostro piano; non per questo rinunciammo a far pagare al Lanfranchi i suoi crimini, a vendicare i compagni morti.

Durante il giorno, Lanfranchi non aveva abitudini fisse. Colpirlo nella sua abitazione non era possibile. Il momento più adatto era il mattino, quando usciva di casa. Dopo alcuni appostamenti e tentativi, il 28 luglio, alla fermata del tram, c'erano ad attenderlo due gappisti vestiti da operai.

Davanti alla casa, Narva e altri due gappisti avrebbero segnalato il suo arrivo; io e Sandra appostati in una via laterale avevamo il compito di protezione.

Quella mattina tutto funzionò. Lanfranchi uscì di casa, si diresse alla fermata. Mentre stava per salire in tram, Conti e il fratello gli sbarrarono la strada e spararono. Lanfranchi colpito da quattro colpi, cadde.

I gappisti fuggivano inseguiti da due fascisti. Gli uomini di riserva entravano in azione e i due sgherri pagavano anch'essi con la vita.

Questa azione rimane, per i gappisti milanesi, una delle più audaci, una delle più coraggiose e anche una delle più difficili. Compagni che non siete più con noi, che siete morti sotto le torture e per le sofferenze inflittevi, i gappisti vi hanno vendicato!

Il 1 agosto viene pure giustiziato il famigerato fiduciario del gruppo Tonolli, carnefice e seviziatore di molti compagni e terrore di tutto il rione Monforte, Angelo Padovani.

Azione difficile, dato che il Padovani alloggiava all'albergo Romagna, proprio di fronte al gruppo fascista Tonolli, e con ai lati due caserme piene di tedeschi. Io abitavo proprio in quella zona. Il mattino stesso seppi che questo criminale era stato giustiziato; pensai subito che fossero stati i miei gappisti che da diversi giorni lo pedinavano. Ma quale fu la mia sorpresa e nel medesimo tempo la mia gioia quando appresi che l'azione era stata condotta da un gruppo di una Brigata Sap.

La lotta contro il nazifascismo non era più soltanto condotta da una minoranza di avanguardia: ovunque nascevano nuovi distaccamenti, nuove brigate scendevano in lotta. Ogni giorno, decine di operai si inquadravano nelle formazioni Sap e passavano all'azione, mentre altri sabotavano la produzione, i mezzi di trasporto, di trasmissione e di comunicazione del nemico.

Nello stesso tempo si assisteva alla mobilitazione delle masse

nelle fabbriche, nei campi, per la strada, per manifestare contro la fame, contro le ordinanze e i richiami, contro le requisizioni, contro i soprusi e le prepotenze nazifasciste.

In un suo articolo *La Fabbrica*, organo della Federazione milanese del Pci, scrive: «Più grande è il grado di oppressione, più terribile e implacabile è la lotta, che non si svolge a scatti, ma attraverso una serie ininterrotta di azioni che hanno come obiettivo strategico la cacciata dei nazifascisti dall'Italia e come mezzi tattici le varie iniziative suggerite di volta in volta dalle circostanze». Così le masse popolari combattono nelle Sap e nei Gap, applicano il sabotaggio alla produzione bellica, boicottano le istituzioni e le iniziative degli oppressori, affrontano con le loro squadre di difesa gli sbirri, i predoni e i collaborazionisti, organizzano politicamente la lotta intervenendo nei Comitati di liberazione e nell'attività dei partiti, tengono comizi e distribuiscono la stampa per diffondere le idee, le direttive della lotta nazionale per l'indipendenza e la libertà, partecipano attivamente ai movimenti dei giovani e delle donne, danno vita ai Comitati di agitazione, ricorrono allo sciopero economico, politico, e di protesta. Ognuna di queste attività è complementare alle altre, nessuna si esaurisce in se stessa, tutte concorrono, sommandosi l'una all'altra, a produrre il grande e prossimo evento dell'insurrezione nazionale.

Così anche le Sap, sull'esempio dei Gap, concentrano il fuoco delle loro armi contro i tedeschi e i fascisti. Nelle zone di Monza, Robecco, Lodi, Busto Garolfo, Figino, Trenno, Sampietro, Cascina Olona, Vittuone, Sedriano, Buffalora, Casalpusterlengo, Pioltello, Ponte Lambro, in Valle Olona vi è movimento di patrioti che intensificano le azioni, gli atti di sabotaggio.

Durante la prima settimana di agosto, un pomeriggio, insieme a Sandra, mi trovai a passare per piazza Duomo. Mi guardavo attorno e cercavo di stare con gli occhi ben aperti; di solito, non passavo mai dal centro, pullulante di spie nazifasciste che si davano al bel tempo nei lussuosi caffè della Galleria. Anche quel giorno i tavolini erano strapieni della solita clientela; i fascisti brindavano, in degna compagnia di tedeschi e squaldrine, alle armi segrete germaniche che avrebbero senz'altro portato alla vittoria gli eserciti del grande Reich.

In mezzo ai gruppi di fascisti si udivano spesso frasi nei dialetti dell'Italia centro-meridionale; si trattava di canaglie che, preoccupate del giusto castigo che i loro concittadini avrebbero potuto infliggere loro per i crimini commessi, avevano ritenuto opportuno cambiare aria insieme ai camerati tedeschi che si ritiravano di fronte all'avanzata degli Alleati. Continuavano costoro, a Milano, le loro antiche gesta: saccheggiando, rapinando e uccidendo.

Così, per esempio, la famigerata banda Koch che già a Roma e a Firenze aveva fatto parlare tragicamente di sé. Koch e i suoi si erano stabiliti in una villetta in via Uccello che veniva chiamata dal popolo «Villa triste». Ogni giorno decine di partigiani venivano orrendamente torturati e fatti sparire in questa villa.

Ogni banda agiva separatamente, ma tutte si equivalevano in ferocia e brutalità. Altri luoghi di tortura erano le caserme di via Copernico, la sede della Muti in via Rovello, l'albergo Regina in via S. Margherita.

Un lungo tratto della zona di porta Magenta, comprendente via Mascheroni e via Mario Pagano, era stato completamente militarizzato. Qui si trovavano infatti diversi Comandi, tutti protetti da filo spinato. A ogni angolo di strada vi erano delle sentinelle. Ma i tedeschi non sapevano che i gappisti, con il loro coraggio, erano in grado di superare la grande disparità di forze e ogni ostacolo. Il Comando di via Mascheroni era situato in una villa di due piani circondata da un bellissimo giardino; qui i tedeschi prendevano il fresco e facevano la loro siesta dopo colazione. Nel giardino sostavano quasi sempre dei grossi camion per il trasporto delle truppe addette ai rastrellamenti. Il 3 agosto, due bottiglie Molotov lanciate contro il Comando, fanno divampare un grosso incendio e precludono ogni salvezza ai tedeschi che vi si trovano in quel momento.

La sera stessa mi recai a un appuntamento col nostro tecnico. Egli mi riferì che una bottiglia Molotov era caduta a terra provocando un incendio nel laboratorio. Grazie al coraggioso e pronto intervento suo e di sua moglie, le fiamme erano state domate prima che raggiungessero le altre bottiglie e vario materiale esplosivo che si trovava nel laboratorio.

Giulio il tecnico, era ferito alle mani, aveva dolorose bruciature. Gli tremava ancora la voce mentre mi diceva: «Occorrerà qualche migliaio di lire per imbiancare i muri e togliere le tracce dell'incendio, prima che ci capiti fra i piedi la padrona di casa».

Mi erano venuti i sudori freddi pensando alle tragiche conseguenze che avrebbe potuto avere quell'incidente. Nel laboratorio vi era materiale sufficiente a far saltare almeno metà del quartiere.

Da diversi giorni Sandra studiava le abitudini del capitano della milizia ferroviaria, uno dei principali responsabili della morte dei tre ferrovieri di Greco di cui ho narrato la tremenda fine.

Quando la ragazza fu certa degli abituali spostamenti del nostro uomo venne a riferirci. Il 9 agosto, alle ore 13 circa, il capitano rientrava a casa. Non doveva sentirsi però la coscienza molto a posto perché, contrariamente alle sue abitudini, scese dal tram alla fermata prima di piazza Tonolli e percorse un tratto di strada a piedi, di modo che Sandra, che l'attendeva alla fermata di piazza Tonolli, se lo vide davanti all'improvviso. Essa si riebbe subito dalla sorpresa e fece il segnale convenuto al gappista, che fermo in bicicletta, vicino al marciapiede, fingendo di leggere un giornale, attendeva.

Il gappista si avvicina e quando è accanto al fascista spara. Il grosso capitano cade a terra fulminato. I colpi gettano l'allarme fra i fascisti del vicino gruppo Tonolli e della caserma dell'aeronautica. Due gappisti di riserva entrano in azione per proteggere la ritirata del compagno. Tre fascisti inseguono i gappisti. Dalle due parti si sparano parecchi colpi. I partigiani cercano di fare perdere le loro tracce, ma i fascisti, in bicicletta, non si lasciano distanziare. All'angolo di una strada, i due gappisti scendono dalle biciclette, si appostano, e quando gli inseguitori sono a pochi metri fanno fuoco.

Due fascisti cadono fulminati, un terzo rimane ferito, gli altri preferiscono desistere e si danno alla fuga. Immediatamente viene bloccata l'intera zona, molti passanti sono arrestati. Il com-

pagno Abbiati che passava in quella zona è fermato. Gli trovano indosso della stampa clandestina. Abbiati finisce a Buchenwald.

Alle ore 20 dello stesso giorno, avevo un appuntamento con Gianni in piazzale Baracca. Si trattava di scoprire le abitudini di un noto gerarca fascista. Sapevamo soltanto che egli, a volte, rincasava in tram e a volte in macchina. Quella sera malgrado la nostra attesa di oltre un'ora non riuscimmo venire a capo di nulla. Mentre stiamo ritornando a casa, Gianni mi dice: «Potremo sempre rifarci sul primo che incontriamo». In quel momento stiamo attraversando piazza Cadorna. In un angolo, quasi sdraiato a terra, appoggiato contro un albero, scorgiamo proprio un sergente tedesco. Con le rivoltelle pronte, ci avviciniamo. Accanto al tedesco per terra, vi è un portafogli.

Osserviamo il nostro uomo. «Cosa starà mai facendo?», ci chiediamo. Era ubriaco fradicio, ecco tutto. Aveva fra le mani una fotografia (sicuramente di un suo familiare), mormorava parole indistinte e piangeva. Quando si accorse di noi, fece qualche tentativo per alzarsi. Ci rivolse alcune parole nel suo cattivo italiano: forse voleva spiegare la sua strana posizione. Riuscimmo a capire che la sua casa era stata distrutta dai bombardamenti. Per un po' restammo a guardarlo; il sergente, fra le lacrime, ogni tanto, malediceva Hitler e la guerra. Forse, in quel momento, egli era sincero, pensando alla casa distrutta, alla famiglia che forse non avrebbe mai più potuto rivedere. Gli tornavano alla mente gli orrori della guerra; forse, in quell'istante, comprendeva la responsabilità del nazismo.

Io e Gianni ci guardiamo e ci allontaniamo, lasciando il tedesco alle sue tristi meditazioni.

Il 10 agosto uscii di casa molto presto. Comperai i giornali. Lo

sguardo mi cadde subito su un comunicato in prima pagina: «Un'organizzazione di elementi criminali e di pregiudicati politici che porta il nome di Gap agisce in città» diceva il comunicato, e continuava spiegando che «i seguenti (seguivano i nomi) appartenenti ai gruppi Gap e i loro sicari, precedentemente arrestati per delitti di tale natura e provenienti per la maggior parte da penitenziari, sono stati condannati, quale misura di rappresaglia, alla pena di morte».

Rimasi a lungo con il giornale in mano. Non credevo ai miei occhi; mi chiesi meccanicamente: «Cosa fare?». Senza quasi accorgermi dove mi dirigessi presi a camminare: arrivai in piazzale Loreto. Tutte le vie erano sbarrate dagli sgherri delle Brigate nere che con i mitra minacciavano la folla, cercando di allontanarla; ma invano, perché la gente si infittiva sempre di più. Ognuno di questi banditi si vantava di ricordare quanti colpi aveva sparato contro i martiri. Ero in mezzo alla gente; una popolana raccontava accanto a me: «Ho visto arrivare dei camion. I fascisti fecero scendere un gruppo di uomini: spingendoli col mitra e insultandoli, li misero in fila. Allora ho capito cosa volevano fare. A un tratto, uno dei condannati, un giovane che non poteva avere più di vent'anni, con un guizzo disperato riuscì a uscire dal gruppo, si mise a correre. Aveva percorso circa 300 metri quando venne colpito da una scarica di mitra. Ma non era morto, si rialzò, corse ancora però alcuni metri ma una scarica di mitra lo colpì nuovamente. Non si è più rialzato». La gente, attorno alla donna, tace: molti hanno le lacrime agli occhi, altri imprecano rabbiosamente. Un milite si muove, viene a sciogliere il gruppo. Rimango ancora alcuni minuti; è pericoloso rimanere più a lungo. Con uno sguardo dò un ultimo saluto ai compagni caduti, e mi incammino.

Dieci agosto, un giorno come tutti gli altri, pareva; è diventato un giorno che non si dimenticherà mai. Questa data sarà sempre presente nel cuore del popolo milanese, nel cuore di tutti gli italiani onesti; quel giorno 15 uomini furono barbaramente fucilati dagli sgherri fascisti. Erano solo colpevoli di amare la patria, di lottare per la sua liberazione. Questi caduti formano parte del patrimonio più glorioso del popolo italiano, sono la forza intima che sorregge ciascuno dei combattenti per la libertà. Il loro ricordo sarà trasmesso dalla nostra generazione a quelle future.

I fucilati di piazzale Loreto erano operai, impiegati, intellettuali, uomini di ogni ceto, di ogni condizione sociale. Erano comunisti, socialisti, indipendenti, democratici cristiani, ma tutti avevano un unico obiettivo: combattere per il bene del nostro Paese, cacciare l'oppressore nazista abbattendo il fascismo. E gli sgherri fascisti, gli oppressori, osavano scrivere che erano dei banditi.

Ecco i loro nomi: Andrea Esposito, Domenico Fiorano, Umberto Fognagnolo, Giulio Casiraghi, Salvatore Principato, Eraldo Pancini, Renzo Del Riccio, Libero Temolo, Vitale Vertemarchi, Vittorio Gasparini, Andrea Ragni, Giovanni Galimberti, Egidio Mastrodomenico, Antonio Bravin, Giovanni Colletti.

Appena gli operai seppero dell'eccidio si mobilitarono. Diverse, fabbriche arrestarono immediatamente la produzione. Gli operai sospesero il lavoro, votarono ordini del giorno contro i nazisti. Oratori improvvisati ricordarono le figure dei martiri.

Nella giornata stessa e l'indomani il popolo accorse numeroso a portare fiori sul luogo dell'eccidio.

Il giorno dopo, mi reco dal tecnico e gli dico di preparare urgentemente otto bombe. Lui e la sua compagna si mettono subito al lavoro; lavorano tutta la notte.

Sono d'accordo con Pellegrini di compiere un'azione contro il Comando tedesco di via Guernico, all'angolo di viale Montello, a Porta Volta. Il tecnico porterà le bombe in una chiesa di via Copernico dove l'attenderò insieme a Sandra e Narva.

All'ora stabilita, entro nella chiesa e mi metto in un angolo ad attendere. Alcune donne pregano sui banchi: pregano certo per il marito o per il figlio e perché la guerra finisca presto. La chiesa è immersa nella penombra, e l'altare è illuminato ai due lati da due ceri che si consumano lentamente.

Quando mi volto, vedo che anche il tecnico e sua moglie sono in chiesa; subito dopo arrivano Sandra e Narva. In silenzio, le due ragazze prendono dal tecnico le due borse, poi escono per portare a Giuseppe e a Conti il materiale occorrente all'azione. Alle ore 20,50 dell'11 agosto '44 tre gappisti agiscono contemporaneamente; due potentissimi ordigni esplosivi sono collocati sul davanzale della finestra della sala di ritrovo ufficiali del Comando tedesco; altri due presso la sala ritrovo dei sottufficiali e della truppa. Col restante materiale esplosivo viene minato l'uscio della caserma in modo da avvolgere nell'esplosione i militari tedeschi che, dopo lo scoppio delle prime quattro bombe, si fossero precipitati in mezzo alla strada alla ricerca degli attentatori.

Le miccie per lo scoppio ritardato sono graduate in modo da porre un intervallo fra le varie esplosioni. Tutto si svolge esattamente com'è stato previsto; i primi quattro scoppi sono contemporanei, seguono gli altri due. Tutti i tedeschi presenti nei locali di riunione restano colpiti, circa la metà muore subito o in seguito per le ferite riportate; due uomini del corpo di guardia rimangono uccisi.

Nei giornali del giorno seguente, appare un comunicato del Maresciallo Kesserling che invita ad agire con una maggiore energia contro i ribelli e i sabotatori, ordinando l'impiccagione sulle pubbliche piazze degli elementi riconosciuti responsabili di azioni contro i tedeschi. Il comunicato termina così: «A causa del turbamento dell'ordine pubblico provocato dai disordini avvenuti in questi ultimi tempi, il coprifuoco sarà portato alle ore 20».

Il federale fascista Costa per non essere da meno del suo padrone tedesco ribadiva l'ordine con un altro comunicato. Ma né i comunicati di Kesserling, né tanto meno quelli del suo lacché potevano fermare la lotta dei nostri gappisti. E la prova di questa affermazione non tarda, a essere data. I tedeschi avevano installato uno dei loro comandi nel Palazzo di giustizia. Era difficile poter penetrare in questi uffici, tutti attentamente sorvegliati e nei quali era impossibile accedere senza un permesso particolare. I tedeschi soffrivano però il caldo e le finestre dei piani inferiori, quasi a livello della strada, verso via Luciano Manara erano sempre aperte. Azzini e Gianni vennero incaricati di far visita ai «cari camerati».

Il mattino del 14 agosto si potevano scorgere nell'ufficio dove si svolgevano le pratiche per l'invio di lavoratori italiani in Germania, un ufficiale superiore e due subalterni della Gestapo che discutevano. Azzini si avvicina alla finestra. Un gesto energico, la sipe lanciata arriva a destinazione: l'ufficiale superiore resta gravemente ferito dallo scoppio, gli altri uccisi.

Urla, confusione: i presenti si danno a fuga pazza per gli immensi corridoi del palazzo. I due gappisti si allontanano indisturbati.

Nello stesso giorno, verso le 10,30, sull'autostrada Milano-Torino all'altezza di Brusuglio, una squadra del distaccamento *Walter* attaccava una macchina carica di ufficiali tedeschi. Sopraggiungevano altre macchine, ne scendevano alcuni tedeschi, che cercavano di circondare i nostri gappisti aprendo un fuoco infernale con gli sten e i mitra. I nostri rispondevano e, di fronte a questa reazione, i tedeschi non avevano il coraggio di farsi avanti. Una sipe è gettata in mezzo ai tedeschi. I gappisti si allontanano. Il coraggio e la fermezza dei nostri avevano reso titubanti avversari molto più armati.

Il giorno dopo Azzini e Gianni abbattono in pieno giorno un maggiore della milizia, uno squadrista, una pericolosa spia che aveva fatto arrestare diversi partigiani.

Il 18 agosto una sipe viene lanciata contro il gruppo rionale di Porta Volta; il giorno successivo un ufficiale tedesco delle Ss viene abbattuto in pieno giorno. Nella stessa sera una squadra di gappisti compie un'azione contro il tratto di ferrovia Milano-Novara. Così rispondevano i gappisti alle minacce di Kesserling e del federale fascista, rabbiosamente impotenti di fronte all'audacia di questi coraggiosi che sapevano capovolgere i rapporti di forza.

Gli Alleati nelle loro conversazioni in lingua italiana alla radio insistevano perché i patrioti sabotassero i rifornimenti dell'esercito tedesco. Più di una volta avevano promesso delle mine a pressione e materiale adatto per questi atti di sabotaggio; ma noi non vedemmo mai nulla di tutto questo. Bisognava perciò arrangiarsi; dovevamo studiare il modo migliore per costruire delle bombe per far saltare e deragliare i treni; e arrangiarsi, significava sempre un enorme aggravio di rischi e di fatiche.

Verso la metà di agosto si venne a sapere che, in serata, sarebbe transitato un convoglio merci che portava oltre venti carichi di materiale bellico. Quattro gappisti, lungo la via, attendono il treno: quando questo è a distanza giusta, collocano tra le rotaie due grosse bombe rudimentali, accendono le micce, si ritirano. Lo scoppio provoca danni ingenti, molti carri vengono proiettati fuori dai binari.

Il Comitato clandestino di una ditta milanese aveva segnalato al nostro comando un gerarca che si era messo al servizio dei nazifascisti, denunciando e facendo arrestare diversi operai, rei d'aver partecipato agli ultimi scioperi di massa. Il Comando Gap non poteva rimanere insensibile all'appello di quei lavoratori che chiedevano giustizia per i loro compagni mandati a morire nei campi di Germania.

Sandra, d'accordo con alcuni membri del Comitato della ditta, fu incaricata di studiare le abitudini del traditore e di farle conoscere successivamente ai gappisti. Sandra portò a termine bene questo incarico e l'azione fu stabilita per il giorno 14 agosto.

La squadra, composta di quattro uomini, doveva trovarsi alle 7,30 del mattino di fronte alla piscina di via Ponzio. Nel timore di fare tardi, i gappisti arrivarono sul posto con diversi minuti di

anticipo: questo fu il primo errore. Per ingannare l'attesa sedettero in gruppo sui gradini d'ingresso della piscina. Fu questo il secondo, fatale errore.

Non riuscimmo mai a renderci conto di come la cosa poté accadere; l'ipotesi più probabile è che forse qualcuno, credendosi inosservato, si sia assicurato che la pistola fosse in perfetta efficienza attirando l'attenzione di una spia che il caso voleva si trovasse quel mattino a passare accanto al gruppo.

A un tratto diverse raffiche di mitra si abbatterono sui quattro uomini. Un attacco di sorpresa.

I gappisti si buttarono a terra e si videro di fronte, a un centinaio di metri (i fascisti non avevano avuto il coraggio di avvicinarsi troppo) un gruppo di sbirri delle Brigate nere. La prima raffica colpì Romeo Conti. Egli stramazza a terra, ma non volle arrendersi; con un tremendo sforzo si rialzò barcollando e caricò la sua pistola. Due fascisti caddero colpiti. Poi la rivoltella gli sfuggì di mano; lentamente si piegò su se stesso. Anche Antonio rimase ferito.

Gli altri due gappisti rimasti illesi, riuscirono a montare sulle loro biciclette e a ritirarsi lanciando contro i fascisti alcune bombe a mano. Avevano visto cadere Antonio vicino a Romeo e avevano pensato che anch'egli fosse morto. Invece Antonio, nel momento in cui essi si allontanavano sparando, riuscì a sollevarsi ancora, e a mettersi a correre. Ancora colpito, non si fermò. Riuscì infine a svoltare l'angolo di via Pacini e a rifugiarsi nel portone di una casa.

Antonio venne catturato soltanto in seguito alla delazione della portinaia che corse ad avvertire i fascisti. Catturato, fu ricoverato al Policlinico di via Francesco Sforza dove venne attentamente piantonato.

I fascisti in questa azione lasciarono sul terreno due morti e parecchi feriti. I gappisti erano già lontani, ma i militi continuavano a sparare. Il morto, steso sui gradini della piscina, li impauriva, perché era un gappista. Più tardi lo trascinarono sul marciapiede e gli sputarono addosso prendendolo a calci. Ma la giustizia popolare doveva raggiungere il gerarca colpevole, più tardi.

Il 28 agosto, Franco Conti deve fuggire da casa perché ricercato dalla polizia. Per strada è fermato da una pattuglia che gli chiede i documenti di circolazione. Conti risponde sparando, uccidendo due fascisti, mettendo in fuga gli altri.

Una locomotiva è fatta deragliare da due gappisti sul tratto ferroviario Milano-Certosa-Rho. Un'altra squadra, contemporaneamente, fa saltare un traliccio metallico che sorregge i cavi conduttori di corrente ad alta tensione; i cavi spezzati cadono aggrovigliandosi sulla strada. De ruote di un camion tedesco si impigliano nei cavi e l'autocarro s'incendia; due tedeschi muoiono carbonizzati. Una macchina che passa dà l'allarme al Comando tedesco. Tedeschi e fascisti mettono a soqquadro tutta la zona nei pressi di Pero, invano. La squadra di gappisti è sparita.

Da alcuni giorni maturavo l'idea di giocare uri colpo mancino alle «gloriose» truppe del Reich. Alla stazione centrale di Milano un locale era stato adibito a posto di ristoro per i fascisti e tedeschi; vi si trovava perfino la birra che mancava in ogni altra parte della città. Un giorno mi recai con Sandra in questo locale. Mi accorsi che era difficile avvicinarsi; per lo meno occorreva una divisa militare. Dopo aver studiato come penetrare nel ritrovo, pensai che la cosa migliore era di mandarvi un gappista travestito da fascista.

Il tecnico preparò il materiale e sostituì la miccia con delle ma-

tite esplosive a funzionamento ritardato di mezz'ora perché la miccia solita presentava l'inconveniente del fumo.

Il laboratorio distava dalla stazione circa 10 minuti di strada. Calcolammo che ritardare di mezz'ora lo scoppio era più che sufficiente. Parlai con Azzini a cui decisi di affidare l'azione. Era questo un giovane pieno di vita, entusiasta, pronto e deciso nella lotta contro i nazifascisti; un giovane pieno di coraggio e di un'audacia che uguagliava quella dei più coraggiosi gappisti torinesi, Di Nanni e Bravin. Il giorno stabilito, ci trovammo in via Copernico, località non lontana dal laboratorio del tecnico. Era con noi la Narva che doveva accompagnare Azzini. Prima dell'appuntamento mi recai nel laboratorio (era la prima volta che adoperavamo le matite esplosive in luogo della miccia) e mi caricai lo zaino sulle spalle. Quando arrivai in via Copernico, Azzini, in divisa, già mi attendeva. Gli passai lo zaino, ci incamminammo come una comitiva che accompagni alla stazione l'amico che parte soldato.

Giulio ci lasciò ai piedi della scalinata. Narva proseguì sola, precedendo Azzini. Poi anch'io strinsi la mano ad Azzini e mi allontanai.

Azzini saliva la scalinata un po' curvo sotto il peso dello zaino. Il pasto di ristoro dei tedeschi era al termine della scalinata, a un lato di questa. Prima di allontanarmi rimasi fermo qualche minuto seguendo con gli occhi Azzini che saliva, la sigaretta fra le labbra, calmo, sicuro. Raggiunsi Sandra che era stata incaricata di controllare, fuori della stazione, i movimenti.

Quando Azzini arrivò al posto di ristoro, lo vide pieno di tedeschi e fascisti; alcuni stavano fuori dal locale, seduti sul parapetto delle scale. Poco discosto, tre bambini stavano rincorren-

dosi, giocando. Azzini entrò nel locale, si tolse lo zaino, lo posò per terra in un angolo che aveva individuato come il luogo più adatto. Vi era un caldo soffocante e tanta gente che parlava forte e rideva. Azzini si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte, guardò l'orologio. Aveva ancora il tempo di allontanarsi.

Mentre usciva vide i tre bambini. Tre esseri innocenti; ridevano contenti. I combattenti della libertà lottavano anche per i bambini; lottavano perché non conoscessero mai la brutalità fascista, la morte, la fame. Queste cose pensò Azzini, quando vide i tre bimbi. Si avvicinò a essi, li prese per mano e con loro si allontanò.

Di fronte alla farmacia della stazione, Sandra seguiva lo svolgersi dell'azione per venire subito a riferirmi. In quell'istante, mentre Azzini, si allontanava con i tre bambini, la bomba scoppiò con dieci minuti di anticipo sul tempo stabilito. Azzini sorpreso guardò l'orologio e rabbrivì. Alcune schegge lo sfiorarono mentre usciva dalla stazione.

I tedeschi seduti sul parapetto della scala furono gettati a terra dallo scoppio. Altri fuggirono. Dal posto di ristoro uscivano grandi nuvole di fumo nero. Due o tre tedeschi feriti comparvero sulla porta del locale urlando di dolore e di paura. Azzini era ormai fuori con i tre bambini. La gente in quell'ora affollava la stazione, e non capì quello che accadeva. Voci contraddittorie circolavano: «È scoppiata una bomba nello zaino di un tedesco», oppure: «No, è un treno carico di esplosivo». Molti avevano parole aspre contro l'incuria dei tedeschi nel trasportare materiale esplosivo. I tedeschi gridavano: «Partigiani! Banditi!».

Arrivarono i rinforzi, circondarono la stazione, fecero allonta-

nare la gente, mentre i morti e i feriti venivano trasportati fuori. Camion di tedeschi e fascisti bloccarono le entrate della stazione, arrestarono chi capitava loro davanti. La Sandra, che aveva anch'ella assistito all'azione, fece in tempo a fuggire. Io, dal caffè dove mi trovavo in attesa che venisse Sandra a dirmi come erano andate le cose, udii lo scoppio. Anch'io come Azzini guardai l'orologio e mi accorsi che la bomba era scoppiata molti minuti prima. Preoccupatissimo, facevo dei calcoli per rassicurarmi. Dieci minuti, per arrivare sul posto, pensavo, due o tre per depositare lo zaino e uscire. Anche se lo scoppio era avvenuto solo dopo diciotto minuti e non trenta, Azzini aveva avuto ugualmente il tempo di allontanarsi. Poi il timore mi riprendeva: «Si sarà fermato per non farsi notare». Non volevo pensare all'orrenda eventualità che Azzini fosse rimasto nel locale, e con ansia sempre crescente, aspettavo l'arrivo di Sandra. Ella venne, ma non seppe dirmi se Azzini fosse uscito o no dal locale. Lei, infatti, calcolando il tempo, per non attirare l'attenzione, si era fermata davanti a un'edicola e per i primi dieci minuti non aveva tenuto d'occhio il posto di ristoro. La incaricai di recarsi il mattino dopo a casa di Azzini per sapere qualche cosa. Il pomeriggio rividi Azzini. Veniva verso di me con un sorriso. Che sospiro di sollievo!

Il giorno dopo la stampa fascista divulgava la falsa notizia di bimbi uccisi. Il locale dove le Ss si ubriacavano, diventava improvvisamente, per i giornalisti fascisti un'infermeria. Il nemico si accaniva con le menzogne contro i Gap, contro questi gruppi di ardimentosi che ogni giorno compivano azioni leggendarie, esigue schiere che combattevano nel cuore dei capisaldi tedeschi,

in mezzo alle orde di fascisti imboscati nella città; tutto l'apparato poliziesco era impegnato dalla incredibile audacia dei Volontari della Libertà.

«Resta una sola arma per combatterli; quell'arma segreta che i nazifascisti vantano come risorsa estrema: l'arma della menzogna e della calunnia». Così rispondeva alle menzogne fasciste la Federazione comunista di Milano.

In seguito a questa azione Azzini viene individuato; la polizia cercava il «soldato». Fu catturato, portato in via Broletto, al Comando della Muti, torturato per più giorni; egli sopportò coraggiosamente ogni tortura e non tradì la sua fede. Dopo alcuni giorni (come vedremo in seguito) egli riuscì a salvarsi fuggendo e partì per la montagna.

La lotta continuava ogni giorno più ardua, più violenta; molti gappisti venivano individuati. Erano obbligati a rimanere nascosti o a raggiungere le formazioni in montagna. Così il distaccamento *Capetini* venne individuato completamente. Si fece appena in tempo ad avvertire gli uomini e a inviarli in montagna.

Del *Nino Nannetti* rimanevano solo due uomini a cui era necessario un po' di riposo. Anche Gianni era ricercato. Fu mandato in valle Olona. Rimanevano solo tre gappisti del distaccamento *Walter Perotti*. Il compagno Tullio era stato mandato in Valle Olona a organizzare delle unità. Il 21 ottobre 1944 venendo in città per un collegamento si recò in una casa di corso Lodi 109 per pernottare. Purtroppo la casa era sorvegliata. Durante la notte gli sbirri della Muti fecero irruzione; destato di soprassalto Tullio tentò di reagire, ma inutilmente. A colpi di mitra lo freddarono nel letto.

Cadeva così un altro vecchio compagno, combattente in Spagna, terra che bagnò più volte del suo sangue per un ideale di giustizia

e di libertà. Nel 1942 Tullio era stato in Francia uno degli organizzatori dei Ftp. Per trenta mesi consecutivi aveva combattuto con passione, entusiasmo e fede; il suo nome resta legato alla più audace azione compiuta dai Ftp nella zona di Marsiglia.

Intanto l'esplosivo necessario per il nostro lavoro si esauriva e sempre più difficile diventava fare affluire il materiale occorrente dalle formazioni di montagna. Busetto mi parlò di un prossimo lancio che gli Alleati avrebbero effettuato in provincia di Milano, nella zona della Valle Olona. Purtroppo la promessa non fu mantenuta; ancora una volta ci rendemmo conto che dovevamo procurarci da soli quello che ci occorreva.

Verso la fine di agosto mi fu presentato un tale che si faceva chiamare Arconati. Mi disse che aveva una squadra di partigiani pronti a battersi. Con costui mi ritrovai un paio di volte.

Dopo la prima conversazione ebbi l'impressione che fosse un individuo di poca fiducia. Mi accorsi che cercava di sapere con chi ero in contatto e se Secchia e Longo si trovavano a Milano. Gli detti la risposta che meritava seccamente; egli capì e non mi chiese più nulla in modo così aperto. Le mie impressioni non erano sbagliate; più tardi costui si rivelò una spia che già aveva fatto arrestare molti dei nostri, alcuni dei quali furono fucilati e altri deportati.

In via Telesio abitava un grosso gerarca. Era, costui un fascista dei più pericolosi e da oltre venti anni faceva parte dell'Ovra¹¹, conosceva molti compagni che erano stati al confino e in carcere. Avvicinarsi a lui era quasi impossibile perché era scortato sempre da quattro agenti che lo seguivano come ombre da ogni parte. Nessuno di noi lo conosceva di persona. Era necessario quindi giocare d'astuzia: perciò venne incaricata Sandra.

L'attività del gerarca si svolgeva tra la questura, il Comando

tedesco e la sua abitazione. In un pomeriggio d'agosto, Sandra suonò alla sua porta. Dalla domestica ella fu fatta entrare e accomodare in salotto.

Poco dopo entrò nella stanza un uomo piuttosto corpulento. Indossava un abito di tela chiara: dietro le spesse lenti, gli occhi erano piccoli e cattivi.

Sorrise e chiese a Sandra cosa desiderasse. Sandra disse di avere una sorella che era stata abbandonata dal suo seduttore. Era venuta per chiedere consiglio. Il gerarca rimase un po' pensieroso e poi a bruciapelo chiese: «Come mai è venuta da me?». Sandra che si aspettava la domanda, rispose calma, con uno sguardo malizioso: «So che lei è avvocato e che è un pezzo grosso della questura: a lei sarà facile aiutarci e fare arrestare quel mascalzone». Il gerarca sorrise e le diede indicazioni per stendere la denuncia. Sandra ringraziando, spiegò che la sorella si trovava sfollata in campagna e che per tale motivo sarebbe ripassata, non prima di qualche giorno. L'avvocato, galante, baciando la mano di Sandra, disse che sarebbe stato felice di rivederla.

I gappisti, a mezzo di Sandra, poterono così conoscere il gerarca. L'azione si presentava però ugualmente difficile perché l'abitazione del nostro uomo era situata in una zona militarizzata e il movimento di parecchi uomini poteva destare sospetti. Si doveva agire di sorpresa, rapidamente, con prontezza e astuzia. Furono scelti due fra i migliori gappisti. L'importante stava nel non attirare l'attenzione dei poliziotti prima dell'azione.

Quando la macchina del traditore arrivò, i due gappisti si trovavano all'oro posto. Il gerarca scese dalla macchina, infilò il portone e subito dopo si udirono tre colpi di pistola: il traditore cadde colpito a morte. Gli agenti di scorta fecero fuoco.

I due gappisti risposero sparando anch'essi. Un minuto dopo si allontanavano velocemente sulle loro biciclette.

Nei giornali del 5 settembre ecco un ennesimo comunicato a firma del capo della provincia: «A decorrere dal 4 settembre è fatto divieto a tutti i ciclisti di viaggiare in gruppi. All'approssimarsi dei posti di blocco, istituiti alle vecchie barriere daziarie della città, i ciclisti devono scendere dalle biciclette almeno 10 metri prima del posto di blocco e risalire 10 metri dopo». La «repubblica» fascista dedica ogni giorno colonne di menzogne al movimento patriottico e luridi manifesti contro i Gap e le Brigate Garibaldi, insozzano i muri delle vie cittadine.

Il 7 settembre due gappisti sono attaccati da un presidio tedesco a un posto di blocco mentre si recano a compiere un'azione di sabotaggio sulla ferrovia Treviglio-Milano. Ne segue un lungo combattimento; due tedeschi restano uccisi, altri due feriti gravemente; le loro armi, un moschetto e due rivoltelle, sono recuperate. Il giorno 8 settembre in via Marconi viene giustiziato un sergente fascista.

Busetto mi comunica che un distaccamento di punta di una Brigata Sap con il suo comandante aumenterà gli effettivi della nostra brigata.

Continuavo nel frattempo il mio lavoro di organizzazione; incaricai le ragazze di recarsi nella provincia di Varese per procurare esplosivi, mentre la Rina, Carla e Susi, staffette di diverse formazioni, ci dovevano portare delle armi automatiche. Incaricai Volpones di preparare 500 bombe piccole e 800 grosse da tenere a disposizione.

Nel frattempo stavamo preparando l'evasione di Antonio dall'ospedale dove, come ho detto prima, si trovava ferito gravemente.

1. Walter Fillak, nato a Torino nel 1920, studente d'ingegneria all'Università di Genova, lavorava clandestinamente per il Partito comunista italiano fin dal 1940. Arrestato dalla polizia fascista veniva detenuto nel carcere di Regina Coeli a Roma. Dopo l'8 settembre fu uno dei primi e più attivi membri della Resistenza a Genova. Comandò reparti partigiani della 76^o Brigata Garibaldi sulle montagne della Liguria. Era stato appena nominato comandante della 7^o Divisione Garibaldi che agiva sui monti di Ivrea, all'imbocco della Val d'Aosta, quando un reparto tedesco guidato da una spia catturò tutto il Comando. Il contegno di Walter Fillak, «Martin», di fronte al tribunale nazista, fu fermissimo. Gli stessi ufficiali tedeschi riconobbero che egli era un «eroe». «Martin» fu impiccato a Cuornè il 5 febbraio 1945. Mentre stavano per chiudergli il cappio attorno al collo, gridò ancora: «Viva l'Italia»!
2. I «Francs Tireurs et Partisans», conosciuti anche con la sigla Ftp, erano un gruppo di resistenza armata nato in Francia nel 1941 e attivo durante tutto il regime di Vichy e la Seconda guerra mondiale. Ispirato alla resistenza francese durante la guerra franco-prussiana del 1870-1871, la principale attività di questo gruppo di combattenti era quello di compiere azioni di guerriglia e sabotaggio contro le truppe d'occupazione naziste e le forze del regime francese filo-fascista, oltre che l'eliminazione fisica dei collaborazionisti. Queste

formazioni partigiane furono organizzate ed egemonizzate dal Partito comunista francese e contro di esse si scatenerà la repressione della Gestapo e della polizia politica francese. Una delle particolarità di questo gruppo era la forte presenza di «immigrati politici»; proprio nelle fila dei Ftp erano affluiti molti degli antifascisti e degli internazionalisti protagonisti della guerra civile spagnola e provenienti da vari paesi europei. A conferma di quanto detto fin ora, è utile ricordare il gruppo Ftp-Moi (Franchi Tiratori Partigiani – Mano d'Opera Immigrata), il più vasto gruppo di partigiani europei attivo in Francia: qui italiani, spagnoli, ungheresi, polacchi e armeni combatterono spalla a spalla. Alcuni membri del Ftp-Moi, duramente colpito dalla repressione, confluirono nel gruppo Manouchian. Per approfondire la conoscenza del fenomeno in lingua francese: Stéphane Courtois, Denis Peschanski, Adam Rayski, *Le sang de l'étranger. Les immigrés de la M.O.I. dans la Résistance*, Fayard, Parigi, 1994; Denis Peschanski D., *Francs-tireurs et partisans de la Main-d'œuvre immigrée*, in François Marcot (a cura di), *Dictionnaire historique de la Résistance*, Robert Laffont, Parigi, 2006.

3. Con Brigate e Divisioni sappiste si fa riferimento all'esperienza delle Sap, acronimo di «Squadre di azione patriottica», formazioni militari di partigiani attive durante la resistenza italiane. Nate nell'estate del 1944 con compiti di sabotaggio e collegamento, erano organizzate come cellule composte da non più di venti uomini. Attive soprattutto in città come Genova, Torino e Milano, gradualmente finiranno per assomigliare sempre più ai Gap, aumentando sul finire della guerra il proprio potenziale militare. Erano formate quasi esclusivamente da lavoratori che spesso mantenevano una vita «civile» normale, senza cioè scegliere la clandestinità. Per ampliare la visuale sulle Sap e sulla loro attività a Torino: Franco Ferro, *I nostri sappisti nella liberazione di Torino*, San, Torino, 1947. Sull'esperienza

dei Gap in ambito storiografico il lavoro più completo è: Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino, 2014. Nel campo della memorialistica invece: Rosario Bentivegna, *Achtung Banditen! Prima e dopo via Rasella*, Mursia, Milano, 2004; Rosario Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi, Torino, 2011; Carla Capponi, *Con cuore di donna. Il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, Il Saggiatore, Milano, 2009; Giovanni Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano, 2007; Antonio Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano, 1977; Renato Romagnoli, *Gappista*, Vangelista, Milano, 1974.

4. Con il termine tognino, si indicavano in modo dispregiativo i soldati austriaci nella Prima guerra mondiale. Inoltre in dialetto lombardo un «togno», abbreviazione di Antonio, è una persona non particolarmente dotata d'intelligenza.
5. La Legione autonoma mobile Ettore Muti era un corpo militare della Repubblica sociale italiana con compiti di polizia politica e militare, particolarmente attivo nella repressione del movimento partigiano e nel rastrellamento di civili. I suoi numerosi crimini furono oggetto di un procedimento penale nel 1947. Per conoscere meglio la storia, le violenze e il processo della Muti: Massimiliano Griner M., *La "pupilla" del Duce. La Legione Autonoma Mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004; Luigi Pestalozza (a cura di), *Il processo alla Muti*, Feltrinelli, Milano 1956.
6. Capriolo era uno dei più vecchi e noti militanti dell'avanguardia proletaria di Torino. Aveva poco più di quarant'anni e da venticinque anni combatteva tenacemente per la causa antifascista. Violenze, persecuzioni, carcere e confino l'avevano temprato sempre più. L'8 settembre l'aveva trovato al suo posto di lotta. Arrestato poco dopo

e torturato bestialmente dalla Gestapo era riuscito a ingannare i carnefici e a farsi rimettere in libertà. Aveva ripreso il suo posto di lotta, ma il 20 maggio del '44 veniva arrestato nuovamente. Era commissario politico di brigata. Venne sottoposto di nuovo a orribili torture ma dalle sue labbra non uscì una parola. Ai primi di settembre calmo, sereno, affrontava il patibolo e moriva da forte, come era vissuto. Il suo cadavere venne lasciato appeso per ventiquattr'ore al balcone di una casa nei pressi della stazione ferroviaria di Villafranca d'Asti. Sull'esperienza del movimento operaio a Torino durante la Resistenza: Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino, 1958. Per approfondire più in generale la politica comunista durante la Resistenza: Giorgio Amendola, *Comunismo, antifascismo e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1967; Giampiero Carrocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Feltrinelli, Milano, 1979; Filippo Frassati e Pietro Secchia, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1965; Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1974.

⁷ La bomba tipo sipe era una bomba a mano italiana prodotta dalla Società italiana prodotti esplodenti (Sipe) di Milano e impiegata dal Regio Esercito durante la Prima guerra mondiale. Adottata a partire dal 1915, è la bomba più famosa della Grande Guerra; tuttavia rimase in servizio ben oltre il primo conflitto mondiale, trovando impiego soprattutto durante la Seconda guerra mondiale, in particolare presso le formazioni gappiste, che le usavano per incursioni, sabotaggi e colpi di mano.

⁸ Con il termine *maquis*, ovvero «macchia» o «boscaglia» in francese, si sottintende il movimento partigiano attivo in Francia durante la seconda guerra mondiale. I membri della resistenza antinazista

erano di conseguenza chiamati *maquisards*. Per i rapporti fra emigrazione «politica» e movimento partigiano vedi nota 2.

⁹ Nino Nannetti combattente antifascista sin dal 1923, era riuscito a sfuggire alla cattura da parte dei fascisti rifugiandosi all'estero. Nel '36 fu in Spagna comandante di divisione delle forze repubblicane. Morì durante un combattimento sul fronte d'Austria. Sull'attività dei garibaldini in Spagna: Alessandro Barile, *Il fronte rosso. Storia popolare della guerra civile spagnola*, Red Star Press, Roma, 2014; Giovanni Pesce, *Un garibaldino in Spagna*, Editori Riuniti e Edizioni di cultura sociale, Roma, 1955; Vittorio Vidali, *Il quinto reggimento – Come si forgiò l'esercito popolare spagnolo*, La Pietra, Milano, 1973; Vittorio Vidali, *Spagna lunga battaglia*, Vangelista, Milano, 1975.

¹⁰ Il Corpo volontari della libertà (Cvl) era la prima struttura di coordinamento del movimento partigiano e della resistenza italiana. Fu costituito a Milano il 9 giugno 1944 e sancì la definitiva unione e organizzazione delle forze partigiane sotto un unico comando militare. Per una storia della Resistenza e del movimento partigiano: Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 – Maggio 1945*, Feltrinelli, Milano, 2012; Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, FrancoAngeli, Milano, 1985; Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 2006; Santo Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004.

¹¹ L'Ovra era la polizia politica del regime fascista. Creata negli anni Trenta come «Opera Volontaria per la Repressione dell'Antifascismo», a partire dal 1943 e dalla creazione della Repubblica sociale italiana, continuerà la sua attività nel territorio occupato dai nazifascisti.

¹² Con il termine «busse» si intendono in dialetto percosse o colpi subiti.